SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA

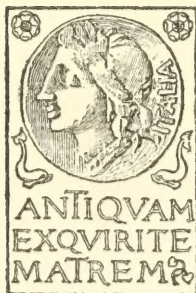
STUDJ ROMANZI

STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

I.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

Piazza Sora, Palazzo Sora.

·M·DCCCC·IIJ·

INDICE

AVVERTENZA

Alcuni mesi addietro la Società Filologica Romana cominciava la pubblicazione di una Miscellanea di letteratura del medio evo *coll' intento di accogliervi testi di piccola mole che non avrebbero potuto formare altrettanti volumi a parte nella serie di già iniziata dei* Documenti di storia letteraria. *Una prima dispensa ne fu data con le* Rime antiche senesi *edite a cura del De Bartholomaeis, e qualche altra dispensa si stava preparando. Ma sopravvennero comunicazioni che nella* Miscellanea *destinata soltanto a testi non potevano trovar luogo, nè potevano trovarlo nel* Bullettino *riservato unicamente agli atti della Società e a brevi note di Soci. Intanto gli* Studj di filologia romanza *morivano a Torino, e così veniva a mancare l' unica effemeride che in Italia fosse dedicata nel dominio romanzo a ricerche filologiche non limitate alla glottologia. Per colmare quel*

vuoto e non lasciare interrotta una tradizione omai più che trentenne, e insieme per integrare il disègno della nostra Società, la quale fin dal primo suo costituirsi si propose di pubblicare non documenti soli ma anche studj, ultimamente fu deliberato di dar principio a questa nuova serie. Essa si svolgerà parallelamente a quella dei Documenti di storia letteraria; *e poiché si volle affidarne a me la direzione, ben volontieri ne assumo l'incarico, animato dalla speranza che i vecchi amici degli* Studj di filologia romanza *saranno ancora con noi, e che così la nuova serie coopererà non meno dell'antica a far conoscere quanto e maestri ed allievi quotidianamente offrono all'avanzamento del sapere e al bene della generazione che sottentra nel lavoro.*

E. Monaci.

LE POSTILLE DEL BEMBO SUL COD. PROVENZALE K.

(BIBL. NAZ. DI PARIGI, F. FR. 12473).

Al cod. provenzale K non è certamente mancata la ventura di aver avuto degni studiosi che si sono industriati così a rischiararne la storia e le vicende, che posson dirsi davvero gloriose, come ad esaminarne meglio i rapporti con due sillogi provenzali, la cui stretta parentela non può esser messa in dubbio: I e d.

Tra coloro che han ricercato la storia esterna del manoscritto debbono essere ricordati il Pakscher (1) e il De Nolhac (2); tra coloro che han rivolta l'attenzione all'esame interno del codice, studiandolo nelle sue relazioni con altri canzonieri provenzali, felicissimo è stato il Suchier, che movendo dalle affinità e dalla comunemente ammessa dipendenza di I e K da uno stesso originale, confermò che d non può essere considerato che come una co-

---

(1) A. PAKSCHER, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, X, 237.

(2) P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pagg. 315-7.

pia cattiva di K (1). Uno studio magistrale sui rapporti reciproci dei tre codd., valendosi di criteri diversi da quelli del Suchier e desunti dall'ordine dei componimenti e anche un poco dalle varianti di essi preparò pure il Gröber (2), mentre un nostro studioso, il De Lollis, si limitò a fissar l'attenzione su molte postille marginali presentate dal celebre manoscritto (3).

In un articolo destinato a dar conto complessivamente di parecchi codici provenzali posseduti o studiati da cinquecentisti italiani, non avrebbe certamente potuto il De Lollis diffondersi più di quel ch'egli fece sulle postille del cod. K, delle quali egli esaminò soltanto con profitto quelle che gli parvero di maggior momento per il soggetto suo. A questa mia nota invece spetta l'obbligo di nulla trascurare che possa in certo qual modo giovare alla conoscenza migliore del metodo tenuto dal Bembo, postillatore del manoscritto, nello studiare i preziosi codici da lui posseduti e permetterci di spingere più addentro lo sguardo e di sorprenderlo durante il suo lavoro far uso della sua dottrina e del suo acume.

---

(1) H. SUCHIER, *Der papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift,* in *Zeitschrift f. roman. Philol.,* IV, 72-73.

(2) *Romanische Studien,* II, *(Die provenzalische Troub. handschriften),* pag. 462 sgg. Mi pare opportuno aggiungere qui alcune notiziole riguardanti questi tre manoscritti: I, K, d. Dopo le ricerche del Pakscher e del De Nolhac, la storia di K può dirsi ben nota. Posseduto dall'Orsini, il cod. K passò alla Vaticana, donde entrò alla Biblioteca Nazionale di Parigi per il trattato di Campoformio. Dallo stesso cod. K trasse copie a Roma il Sainte-Palaye (si vedano i suoi mss. nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, n.° 3096), che ne esemplò la tavola da una copia del presidente Mazaugues. Il Sainte-Palaye vide il manoscritto nel mese di novembre del 1739. Del ms. I (Parigi, f. franc. 854) ha fornito alcune notizie A. Thomas in *Romania,* XVII, 406, concludendo con ritenere probabile che il codice facesse parte, sotto Francesco I, della Biblioteca di Fontainebleau.

(3) C. DE LOLLIS in *Romania,* XVIII, 467.

Per questo scopo tante minuzie, che a tutta prima paiono insignificanti, possono acquistare un valore impensato; sicché io confido di non incorrere nella taccia di pedante se terrò conto, spero, di tutto e anche delle minime cose.

Che le postille del cod. provenzale K siano dovute alla mano del Bembo non è più permesso ora di dubitare. Riconobbe la scrittura del nostro erudito cinquecentista il Meyer in una sua comunicazione al De Nolhac (1) e poscia, da varie parti, vennero conferme. Più tosto può domandarsi ancora se veramente la mano del Petrarca non abbia nulla a che fare colle numerose postille di K e se esse non rappresentino anche in parte la risultanza di un confronto, che sul finire del sec. XVI fu fatto tra K ed A per valutare l' eccellenza dei due preziosi manoscritti (2).

Quanto al Petrarca, basterebbe notare che il De Nolhac giunse ad escluderlo dimostrando l'inesattezza di quella nota autografa di Fulvio Orsini, possessore del manoscritto, che si legge sopra una delle guardie e che suona: *Poesie di cento uenti poeti prouenzali tocco nelle margini di mano del Petrarca et del Bembo in perg. in fogl. — Fulv. Urs.* — e osservando tra l'altro che vaghezza di accrescere pregio a un suo bellissimo codice poté indurre l'Orsini ad aggiungere al nome del Bembo quello ancor più venerato del Petrarca (3). Confesso che que-

(1) De Nolhac, *Op. cit.*, pag. 315.

(2) Si veda la prefazione del De Lollis alla edizione diplomatica del cod. A, in *Studj di filol. romanza*, vol. III, pag. ij.

(3) De Nolhac, *Op. cit.*, pag. 314, n. 4. Il De Nolhac esprime il suo pensiero con queste parole: « On croyait, en 1582, à la Vaticane, qu'un recueil de troubadours, qui s'y trouvait alors, avait appartenu à Petrarque; Orsini désirait en avoir un de même origine; dès qu' il a eu en main ce manuscrit, il a cherché à l' y rattacher... ».

st' ultima ragione, la quale certamente non riesce ad onore dell' Orsini, è ben lontana dal persuadermi ed io trovo in altro ordine di fatti la spiegazione dell' errore da lui commesso. Egli dové essere stato stato tratto in inganno dal componimento di G. de S. Leidier :

Dreitz e razos es qu' ieu chant e demori

che si legge anonimo, di scrittura del sec. XIV, in fondo al codice. Questo componimento, tanto ricercato dal Bembo e fonte di una sua disputa col Castelvetro (1), non trovasi attribuito al De S. Leidier che in un solo codice, che non fu mai in Italia, il ms. C, e per giunta nel ms. C incomincia: *Razos e dreitz es*, ecc.

Orbene, il Petrarca cita in una sua canzone, che può dirsi a buon diritto famosa, il primo verso di questo componimento nella lezione esatta del nostro cod. K (2). Di qui l'Orsini dové sentirsi indotto a

(1) V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 72 ; e G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, pagg. 124 e 181.

(2) Il verso è citato in fondo alla prima stanza della canzone : *Lasso me*:

Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori :
« Drez et razon es qu' ieu chant em demori ».

La lezione di K di questo componimento è ancora sconosciuta. Non dispiaccia che io ne riproduca una parte, la quale, confrontata con C nei *Gedichte* del Mahn, mostrerà quante siano le divergenze e le varianti di K : « (c. 186v) I. Drez erazos es cheu chant . em demori ecom. dieu per samor cui per iensser em pari ies bel cheo per leis chan e non uol men grepischa non farai ieu qe sol ab ien respondre ma si conquest . che iamais tan quan uiua . uais leis non farai pech. II. Dols es le ram ab quem hat bat don noi colli doglon . amnz trai plus dreg che cel del sagitari qairel . leis qi loi mes eu prech deu qem gerischa . che dinz del cor mel fa de for

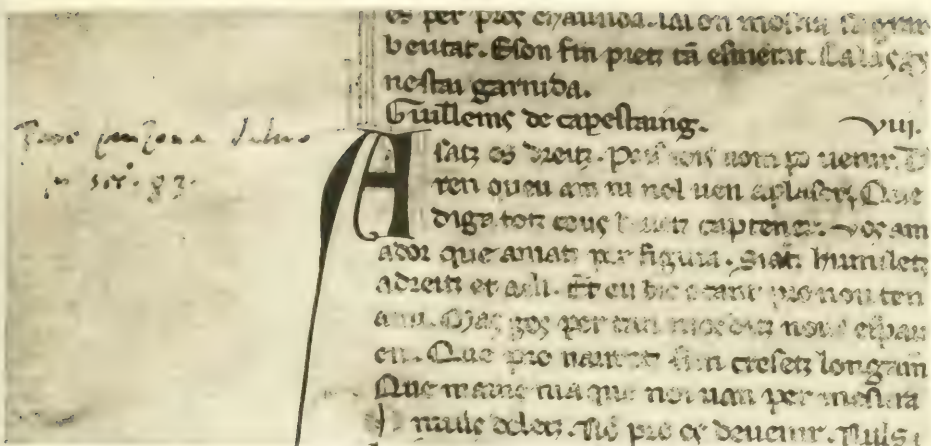
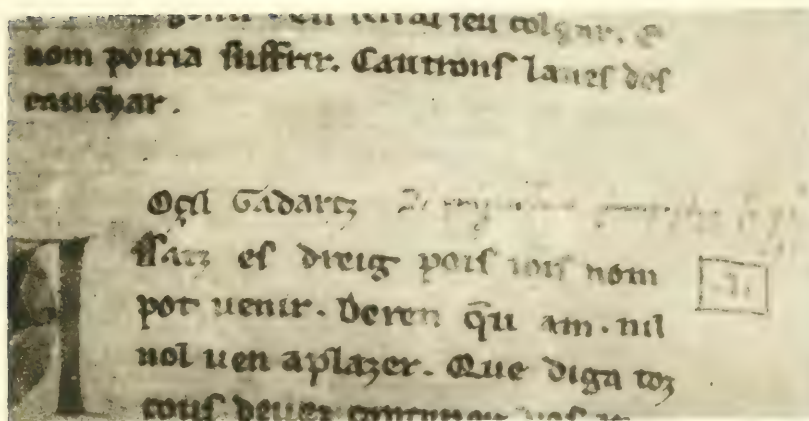
pensare che al Petrarca fosse appartenuto il codice, ch'egli aveva tra mano. Comunque sia, parmi che tutte le postille marginali del cod. K, chi ben consideri, non possano essere attribuite che al Bembo, poiché a ben guardare sfumano quelle divergenze che han fatto supporre due diverse mani nelle postille e nei ritocchi di K. V' ha bensì qua e là differenza d' inchiostro e abbiamo talune parole più scure, altre più pallide; ma il confronto tra queste e quelle ci pare basti a togliere ogni dubbio dall' animo dell' osservatore. Valga il seguente esempio a c. 31^r. Quivi nel margine destro abbiamo, scritte con inchiostro più chiaro, le parole: *Permutata sunt ista in paruo codice*, e sotto si leggono più cariche di tinta le parole: *los deuiadors* e *Quaere 84, 1.* Orbene, questo *deuiadors* presenta i suoi due *d* perfettamente identici a quelli che incontriamo nella strofe aggiunta a c. 48^v: *A seigner* (sic) *dolz*, la quale strofe è dello stesso carattere e della stessa mano di *Permutata sunt*, ecc.

In altre particolarità grafiche ravvisiamo la mano del celebre cinquecentista. Chi esamini, ad esempio, nella « planche II » del De Nolhac la maniera tenuta dal Bembo nel riportare in margine qualche parola del testo, troverà ch'egli adoperava talvolta per richiamo due piccoli puntolini, l' uno posto sull'altro; usanza questa propria di altri postillatori anteriori. Infatti, troviamo, ad es., su per giù lo stesso

esondre . lifer irest se cella qi lentiza . no len trai cheu lan prech ». Come si vede, sulle guardie del cod. K ha scritto una mano italiana. Riproduco ancora la strofe IV: « Plus al cor blanc elis che sgach dauolli . son nom non aus dir tan la tem quam lesgari agnel senblieu del sen qan cuig che men iauzischa . che sobronrat en fora el rei de londres ol marques dest . tan es sobragradiua ol segner cui son grech ». Naturalmente il « Marques d' Est » era soltanto nella mente dell' amanuense.

segno di richiamo, con due lievissime spranghette sottoposte, a c. 26 del cod. est. a Q. 8, 31 del sec. XIV contenente, tra l'altro, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che deve essere copia dell'originale del Petrarca. Orbene, i medesimi due puntolini vediamo parecchie volte adoperati dal Bembo nel cod. K, a proposito del quale anche dobbiamo aggiungere che noi non siamo giunti a trovare la ragione di un segno n^2 o n^z che spesse volte si scorge nel manoscritto a lato di questo o di quel gruppetto di versi. Credere del resto che questo segno soltanto appartenga al Petrarca, sarebbe cosa molto arrischiata dopo quanto ha scritto il De Nolhac (1).

Passiamo ora senz' altro ad esaminare le postille di K. E prima di tutto: ove trovavasi il Bembo quando postillava con tanto amore e studiava il manoscritto K? Credo di poter rispondere ch' egli doveva trovarsi presso la Corte degli Estensi in Ferrara, tanto noto accentuato il proposito nel postillatore del manoscritto di mettere in evidenza sul margine del codice quei passi provenzali ne' quali ricorre il nome d' una o d' altra principessa estense. Così accanto al componimento di Aimeric de Peguilhan: *En amor trop*, trovo riportato il nome di *Biatritz dest* (c. 40^r), e così *Biatritz* leggo a c. 39^v, e a c. 47^v trovo: *Joana dest;* e *Na Biatritz dest* insieme a Emilia di Ravenna trovo ancora a c. 139^v di fianco a una nota tenzone di A. de Peguilhan e A. de Sestaron. Possiam dire di più. Poiché il componimento del de Peguilhan, *Per solatz d'autrui* manca in K di una tornata, in cui è celebrata Beatrice d' Este, ecco che il postillatore ha aggiunto da un altro manoscritto (c. 39^v, in alto):

(1) *Op. cit.*, pag. 314.

Bel paragon: com om plus souen ue
La *(sic)* Biatritz dest plus li uol de be.

Io penso che nella Corte d' Este, accanto all'amico Ercole Strozzi, tanto caro ai Duchi di Ferrara, e a Lucrezia Borgia, il Bembo fu tratto ad attribuire una importanza singolare ai passi di quei trovatori che celebrarono la figlia di Azzo VI e la sposa di Azzo VII, e forse per rinvenirli subito ad ogni occorrenza egli fece in margine quei richiami che noi abbiamo esaminati. Questo fatto ci porta ancora a concludere che intorno all' alba del cinquecento il Bembo addestrò il suo rarissimo intuito di filologo sul codice K, il quale oltre a contenere ricordo delle prime principesse d' Este, di cui parli la storia, presentava colla serie delle sue tenzoni molti di quei curiosi quesiti e problemi d' amore tanto in uso presso le corti del nostro Rinascimento.

E il Bembo non trascurò di riportare in margine a ciascuna tenzone il quesito, su cui il dibattito si impernia. Noi vediamo così in quanta e quale misura la lirica provenzale poté sotto certi rispetti influire, per il tramite dell'erudizione, sugli usi e le costumanze della società cortigiana della rinascita.

A c. 142[v] a proposito della tenzone di Albertetz e G. Faiditz, *Eu vos deman*, troviamo scritto: *Bona an mala in amore plura*, che costituisce, per così dire, il punto d'attacco del componimento, e a lato alla tenzone di G. de la Tor e Sordello, *Uns amics*, leggiamo: *Vivere o morire, morta la amata* (c. 143[v]). E così per Ramon de Miraval e Bertran, *Bertran, si fosses*, il postillatore ha annotato: *Lombardi o Procnzali più da prezzare* (c. 143[v]); e per G. Gasmar e N' Ebles, *N' Eble, chauses*, ha scritto: *Nu[m]mos debere, an ex amore pati*. Riproduco, giacché ho incominciato, le altre postille alla tenzoni: c. 145[r]: *Drutz o mairitz* (Helias e son Cosin, *Eram digatz*);

c. 146ᵛ: *Iniqua poscenti amicae morigerandum an non* (Helias e son Cosin, *N' Elias, a son amador)*; c. 146ʳ: *Ex duobus amantibus, moerens an audax amantior* (Cadenet e Guionet, *Cadenet, pro domna*); c. 146ᵛ: *Mori amatam an amantem relinqui* (Helias e son Cosin, *Elias, de vos voil*) e accanto: *Item: nox an dies amplexibus magis idonea;* c. 147ʳ: *Amari cum rivali* (Uc de la Bacalaria e Gaucelm, *U. de la Bacalaria*); c. 147ᵛ: *Abstinere an rapere* (Rofin e Domna, *Rofin, digatz*); c. 147ᵛ: *Ad novam an ad priorem eundum* (Savaric e Pervost, *Savaric, ieus deman*); c. 148ᵛ: *Ante gaudium, an post* (Dalfin a Peirol, *Dalfin sabriatz*).

Ora, rileggendo queste postille, chi può non pensare a quelle questioni d' amore di cui parla, ad es., Mario Equicola nel suo libro della Natura d'amore (1)? Ma ad altre osservazioni di vario interesse dànno motivo le nostre postille.

Dobbiam subito avvertire che il Bembo dové avere una conoscenza molto ragguardevole del suo manoscritto. Ce ne accerta il fatto che in margine troviamo più d'un rimando ad altri luoghi dello stesso codice. A c. 48ʳ, col. 1, in fondo alla poesia di Folquet de Marseilla, *Per dieu amors*, e precisamente a lato ai vv.

> Anaziman eatoz temps tatura. Chansos car de lor
> es ede lor rasos. Caitressi ses cascu*n*s pauc amoros.
> Mais senblan fan de so don non an cura.

leggiamo: NAZIMANS ET TOZ TEMPS . 49. Ora, questo num. 49 non può riferirsi che alla c. 49ʳ dello

(1) Per il libro dell' Equicola rimando a: RENIER, *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIV, 212 sgg.

stesso codice K, ove troviamo precisamente: *Naziman:*

> Ia naimanz nin tostemps no creiran. Queu
> contramor aia uirat mon fre.
>
> (F. de Mars., *A quan gen*)

e più sotto: *Greu fera:*

> Nazimans al uostre sen. Eten tostemps eissamen.
> Me teing damor que paruenza. En faiz mas
> pauc uos agensa.

A c. 88r e 89r trovasi ripetuto lo stesso componimento di G. Adesmar, *Pos ia vei florir.* E questo fatto non è sfuggito all' oculato postillatore, che a c. 89r ha notato: *Jt. 88. 4,* ove il n. 4 indica la colonna. E così a c. 89r, a lato alla poesia di G. Ademars, *De ben grant ioi*, é scritto: *It. 94, 2* e precisamente a c. 94, col. 2 (secondo l'uso antico di numerazione corrispondente al moderno c. 93v) troviamo questo medesimo componimento attribuito a Saill de Scola. Notiamo ancora che al Bembo non passò inosservata la relazione, che lega le due notissime rassegne di trovatori della loro età lasciateci dal Monge de Montaudon e da Peire d'Auvergne: infatti a c. 121v, a lato a *Puois P. daluergne a chantat*, troviamo: *Poetae . 181 .* che è un rimando al componimento di Peire, *Chantarai d' aquest* (c. 181). Per ultimo osserveremo che il Bembo notò accortamente i rapporti che passano tra la sestina di Arnaldo Daniello e il componimento di Bertolome Zorzi, *En tal dezir.* A c. 83v col. 1 di fianco a questa poesia del trovatore veneziano egli scrisse: *Tolta da Arnaldo Daniello, 51 . 3* Orbene, a c. 51, col. 3, secondo la numerazione antica, troviamo per l'appunto la notissima sestina: *Lo ferm voler.*

Qualche altra volta il Bembo notò a lato del componimento il soggetto di esso. Così a c. 13: *Per la recuperatione del* SEPOLCHRO (G. Borneill, *Jois sia*,); PEL SEPOLCHRO (G. Faidit, *Ab conscrier*); c. 49^{v} PEL SEPOLCHRO (F. de Marseilla, *Oimais noi conosc*); c. 151 *Della* ✠ *(croce)* P. Cardenal, *De quatre caps*); oppure: c. 41 *Loda amore*, (Aim. de Peguilhan, *Totz hom*); o anche: c. 14^{r} DI MORTE (G. de Borneill, *Ses valer de pascor*); c. 181 DI MORTE (G. Faidit, *Fort chausa*) e a cc. 183^{v} e 184^{r}: DI MORTE.

Qualche rara volta egli ha posto in rilievo sul margine del manoscritto qualche nome: c. 166^{r}: *Raimon Berengier*, c. 133^{v}: *Guglielmo Malaspina;* o anche qualche parola: c. 2^{r} *gaire, sonet*, c. 5^{r} *mazan* due volte, c. 16^{r} *tort, obrir*, ecc. o qualche « senhal: » c. 6^{v} *Mon sobre totz* due volte, e così a c. 14^{v}, e 15^{v} *Mon bel vezer-Nuc de San Circ-Mon bel vezer*, cc. 16^{r} e 18^{v}: *Mos bels vezers* e *Mon conort*, ecc.

Sono postille di poco conto, ma tali tuttavia da non dover essere trascurate, perchè mostrano, se non altro, da quali fatti fosse specialmente richiamata l' attenzione del Bembo. Il quale sentivasi dunque tratto a dar maggior peso, tra le poesie dei provenzali, a quelle riguardanti le crociate o contenenti alcun nôme noto alla storia.

Lo sorprendeva, e ben giustamente, la parola « mazan » di così oscura origine, e lo tenevan forse dubitoso e pieno di curiosità i molti esempi di *senhal* usati dai poeti occitanici. Qua e là qualche parola di chiaro significato ma tale tuttavia da ricordargli qualche riscontro egli andava registrando nei margini del libro (c. 2^{r} *sonet*, c. 39^{r} *Liges*, c. 20^{v} *Romieu*), e così facendo egli si uniformava a un uso comune agli eruditi del nostro cinquecento: comune, tra gli altri, al Corbinelli, del quale io ho avuto oc-

casione di esaminare le non poche e interessanti postille al cod. parigino di Barlaam e Josaphat (1).

Di molto maggiore importanza sono le postille riguardanti altri codd. provenzali messi dal Bembo a riscontro con K e studiate con molta fortuna dal De Lollis. Il quale è giunto alla conclusione che il libro chiamato *secondo* nelle postille marginali di K sia il cod. provenzale estense: D (2).

Ora, io collocandomi da un altro punto di vista e movendo cioè dalle postille di mano del Bembo che trovansi nel codice D (3) spero di dimostrare, se

---

(1) Le postille di mano del Corbinelli trovansi nel codice n.° 3383 della Biblioteca di Santa Genovieffa in Parigi. Si cfr. H. Zotenberg - P. Meyer, *Barlaam und Jos. von Gui de Cambrai* in *Bibl. des lit. Vereins in Stuttgart,* LXXV, 1864, 27 e 356. Il Corbinelli ha fatto nei margini alcuni raffronti di qualche interesse per la storia degli studj romanzi. Raccolgo qui sotto parecchie di codeste postille: c. 1r *la renomata di loro*, in margine: *renom. renommee*; c. id., *poderoso, appoderatz*; c. 1v *assapere, cest ascauoir*; c. 2v *doctare*; *bailierj, onde Bailo, Bailly*; *mescredenza = fellonia.* A c. 3r il Corbinelli ha notato l' uso di un *ne* per un *et* nella nostra volgarizzazione, e a c. 3v a proposito di *paraula* ha scritto giustamente: *parabola, au in o, parola.* A c. 5r leggiamo: *disciouerato, diseparato*: *o in e et v in p seurer, seuro,* A c. 6r *in del dilecto* dice il testo, e il Corbinell. annota: *indel,* come *sinde* per *sene.* A c. 9: *migliore senza cointo, senza comparatione* nelle *Hist. pist.* Oltre a ciò, cita il *Fior di virtù* a proposito del verbo *ingenerare* (c. 9r); richiama l' *Orl. Innam.* a proposito del voc. *stallo* (c. 31r); riconnette *innauerato* al franc. *naure* (c. 11); *magione* a *maison* (c. id.); pensa al greco per il vocabolo *caira* (c. 18r); accosta a *rimprocciare* il francese *reprocher*; si richiama qualche volta a dialetti italiani: come al dialetto senese e al dialetto veneziano.

(2) Si cf. anche J. Camus, *Notices et extraits des manuscrits français de Modène,* in *Revue d. lang. romanes,* 1891, pag. 58 dell' estratto.

(3) Sulle postille del cod. D si veda: Camus, *I codd. franc. della Bibl. estense* (estratto dalla *Rassegna Emiliana),* 1889,

mi sarà possibile, ancor più chiaramente che il Bembo ebbe tra mano K e D e quest' ultimo con ogni probabilità in Ferrara, presso gli Estensi, ove lo abbiamo sorpreso sul principio del sec. XVI attendere agli studi provenzali. Nel cod. D trovansi infatti dei rimandi a un ms. provenzale, che è chiamato *primo* e che non può essere che K. Raccolgo accuratamente tutte queste chiamate e pongo a lato di ognuna la relativa conferma del cod. K. Appena occorre osservare che il lieve divario di numerazione di K devesi al fatto che il Bembo calcolava le carte all'antica.

1. D, c. 36^a, *In p^o. 183.* « Forz chausa es que tot lo maior dan ».	1. K, c. 181. G. Faiditz, *Fort chausa* e a lato: DI MORTE.
2. D, c. 66^d, *In pr^o. 185.* Aimeric de Peguilhan, *En aquel temps.*	2. K, c. 184. Lo stesso componimento e a lato: DI MORTE.
3. D, c. 68^a, *In pr. 184.* Aim. de Peguilhan, *Era par ben.*	3. K, c. 184. Lo stesso componimento di A. de Peguilhan.
4. D, c. 69^c, *In p^o. 136.* Aim. de Peguilhan, *D'avinen.*	4. K, c. 135^v. Dauinen sap enganar.
5. D, c. 70^d, *In p^o. 184.* Aim. de Peguilhan, *Ça non midei.*	5. K, Anche in questo caso la indicazione di D corrisponde a K.
6. D, c. 75^b, *In p^o. 183.* O. Nouella, *Ses alegraie.*	6. id. id.

pag. 62. Il Camus non pare disposto a riconoscervi la mano del Bembo, ma piuttosto quella dell' Equicola. Esaminate le lettere dell' Equicola conservate nell'Archivio estense di Stato, non crediamo si possano attribuire al celebre segretario della Marchesa di Mantova queste postille. Oltre a ciò, la mano di K e quella di D vanno, potrei dire, senza dubbio identificate. Mi permetto di usare un linguaggio piuttosto reciso, poiché tale convinzione mi formai esaminando a breve distanza di tempo le note marginali di D e K.

7. D, c. 82[d], *Di Guiglielmo Campostag, In p°. 91*: Oçil Gadartz, *Assaz es dreig.*

7. K, c. 90[v]. A lato alla canzone di G. de Capestaing: *Assatz es dreitz* si legge: *Pare Canzona daltro. In sec.*[do] *83.*

Nel cod. estense D troviamo poi qua e là altre tracce lasciate dalla mano del Bembo: 1. Guiliems Ademar (c. 14[v]); 2. Di morte D vg Bruneng (c. 58[b]); 3. Del sepolcro (c. 65[v]); 4. *sordel* (c. 71); a proposito delle quali ultime postille noteremo che la 2[a] trova una splendida conferma in K, c. 85[v], ove leggiamo accanto al componimento di Uc Brunenc, *Aram nafron*, « Della morte di costui fa canzona deo de Pradas. In sec.[do] 58 ». E il componimento che leggiamo in D, c. 58[b], è precisamente: *Qui finamen sap conssirar* attribuito a « Deode Pradas ».

Non è a credersi che questi rimandi sian stati fatti a caso; essi hanno sempre una ragion d'essere: servono a rettificare o ad avvertire una divergenza di attribuzione tra i due manoscritti, a porre in evidenza qualche affinità, a registrare insomma quelle particolarità tutte per le quali rimaneva alquanto sor presa la mente del Bembo.

Qualche volta i confronti, a giudicare dalle postille pubblicate dal De Lollis, si limitano a pure varietà di grafia, come a c. 3[r] di K, ove è detto accanto a *Nuc brunccs: Ugo bruneng in secondo;* tale altra si tratta di vere e proprie aggiunte, come a come a c. 48, ove tra la terza e quarta stanza di F. de Marseilla, *si con cel* leggesi un richiamo: *Deest ex 2°* che rimanda a piè di pagina a una strofe aggiunta dal postillatore e tolta, secondo le conclusioni del De Lollis, dal cod. D.

A seigner dolz e priuatz. Com posc dir
uostra lauzor. E a lei uiu de sordeior.
Quieis mais on plus es poiatz. Creis

> uostras laus en pensanz. Ei trob ades mais
> qe far. El semblan del uostre donar. Don
> tuit cressiab lo talanz. Ou mais uenion
> qeridor. Mas deus com a bon donador
> Uos donaua deis mil atanz.

È tuttavia da osservarsi che alcune leggerissime differenze di lezione si incontrano nel testo di D, c. 43^{b} che suona:

> A seigner dolz ep*ri*uaz. Com posc dir uos
> tra lauzor. Calei uiu sord*e*ior. Qui eis
> mais on plus es poiaz. Creis uostres laus
> enpensanz . ei trob ades mais qe far. El sem
> blan del uostre donar. Dom tuit cressiallo
> talanz. On mais uenion qeridor. Mas deus
> com abon donador. Vos donaux adeis mil
> aitanz.

Ho detto: leggerissime differenze, e aggiungo che esse sono tali da palesarsi subito come tentativi di correzione da parte del Bembo. Così, ben a ragione il Bembo ha aggiunto nel secondo verso il *de*, che manca in D, e ha migliorato la lezione di *cressiallo* e ha soppresso una delle due *a* in sinalefe di: *donaua ades*.

Osserveremo ancora che il Bembo non ha trascurato di numerare i due codd. K e D, cosa certamente necessaria per il confronto ch'egli si proponeva di fare durante lo studio del codice da lui posseduto. Ma non solamente egli ricorse al ms. estense, ma ad altre sillogi provenzali, ch' egli dové aver tra mano e che non sono giunte forse sino a noi. Egli cita infatti nelle postille marginali di K un codice, chiamato *tertio*, e ne ricorda un altro, chiamato *paruo*. Giudico inutile riprodurre questi riscontri, poiché essi sono stati pubblicati ed esaminati dal De Lollis; passo piuttosto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un fatto, al quale non vedo attribuita l' importanza che mi par meritare.

Il postillatore non ha solo confrontato K con altri manoscritti provenzali; ma obbedendo alla sua curiosità di studioso ha fatto un passo innanzi: egli ha tentato per buona parte del codice un vero e proprio saggio di emendazione giovandosi a quest'uopo di altri manoscritti. Si tratta di una collazione condotta in certo qual modo con quella cura che i migliori umanisti adoperavano nel correggere i testi degli autori classici; si tratta insomma di un tentativo di emendamento, la cui importanza non può sfuggire a chi pensi quali effetti talora se ne possano ricavare. Anzitutto lo studio di coteste varianti ci può permettere di addentrarci a scrutare lo stato delle conoscenze del postillatore in fatto di provenzale, e poi alcune di esse possono anche essere preziose, quando sia il caso, ad esempio, di lezioni derivate da codici smarriti se non a dirittura perduti.

Riportiamo cotesti ritocchi: i quali veramente ad altro erudito, che il Bembo non fosse, noi non sapremmo attribuire.

PEIRE ROGIER.

1. B. G. 356, 8. *Tam non plou,* str, IV: *Ben pogra ses lei uiure* (c. 3ᵃ, col. 1). Il correttore ha mutato in margine *ses* in *ab*. Questo componimento è attribuito a P. Rogier dai codd. C D I K M R. È evidente che il solo cod. che possa esser preso in considerazione è D, sia perché questo fu noto al Bembo, sia infine perché C e R non pare sieno stati mai in Italia, e M appartenne al Colocci e non al Bembo. Ora, il cod. estense D dà precisamente la lezione: *ab (Be pograb leis uiure,* str. VII, c. 3ᵇ).

2. » » 356, 6. *Per far esbaudir,* str. V: *Uos iuuatz domne* (c. 3ʳ col. 2). In I, ove la canzone figura, per errore del rubricatore, sotto Bern. de Ventadorn, mentre in carattere piccolo leggesi in margine: Peire Rogiers, troviamo la buona lezione: *iuiatz.* Il correttore di K ha espunto una delle gambe di *iuuatz.*. Il componimento è attribuito da quattro manoscritti

a P. Rogier: C D I K. Poiché i codd. che attribuiscono ad altro autore, che non sia P. Rogier, la nostra poesia, non possono essere presi in considerazione, ché il postillatore non avrebbe in tal caso trascurato di farne menzione, resta che si ricerchi la lezione di D. Questo ms. reca precisamente, c. 153^c: *iuiatz.*

3. B. G. 556, 6. Nello stesso componimento, I^a tornata, pare che il correttore abbia voluto mutare il *sai* di *Ma domneu sai* in *sui.* Il ms. D porta chiaramente: *sai.*

4. » » » Nello stesso componimento, II^a tornata, il correttore ha aggiunto a *Eu uoill morir adestors* un piccolo *mais,* presentato da D.

5. » » 356, 5. *Non sai don chant,* str. I, v. 2 *sen be* (c. 3^r, col. 2). Il postillatore ha corretto: *soue.* Tra i codd. che contengono questo componimento, uno solo può essere consultato per la per la presente questione: D. Ora, questo manoscritto presenta la lezione: *sen be.* Notiamo un tentativo felice di interpunzione della str. VI, ove scorgiamo un leggero punto di interrogazione dopo le parole: *Tu o quen faras.*

6. » » » Nello stesso componimento, nell'ultimo verso della str. VII: *Que sauia dautra tot mon uoler* troviamo dopo *autra* un piccolo *dons,* che manca in ogni modo a D.

7. » » 356, 3. *Entr' ir' e joi,* str. III: *Ben soi fols efatz* (c. 4^r, col. 1). Accanto a *fatz* abbiamo *fals* di mano del correttore. Possono essere chiamati in esame i codd. A D E M. I mss. A D dànno la lezione: *fatz.*

Guiraut de Bornelh.

8. » » 242, 18. *Ben deu en bona cort* (c. 4^r, col 2), str. I, v. 4: *Un leuet equi lapren.* In luogo di *leuet* il correttore di K ha posto *liuier.* Mentre il cod. A dà *leuet,* D (c. 11^c) reca: *leuier.*

9. » » » Nello stesso componimento, nel penultimo verso, la parola *bocundia* è migliorata in *leucundia,* lezione di D. A dà: *lencundia.*

10. » » 242, 54. *Obs m' agra,* str. II: *Ben fora nauia demandars* (c. 4^v). Il correttore ha espunto

nauia e lo ha sostituito con *enois lo.* Troviamo *enois lo* precisamente nel cod. D (c. 7^{d}). A reca: *nauia.*

11\. B. G. 242, 54. Nello stesso componimento, str. III, si legge: *Semblal failla pas enaisos.* Il correttore ha aggiunto una *r*, così: *en*^{r}*aisos.* A reca: *emaisos*; D invece: *emarsos.*

12\. » » 242, 31. *De chantar,* str. IV: *Mas enaisom son conortatz,* c. 5^{v}. A lato di *enaisom,* il correttore ha posto: *duna rem.* La medesima lezione con *m* finale è data da A. Il ms. D ha: *duna ren* (c. 11^{a}).

13\. » » 242, 46. *Lo douz chan* (c. 6^{r}, col 1), sulla fine: *Toz ieu* (lezione identica ad A). D reca: *Tos eu* (c. 9^{c}). Aggiungiamo che nella stessa tornata il correttore ha espunto il secondo *e* di *eneastratz.* Nell' originale era forse la lezione esatta, poiché I dà: *enastratz.*

14\. » » 242, 73. *Si per mon* (c. 6^{r}, col. 1-2). Str. I: *senstrameron de iai.* Il correttore ha espunto l'*-a-* di *enstr* e l'*i-* di *iai* mutando rispettivamente le lettere in *-e-* e *z-*. D, c. 4^{d} reca: *sestregnere dezai*; mentre A ha: *sestraigneron de iai.* Così nello stesso componimento, str. V: *Reis per tan bel assai*; *assai* è mutato in *esai.* D reca *assai.* Un'altra correzione noto nella str. VI, che pare attaccarsi pure a D per quanto comune ad altri codd. *Pos aisi len* è mutato in *P. a. leu.*

15\. » » 242, 45. *Leu chansoneta,* str. I: *Pogues noblon trobar* (I: *Pogues neblon trobar*). Il postillatore ha corretto così: *nob'lon*^{m}. Certamente la correzione non può essere derivata da D (c. 5^{c}), ove questo verso manca per intero; A porta la lezione di I.

16\. » » 242, 53. *Nuilla res,* str. VI: *Dans cal lezer.* *Dans cal* è cambiato in *qan nac,* che è la lezione di D, (c. 9^{d}) e di A.

17\. » » 242, 42. *La flors* (c. 8^{r}, col. 2), str. V: *lol sufertes.* *Lol* fu corretto in margine: *Loill.*

18\. » » 242, 51. *Non puosc mudar* (c. 8^{v}, col. 1), str. I; *apensatz* fu mutato in *apesatz.*

19\. » » 242, 71. *Si soutils sens* (c. 9^{r}, col. 1), str. II: *Qom ia puosca trobar*: *ia* è mutato in *Lai.*

Nella str. III: *se mira no men cal,* tra *mira* e *non* è introdotta una piccola: *a.*

20\. B. G. 242, 81. *Un sonet* (c. 9ʳ, col. 2), str. V: il v. *Mot son daquistz derriei semple* è sottolineato e accanto si legge: *Aissi sai eu far de mal be.* Il cod. D non contiene questo componimento: e A non può aver fornito la lezione. Così, nello stesso componimento, nella strofe seguente, il v.: *Que tan forsatz sabers maue* è corretto in *Que tan sabers foudatz maue.*

21\. » » 242, 69. *Conseill uos quier* (c. 12ʳ, col. 2), str. III: *Ja siatz uos.* *Ja* è stato espunto e sostituito con *Tot.* Nella str. VI dello stesso componimento manca in I K un verso così scritto in K dal postillatore: *Que ben sabes com mi fo conuenguda.* Nella stessa strofe accanto a: *Que ben nos dia* troviamo proposta la lezione: *Que ben sapzatz.* Queste mutazioni concordano tutte con la lezione di H. Si cfr. APPEL, *Provenz. Chrest.*, pag. 128-9. Nè ciò deve recar meraviglia, poichè pare ormai certo che H sia da identificarsi con quel manoscritto provenzale che appartenuto prima al Bembo entrò nella Vaticana col fondo di Fulvio Orsini. Si cfr. GAUCHAT-KEHRLI, *Il canz. provenz. H,* in *Studj di filol. rom.*, V, 349.

Dalle postille qui sopra raccolte risulta chiaro che le varianti segnate nei margini e tra linea e linea nulla hanno a che fare col cod. A e non possono per conseguenza rappresentare il risultato di quel confronto tra K e A compiuto sul finire del sec. XVI e ricordato sul principio di questa nostra nota. Ciò è dimostrato chiaramente dai numeri 8, 9, 10, 11 e 14; poiché non possono bastare i numeri 12 e 13 a far supporre un rapporto di collazione tra A e K dal momento che cotesto rapporto è negato da altri confronti e dal fatto che il Bembo possedé altri codici provenzali a noi sconosciuti. D'altronde, par certo che il Bembo si sia giovato del codice estense per

la sua collazione (nn.[i] 1, 2, 14); ma pare altresì certo ch' egli dispose di altri canzonieri (nn.[i] 5, 6, 20) come ad esempio di H, che si trovò tra le sue mani (n. 21); sicché non sarà superfluo venir raccogliendo accuratamente le rimanenti varianti, che per più di un fatto possiam dunque ritenere del Bembo.

Bernart de Ventadorn.

22. B. G. 70, 42. *Qan vei la flor* (c. 15^{v}, col 2), str. III: *Na sen amor.* *N-* è corretto: *m* e un *uilamen* è mutato in *uilanamen.*

23. » » 70, 10. *Bel m' es qu' ieu* (c. 15^{v}, col. 2), str. II: *trobaria* è corretto in *troberai.*

24. » » 70, 31. *Non es merauilla* (c. 16^{v}, col. 1), str. II: *Puois ia de noi serai mespres*; *noi* è mutato in *nos.* Str. IV: *dousa sabor. Cen ues*: tra *sabor* e *cen* è inserto un *Che.* Str. V: *teson* (*tesson,* I) ha l' *o* espunto e corretto: *u.*

25. » » 70, 43. *Quan uei la lauzeta* (c. 16^{r}, col. 2), str. IV: *preon* è corretto in margine: *perfou.*

26. » » 70, 35. *Per descobrir* (c. 17^{v}), str. I, v. 1. *descobrir* è mutato in *miels cobrir.*

27. » » 70, 41. *Qan par la flors* (c. 19^{v}), str. IV: il verso *Qan uos non uei domna don plus me cal* è cambiato in: *Qan pens de uos domna, de cui mi cal.* Poco dopo: *Negus uezers*: *uezers* è mutato in *tresors.*

Peire Vidal.

28. » » 364, 39. *Cant hom es* (c. 30^{r}), str. I: *Damor segrai los mals els.* È aggiunto in margine: *bes.*

Arnautz de Meruoill.

29. » » 30, 1. *A grant honor* (c. 30), *Lon genz conquis. Lon* è corretto in *Mon.*

30. » » 30, 22. *Si com li peis* (c. 35^{r}, col. 1). In fondo al componimento sono espunte alcune parole che si leggono in K, ma non si leggono in I, c. 48^{r}. *Es mo frances uoil qes nan*

ma tant | damor . Cab lei uas cui ador . Ma | razon chauzimenz.

AIMERICS DE PEGUILHAN.

31. B. G. 10, 41. *Per solatz d' autrui* (c. 39^{v}, col. 2). Dopo la prima tornata: *Lo pros Guillems,* è aggiunto di mano del correttore: *Bel paragon* ecc., già cit.

FOLQUET DE MARSEILLA.

32. » » 155, 1. *Amors merce* (c. 46^{r}, col. 2), str. III: *E car tan gen.* In margine *tan gen* è mutato in *piangen* (?).

33. » » 155, 5. *Ben an mort* (c. 47^{r}, col. 1), str. II: *So que men causa.* La parola *causa* è stata espunta e cambiata con *cochia* e in *cochiar* è pure stato mutato un *causar*, che si legge sul finire della stessa strofe. In questi due casi il cod. D da *chaucha* e *chauchar* (o *chauchaz*?), c. 40^{d}.

34. » » 155, 3. *A qan ien* (*gen*) *uens* (c. 49^{r}, col. 2), str. IV: *merce so faria parer*: *so faria* è espunto e cambiato: *e farai lo.*

ARNAUT DANIEL.

35. » » 29, 10. *En est sonet* (c. 50^{r}, col. 2), str. V: *Que midon bon esert.* Leggiamo in margine: *assert, in paruo.*

36. » » 29, 18. *Sols soi qe sai* (c. 50^{v}, col. 1), str. VI. Le ultime parole: *tan la desire* sono corrette: *can la remire.*

37. » » 29, 14. *Lo ferm uoler* (c. 51^{r}, col. 2), str. II: *que nuls non intra.* Tra *nuls* e *non*: *hom*; e più avanti, nella stessa strofe, *neis longa* è mutato in *ni ongla.*

38. » » 29, 17. *Sim fos amors* (c. 51^{r}, col. 2), str. II: *deuinador* è mutato in margine: *los deuiadors.*

39. » » 29, 9. *En breu brisaral* (c. 52^{r}, col. 2), str. II: *Puois trolalais lo agre* è mutato in *Mor tro leial lo sagre.*

PONS DE CAPDUOILL.

40. B. G. 375, 1. *Aisi mes pres con sellui* (c. 55, col. 2), str. V: *Que noill si uau.* È stato aggiunto dopo *noill*: *enoi.*

G. DE SAINT LEIDIER.

41. » » 234, 11. *Estat aurai* (c. 63ʳ, col. 2), str. IV: *oize oplazer.* In margine la correzione: *o aise o lezer.*

Non mancano certamente nel manoscritto altri leggieri ritocchi, che ci è parso opportuno di non riferire. Osserveremo invece che le annotazioni si fanno men frequenti di mano in mano che si procede nella lettura del canzoniere. A c. 183ʳ, col. 2 troviamo l' aggiunta di un *es* al primo verso di Gaus. Faiditz: *Fort chausa* [*es*] *qe tot lo maior dan.*

Infine non va trascurato che qualche tentativo di correzione il Bembo fece anche sui margini di D. A c. 80ᵇ, ad esempio, egli ha giustamente migliorato il primo verso di una canzone di U. de Saint Circ: *Anc no ui temps ni saisson* in *Anc mais no*, ecc. Ad altro correttore invece andrà attribuita l'aggiunta di: *e can me sui partit de lai. Membram dunamor de log*, che si legge a c. 88ᵛ di fianco alla prima strofe di Jaufre Rudel: *Lan quant li iorn.* Al Bembo apparterrà d' altro lato il mutamento di *plus* in *pros* (c. 148ᵛ) nel verso: *Cals razonatz ni tenez per plus* « plus » della tenzone di Raimon e Bertram, *Bertram si fosses.*

Ho raccolto tutte queste lievi varianti non per eccesso di pedanteria. Io sono convinto ch' esse possano servire non solamente a darci un' idea del metodo tenuto dal Bembo ne' suoi studi di filologia,

ma anche forse a ristabilire esattamente la lezione critica di questo o di quel brano. Poiché il Bembo che tanto gelosamente custodiva il suo manoscritto, dové procedere molto cauto nello studio di esso, né si permise, io credo, di proporre varianti, che non avessero per sé l'autorità di qualche altro prezioso canzoniere. Evidentemente il Bembo si industriò con la sua collazione di correggere il suo codice o di chiarire meglio qualche passo che in tutto non gli riusciva ben chiaro. Esaminiamo taluna delle varianti da lui riportate. È prova di esame critico — si cfr. tuttavolta l'ed. Appel di P. Regier — la sostituzione di *ab* a *ses* nel verso:

Ben pogra *ses* les viure (n. 1).

Correzione certamente assai facile era la seconda, la quale — insieme a quella che reca nella nostra lista il numero 5 — serve a dimostrare che il Bembo colla sua collazione mirò non già soltanto a riportare nel suo codice la lezione d'altri manoscritti, ma a migliorare anche il testo del canzoniere che aveva tra mano.

Talvolta egli si propose forse di renderselo più chiaro, avvantaggiandosi di varianti che gli parvero di più facile intelligenza. Così (n. 10), mutò un *nauja*, che forse non gli riusciva ben comprensibile, in *enois*; e (n. 13) *Toz ieu* in *Tosa ieu*, e un *preon* egli corresse in margine, senza ragione: *perfon* (n. 25).

Ma non di rado il postillatore sanò dei veri e propri passi guasti del manoscritto K. Io mi limiterò qui a richiamare la sostituzione di *Mor tro leial lo sagre* al sibillino: *Puois tro lalais lo agre*. Il Canello (pag. 161) a questo punto osservò: « una mano seriore ha aggiunto in K *la lezione* di A »; ma in verità egli doveva dire: « la lezione di D », che in ciò si accorda con A e che si trovò nelle

mani del Bembo. Lo stesso intento di chiarire certi passi di K dové guidare il postillatore a mutare (n. 40) un *oize oplazer* in *o aise o lezer* (G. de S. Leidier: *Estat aurai)*, la qual lezione poté essere fornita dal cod. D, c. 117ᶜ.

Il medesimo manoscritto estense poté ancora giovare al Bembo per correggere due passi di Arnaldo Daniello (nn.ⁱ 36 e 37), nei quali il nostro cinquecentista dové a buon diritto avvertire qualche menda leggendoli sul suo codice provenzale. Insomma possiam dire che non di rado le proposte del Bembo sono felici e servono alla più esatta intelligenza del testo; qualche volta però sono del tutto inutili e paiono riposare sul difetto di una sicura conoscenza della significazione di alcun vocabolo; ma sempre hanno una loro propria ragione d'essere e quasi sempre poi si riferiscono a passi, intorno ai quali la critica trova ancor oggi molto da discutere e da osservare.

Non affermeremo dunque che il Bembo avesse del provenzale una conoscenza veramente egregia. Egli fu guidato ad occuparsene da quello spirito curioso d'ogni cosa, ch'egli ebbe, e dalla convinzione di trarne lume per lo studio della lingua italiana; ma certamente anche in questa novella prova il nostro sommo cinquecentista non mancò di palesare le sue rare doti di studioso e il suo prezioso criterio di erudito.

Giulio Bertoni.

APPUNTI ETIMOLOGICI*

ARIENTO.

arïènto, arc., argento. Si suol dichiarare da *argento*, ammesso lo scadimento di *g* palat. a *j* come in *piagne strigne* ecc. (v. ad esempio: Bianchi, in Arch. gl. VII 133). Ma nessun esatto parallelo si potrebbe citare a confronto, giacché in nessuna delle basi che contengono RGE RGI appar digradata la palatina sonora in *j*. Credo piuttosto che si debba pensare a un volgare lat. *ari- o *aregentu, in cui fosse quella vocal parassitica o d'epentesi, che appare singolarmente propria dell'osco e de' dialetti suoi affini (e così: osco aragetud, lat. argento, abl.); v. Planta I 251 sg. Circa il dileguo della palatina sonora tra vocali, quasi superfluo il ricordare come di regola vi s'arrivi da GI GE, o che siano sotto l'accento (cfr. *reina niello* ecc.), o che formino la penultima dello sdrucciolo (cfr. *dito frale* ecc.), condizione molto simile a quella del nostro etimo, dove il dileguo sarebbe avvenuto nella penultima dello 'sdrucciolo rovesciato'.

BRANDELLO.

brandèllo, pezzetto staccato; arc. *brandone*,

* Altri *Appunti etimologici,* a cui più volte da questi è fatto richiamo, v. in *Miscellanea* ASCOLI 421-45.

grosso brandello, striscia (1). Non si possono collegare, ostando la ragion fonetica, alle molte voci che hanno per base il germ. b r a d o pezzo di carne (aat. b r a t o parte carnosa, polpaccio), cfr. Kört.[2] 1538. L' epentesi della nasale risulterebbe un fenomeno forse senza riscontro nel toscano (2). Saranno essi rispettivamente il dimin. e l' accr. di *brano;* e offriranno quella medesima alterazione protonica, per la quale da i n ĭ l l o si venne al tosc. *inello innello* e poi *indello* (3). Il termine oscuro, dunque, rimarrà *brano*, che tutti sentiamo non separabile da *brandello -one*, e che il Diez immaginava connesso a questo, in quanto non fosse che una sua forma ' contratta '; ipotesi a cui forse nessuno oggi vorrebbe assentire. Notevole *brandello* anche per i verbi e rispettivi deverbali che ne derivarono; giacché all. a *sbrandellare*, che non ha esempj, a quanto pare, de' primi due secoli e potrà essere una ' costruzione ' tardiva, sorse *sbrindellare* e sost. *sbrindello* (4), *sbrendolare* e sost. *sbréndolo*, pist. *sbrindolare* e sost. *sbríndolo*; ai quali, per la ragione morfologica, fanno riscontro *dindellare* e *dindolare* (lucch.); cfr. Arch. glott. XV 216. S'aggiungono: *sbrenciolare* e sost. *sbrénciolo*, di cui almeno il *c* palatale si dovrà ripetere al certo da qualche contaminazione.

(1) Il significato specifico di ' pezzo di carne o di panno ' non par che sia documentato. (2) Il Körting ripete la nasale da un ipotetico * *brandare*, dove essa d' altra parte non riuscirebbe meno enimmatica. (3) È questo per me un esempio certo, quantunque da altri impugnato (ma v. Nieri, Voc. lucch. 101); e cfr., in penult. di sdrucciolo, cioè in condizione molto simile, il tosc. *céndere*, *téndero*, ecc. (4) Difficile a dire se *brindello* (in cui a ogni modo resta sempre oscura l' alterazione della vocale protonica) proceda senz' altro da *brandello*, o sia il deverbale d' un * *brindellare* non attestato, o non sia che *sbrindello* privato del suo *s-* per conformazione a *brandello*. Ma il paragone col sen. e pist. *brindolo*, pist. *bréndolo*, lucch. *brénciolo* (all. a *brenciolare*), per i quali non si prestano che la seconda e la terza ipotesi (da *brandello*, se mai, avremmo * *brándolo*), ci persuade anche per *brindello* a escluder la prima. Se non che, alla loro volta, *brindolo* e *bréndolo* non potrebbero esser *brindello* con diverso suffisso? Non pare; perché la regola è che si sostituisca *-ello* ad *-olo*; e non si vede mai, forse, il contrario. In *brincello* poi avremo fusione di *brindello* e di *brénciolo* o *sbr-*. Cfr. Caix, St. 49.

BRILLO.

brillo, alquanto alterato dal vino. Si legge in Festo presso Paolo Diacono: 'rubens cibo ac potione ex prandio burrus appellatur' (cfr. Lindsay, The lat. lang. II 74). Ora io mi domando se l'it. *brillo*, che ben s'accorda con questa particolare accezione di burrus, non possa procedere da una forma derivata dell'agg. latino; in modo da averne un etimo, che venga a competer con quello pur così felicemente immaginato dall'Ascoli: *ebriillus da ebrius (v. Arch. gl. III 452-3). A *burius da būrrus ci riconduce l'it. *bujo* (cfr. Kört.[2] 1653); e *buriillus, onde l'it. **burillo* e poi *brillo*, sarebbe il suo giusto diminutivo. L'ettlissi della vocal protonica non presenterebbe nulla d'insolito; cfr. *brillo* da beryllus (Arch. gl. XV 146), e meglio: *bricco* all. a *buricco* asino (spgn. *borrico*), ecc. (1).

(1) Non do peso al divariato *birillo* (v. Petrocchi), in quanto sarà forma secondaria e seriore, spiegabile per un faceto o gergale ravvicinamento di *brillo* al 'birillo' del biliardo; e perché l'*i* protonico (che pur si chiarirebbe anche, per qualche modo, da **burillo*) risulterà ivi, se mai, piuttosto da una epentesi, come in *birichino*, lucch. *-cchino*, all. a *briccone* (cfr. Kört.[2] 1552).

BRULLO.

brullo, nudo, spogliato; e dicesi principalmente del terreno. Nell'ordine ideale non avremmo difficoltà ad ammetter che brūtus o bruttus dall'accezione di 'turpis' o 'deformis', ciò ch'esso appunto era venuto a significar nel lat. volgare (it. *brutto*, spagn. *bruto*), passasse a 'squallido' o 'privo di vegetazione'. Del resto, *brullo* starebbe a *brūt'lu (*brūtŭlu) come *spalla* a spat'la; e il dim. in -ŭlo, che ci è offerto con particolare frequenza dal lat. seriore, ben si converrebbe coll'evoluzione seriore in *ll* del nesso t'l (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 69).

L'ant. it. *brollo* (la prima volta, pare, usato in rima da Dante, Inf. 16, 30) è forse una forma emiliana (moden. *sbroll*; Muratori); cfr. però Arch. gl. XV 474-5. Lo stesso si dica dell'aret. *sbrollare*, sfrondare (cfr. *snudare*) (1).

(1) Secondo il Caix St. 145 da *brolo* verziere. Ma in questo caso non avrebbe, pare, significato 'spogliare della verzura', bensì 'mandare o andare via dal verziere' (cfr. *scasare*, *scampare*, ecc.).

BUCA, BUCO.

buca, *buco*, apertura, cavità. Credo che non si debbano accomunare con questa voce italiana il prov. e afrnc. *buc* ventre, tronco (afrnc. anche: arnia), cat. *buc*, spgn. *buque*, port. *buco*, scafo d'una nave. Per tutti questi rimarrà certa l'origine dal germ. būk ventre (cfr. Kört.[2] 1632). Rispetto all'it. *buca*, *buco* (il secondo è come il 'diminutivo' del primo, v. Petrocchi; e perciò vi potremo ben riconoscere una forma meno antica), s'avverta che ad essi non ispetta alcuno de' significati specifici proprj alle voci galliche ed iberiche. E *buca* non pare a noi altro che būca, cioè la fase anteriore di bŭcca (v. Forcell. e Georges), che da 'apertura' (cfr. os e στόμα per 'orificium') passasse ad indicar 'cavità, a cui un'apertura dà adito'. Il traslato a questa accezione è come annunziato in una frase di Plinio, 11, 250 ('gemina quaedam buccarum inanitas' a denotare 'la doppia cavità del ginocchio').

CENERENTOLA.

cenerèntola, donna che sta intorno al fuoco e attende ai servigi più umili della casa. Non può esser che **cenerolenta*, da cĭnerulĕntu -a (v. Georges), che sarà formazione tardiva su pulverulentu (v. Stolz, Hist. gr. der lat. sprache, I 539-

40); e cfr. il sinonimo lucch. *cendorúgia* (da *céndora* cenere). È notevole assai la metatesi d'una sillaba protonica, che passa dopo la tonica, in modo che la parola di piana diventa sdrucciola (1).

(1) L'esatto parallelo ci è offerto dal lucch. *tessándoro -a* (pis. *-ándolo -a*), tessitore -trice, che sta per * *tessorando*, dal frnc. *tisserand*.

CERTONE, CIORTONE, AGERTO.

certóne, *ciortóne* (v. Tramater s. v.), *agèrto* (Viareggio; come ho da Maurizio Pellegrini), pesce simile a un piccolo tonno, ma più sottile in coda, e di colore vergato a liste azzurrigne. In forma accrescitiva o no, dall'equival. lacĕrtus -a (cfr. Forcellini s. v.), con discrezione di *l* articolo, e poi con aferesi dell'*a* nel primo termine. E rispetto al divariato *ciortóne*, cfr. il viar. e lucch. *ciortèlla -èllora* lucertola, Arch. gl. XII 114 e '25.

CESSO.

cèsso, latrina. Dovendo altrove toccare di questa voce, proposi l'origine da re]cessus, anziché da se]cessus col Diez (v. Arch. gl. XV 150). Ora il Nigra (v. ivi 499) insiste a favore del vecchio etimo, movendo al nuovo più obiezioni, alle quali do qui una breve risposta. Quanto al senso a me parve sufficiente il rammentare il sinonimo franc. *rétraite*. L'illustre contraddittore non se n'appaga, e osserva che recessus è un 'tirarsi indietro'. Se non che la voce latina dice anche, sùbito dopo: 'ritiro' o 'luogo ritirato' (e perciò, insomma: 'luogo appartato', come dice appunto secessus), che è proprio il caso nostro; e gli esempj, nel lessico e negli autori, soprabbondano. Il confortare d'altri riscontri ideologici la mia proposta credo che sembrerebbe superfluo. Ma il Nigra soggiunge: 'La

ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per recessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu'. In verità, non mi pare, assolutamente. Il re- dovette nel latino volgare esser sentito come prefisso, e tanto bene quanto è oggi sentito il *ri-* nell'italiano (*passare* e *ripassare*, ecc.); e molto naturalmente si veniva a sopprimerlo dove non apparisse l'idea della ripetizione (1). Ma in secessu alla coscienza dei parlanti non poteva apparire nessun prefisso; tanto più che cēdo e i suoi composti non dovettero esser nel latino volgare, perché figurano come voci dotte o semidotte nel neolatino. Ma se anche vi fossero stati, mancavano altre parole in cui se- potesse chiaramente essere inteso come prefisso. Questa preposizione, che si conservò in pochi composti latini (cfr. Lindsay, IX 51), non sopravvisse forse che ne' continuatori di secūru e di separare, dove di certo, oscurata come ne era l'etimologia, non si poteva vedere altro che la sillaba iniziale di un nome 'non composto'. Il Nigra poi ripete l'aferesi da dissimilazione. Ma l'assonanza della prima e della terza sillaba, per essere così discontinue, è tanto poco sensibile, che ad essa mal si potrà attribuir l'efficacia di produrre il fenomeno. Né valore avrà il riscontro dell'it. *secesso* latrina, che è un ἅπαξ λεγόμενον, e forse un errore, del Voc. italiano; e a ogni modo si tradisce quasi per letterario a cagione dell'*e* protonica intatta. Rimane la glossa Amploniana: latrina = secessus, della quale per ora non saprei che cosa pensare; ma non credo che sia uno scoglio insuperabile.

(1) Un altro bell'esempio ci era anzi offerto poco prima dal Nigra stesso (Arch. XV 484), che dichiara il sardo (mer.) *coberài,* riscuotere, come 'recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo' (E v. ivi 490 s. luiri).

COCCOVEGGIA, CUCCUMEGGIA.

coccovéggia, it., *cuccuméggia*, lucch., ci-

vetta; *coccoveggiare*, it., *cuccumeggiare*, fior. (Mugello), fare atti da civetta (1). Le due coppie sono di certo inseparabili; ma nessuno oserebbe ora ammettere senz'altro il passaggio di *v* mediano in *m* o viceversa. Sennonché ai divariati italiani fanno bel riscontro quelli del classico greco, il quale ci offre, per 'civetta', dall'una parte κικκαβή (κικκαβαῦ, voce imitante il verso di una civetta; Aristof.) e κίκυβος, dall'altra κίκυμος e κικυμίδ-. Con questi ultimi va il lat. cicŭma (v. Stolz 441). Quanto alla sillaba iniziale delle voci romanze, potremo qui menzionare il basso greco κουκουβάϊα ecc. (v. Du Cange), già ricordato dal Salvini; e forse la var. cucuma in Festo; v. Forcell. Più difficile il dar ragione della vocal tonica. Penserei che **coccovaggia*, sorto regolarmente da κουκουβάϊα (ma cfr. *scarafaggio*, Ascoli, Arch. X 8-9) ripeta l'*a* dalle forme rizotoniche di *coccoveggiare*, succedaneo di **coccovaggiare*, che facilmente veniva attratto nella serie dei verbi in *-eggiare*. Del resto, ammettendo che il nome sia qui ricavato dal verbo, di questo avremmo facilmente ragione per via d'un *cucumĭd-iare (v. sopra; e rispettiv. *cucubĭd-iare) (2).

(1) Per le accezioni secondarie del verbo, cfr. il Vocab. italiano e Nieri, Vocab. lucchese. Altre forme sono: *cuccuveggia* (Poliz. Ball. 5), *-eggiare* (Buon. Fiera 3, 1, 5); sen. *cuccoveggia* e (anche lucch.) *-eggiare*. De' nomi dialettali della civetta giova qui ricordare: *cuccuvaja* e *cuccaiu* (Terra d'Otranto), *cuccuai* (Capri), *cuccumiau* e *-umeu* (Sardegna); v. Giglioli, Avif. it. 225-7.

(2) E così, *coccoveggiare*, a ogni modo, ci risulterà uno di quei verbi in *-eggiare*, ove la palatina dell'uscita è chiaramente perspicua; v. Misc. Asc. 421-3. L'opinione che ivi s'accenna sull'origine di tali verbi, sorta spontaneamente e maturata a lungo nel pensiero dell'umile autore, se anche sia o si voglia tener come erronea, non par che meriti, a ogni modo, il biasimo di 'assai artificiosa' (v. Arch. gl. XVI 203).

CUFFIARE, CUFFIO.

cuffiare, lucch., fischiare chiamando gli uccelli; canzonare, beffare (in quest'accezione, anche del Saccenti); *cúffio*, lucch., fischio o chioccolo.

Se da conflare soffiare, come credo, è notevole così per l' ettlissi della nasale (di fronte a *gonfiare)*, come per l' *u*, che sarà sorto prima nelle forme rizàtone. Il nome sarà ricavato dal verbo.

FALCINO.

falcino, lucch., balestruccio o rondone (Nieri). Avrà il suo nome dalla coda 'falcata' o ad arco rientrante *(falcino* vale insieme 'tiro breve e curvo di ruzzola'). Nello stesso ordine ideale starà appunto il *balestruccio* (anche 'archetto per incannare la seta'), da 'balestro'. E pure l' equival. *dardo* dell' Alta Italia *(dard, dárdan -en -er*, ecc.; cfr. Giglioli, Avif. 185-6 e 192-3), dové esser così appellato, perché il dardo o freccia ha le sue penne disposte 'a coda di rondine'. Il Nigra, Arch. gl. XIV 283, ripeteva quest' ultimo da un nome geografico (1).

(1) E quale sarebbe poi? Pensa egli ai *Dardani* dell' antico Illirio, o alla *Dardania* sull' Ellesponto, o allo stretto dei *Dardanelli*?

FRINCARE.

frincare, montal., frignare. Può esser *fremĭcare, con ettlissi, da fremĕre, che quasi vale anche 'lamentarsi'. L' *i*, sorto nelle forme rizàtone, si sarebbe poi esteso alle rizotoniche.

FRISCELLO.

friscello, fior di farina che vola nel macinare. Il Caix da *fur]furicellu (cfr. Kört.[2] 4075). Era meno discosto dal vero, credo, chi pensò a *fioricello* (cfr. Tramater s. friscello). Se non che moveremo più precisamente da *fioriscello*, che deve esser *floriscellu (un esatto parallelo morfologico è

*arboriscellu, donde s'ebbe il franc. *arbrisseau*; cfr. Kört.[2] 804 e 'Dict. général' s. v.). E *friscello* procederà con la sincope della prima vocale protonica da **firiscello*, a cui, per la semplificazione del dittongo, cfr. *Firenzuola* e (arc.) *Firentino* (1). L'etimo del Caix cade, anche in quanto non sia ammissibile per nulla un tosc. *-sce-* da CE (cfr. Suppl. Arch. gl. V 235 n).

(1) Se vera è questa origine di *friscello*, n'avrà conforto la presunzione che *Fiorenza* (arc.) e *Fiorentino*, *Firenze* e (arc.) *Firentino*, si spieghino per via d'un incrocio. Normali sarebbero *Fiorenza* e *Firentino*, e rispettivamente analogiche le altre due forme, che oggi sopravvivono. Ma v. però M.-Lübke, Gr. it. 65.

FUJO.

fujo, it. arc. In quanto dal Voc. italiano sia dato anche per 'oscuro', il Diez propose *furviu da furvu, etimo che di certo ammetterebbero oggi ben pochi, quantunque lo riferisca tuttavia il Kört.[2] 4079. Ma codesto sign. di *fujo* deve esser tolto dal Vocabolario, perché pur nel passo di Dante (Par. 9, 73-5), che solo ce l'offrirebbe, *fujo* dice 'ladro'. Cfr. il commento di Brunone Bianchi, che fu il primo forse a dare la giusta interpretazione, e gli altri posteriori.

GARBA.

garba, it., sorta di vaglio o staccio grande con cribro di pelle. Deve essere il deverbale di **garbare*, che starà per *gherbare* da cribrare. Cfr. il pis. ant. *gherbellare* e *gherbello*, Arch. XII 156, lucch. ant. *garbellare*, v. Nieri, Vocab. lucch. (e cfr. Fanf. anche s. garbello).

GATTELLO.

gattèllo, lucch., ciascuno di que' cunei che,

inchiodati sopra un' antenna o altro, servono da gradini; it., mensola (Tomm.). Deve esser da *capitello*. Per l' ettlisi, cfr. l' arc. *cattano* capitano.

GATTONI.

gattóni, male all' articolazione delle mascelle, che fa gonfiar le guance e gli orecchi (detto perciò anche *orecchioni*). Già in Nov. del Sacchetti e in Pataffio. Fu ben dato da antichi e moderni come equivalente a *gotóni* (da *gòta*). Riesce un esemplare importante per la ragion fonetica, se sia bene inteso e dichiarato, come non par che fosse finora; giacché questo *gattóne* sta a *gòta* = *gauta (gavăta, v. Kört.[2] 4103), come *mattóne* sta a *mòta* = *mauta (maltha), ecc.

GAVAZZARE.

gavazzare, rallegrarsi smodatamente, fare strepito. Lo Zambaldi, 566, come altri prima di lui, da un *gavisiare ('gavīsum' da 'gaudeo'), che non avrebbe potuto dare se non *gaviciare* o *-igiare* (cfr. Arch. gl. XVI 171-3); né so che altra dichiarazione fosse proposta. È un verbo ormai vivo a stento nella sola lingua poetica e del quale il preciso e primitivo significato ci sfugge. Credo che in origine valesse 'andare errando qua e là' o anche 'muoversi in qua e in là' per allegrezza (cfr. exsultare), e che non sia se non **vagazzare* (per la forma, cfr. *scorrazzare* ecc.). Codesta metatesi, a ogni modo, troviamo nel presunto corradicale fior. plebeo *gaveggiare* (e anche *gaveggino*); cfr. Behrens 45.

GIOGLIO.

giòglio, it., loglio. Impossibile a trovare, secondo me, una norma fonetica atta a conciliar *giò-*

glio con *lòglio*, lŏlium, quando non ci appaghiamo delle teoriche ingegnosità del Bianchi (v. Arch. gl. XIII 220). Naturale perciò che si cerchi la chiave dell' enimma in qualche ‘ contaminazione ’. Ora, quali termini da cui possiamo ripetere la palatina iniziale di *giòglio*, ci occorrono *gett-* o *gittone*, *gett-* o *gittajone*, *gitterone*, nomi tutti del loglio per eccellenza, che è il loglio nero (‘agrostemma githago ’).

GOVORO.

góvoro, lucch., parte superiore delle gambe davanti del cavallo e il punto loro di confine col petto (Nieri). Sarà **góvolo*, cioè tutt'uno coll'ant. pis. *góvito* (cŭbĭtu), mutato il suffisso. Di qui: *sgovorare* (3 prs. *sgóvora*), guastare nelle spalle con urto o colpo. Un' alterazione morfologica di *sgovorare* o *-ire* è *sgovonare* o *-ire*.

IMBUTO.

imbuto, it. Il Salvioni, Arch. XVI 203, volendo escluder che *imbuto* rispecchi il nom. imparisillabo imbūto[r (cfr. *sarto* da sartor), proposto invece d' imbūtu, osserva che il ‘ riempito ’ può esser così l' imbottatojo come la botte. Oso insistere nella mia dichiarazione. È vero sì che il liquido, prima di cadere nel recipiente a cui l' imbuto si adatta, passa, naturalmente, attraverso a questo. Ma l' apparecchio, il quale ha per sua funzione il riempire, non poteva a nessun patto designarsi come il ‘ riempito ’; ciò che sarebbe stato, per dir così, un invertire i termini! — E più che mai spero che con *imbuto* rimanga assicurato alla storia dell' italiano un altro nomin. imparisillabo (1).

(1) Aggiungo un notevole esempio, che pare sfuggito finqui, e proprio della stessa categoria morfologica, cioè l' it. *condotto*, in quanto valesse anche ‘ guida ’ (v. lo Scartazzini a Dante, Purg. 4, 29), E anzi potremo forse far questione, se l' it. *condotto*, conduttura d'acqua, canale, sia o no anch'esso da conducto[r!....

INGOLLARE.

ingollare, it., inghiottire. È tutt'uno, notoriamente, col prov. *engollar*, frnc. *engouler*, spgn. *engullir*. Ma se questi verbi rivenissero ad ingŭlare ('gula'), come si crede, per lo meno il termine italiano riuscirebbe anormale a causa del *ll*; giacché questa liquida non si raddoppia forse mai nel toscano, senza che noi ne vediamo chiaro il motivo (come si vede per es. in *cammèllo* ecc.). Ora tutti codesti termini ben si concilierebbero in *ingŭtlare -ire, con metatesi della liquida, da inglutire, passato, fuorché nelle Spagne, alla prima conjugazione (1). Quanto alla risoluzione di tl, cfr. l'it. *spalla* e il prov. e spgn. *espalla* (da spat'la; e v. qui s. brullo); e per il termine francese, cfr. *crouler* (da *crot'lare).

(1) Naturalmente, l'it. *ingolare* e il franc. *engueuler* (che, secondo il 'Dict. général', è come la f. a. d'*engouler*) procedono, a ogni modo, rispettivamente da *góla* e da *gueule*.

INTIGHIZZIRE.

intighizzire, lucch., intirizzire, assiderare. Sarà **integr- intigrizzire* (da integru; cfr. Misc. Asc. 432), con dileguo del primo *r* per dissimilazione. Il suo contrario è *stighizzire* sgranchire (Nieri), tolto l'*in-* come prefisso inutile e preposto *s-* negativo.

LORA.

lóra, ven., pevera (v. Patriarchi e Boerio, ecc.); che s'ode anche nel lomb. orientale. Da lura orifizio di sacco o d'otre (Festo), sacco od otre (Ausonio), per la molta somiglianza di forma (se pur lura non disse senz'altro anche 'pevera'; cfr. Forcellini s. v.). È confermata così l'origine da que-

sta stessa base per il franc. *loure*, sorta di cornamusa con una borsa di pelle (v. il 'Dict. général'), secondo la giusta etimologia del Körting (il Diez senz'altro dall'ant. nordico lûdr, dan. luur, flauto de' pastori). E ne rimane certo l'ŭ di lŭra (c'è anche la grafia lora, cioè lŏra), di quantità ignota secondo il Marx e che i più dànno come lungo (ma non così il Lindsay, III 15).

MANDRACCHIA.

mandracchia, it. arc., puttanella. A conforto dell'origine da *meretracŭla, che non persuade al Salvioni (v. Misc. Asc. 433, dove per *mandracchia* da * *mardr-* si richiamava, esattissimo parallelo, il tosc. *antro* altro, da *artro*; e cfr. Arch. XVI 203), osserverò che, per colmo di fortuna, il passaggio a *n* di *r* per dissimilazione si può anche supporre nella stessa base latina, essendo attestato menetrix-is (v. Lindsay II 105, Stolz I 239). Dell'*a* protonico si può dar ragione in varj modi. Anzi parrebbe perfin verosimile il suo risalire ad età romana, considerata la glossa di Nonio, 423, 11 M, che deriva 'menetrices' da 'manēre'.

MUSCEPPIA.

muscéppia, pist., ragazzetta saccente. Si direbbe che rifletta normalmente mūscĭp'la, trappola. In origine avremmo 'trappola' per ragazza 'lusinghiera' o 'bindola', poi per ragazza 'saccente'. Non raro un nome di cosa, che passi a indicare una persona, massime in senso dispregiativo.

NEBBIA.

nébbia. Se fosse da nĕb'la, rimarrebbe un

problema a causa del timbro della tonica, che dovrebbe essere aperta (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 38). Ora allato a nebŭla il lat. ha nubĭlus, agg.; e nubĭlum -la, che quanto al significato in parte s'accosta al primo termine e in parte anche vi combacia. Credo perciò che alla giusta dichiarazione di *nébbia* si possa arrivare seguendo il Nigra, Arch. gl. XV 502, il quale spiega diversi esemplari congeneri da *nībŭlu -a (per nūbĭlu -a). Si tratta di una metatesi tra vocal tonica ed atona, di cui per ora v. Behrens, 102-3 (e cfr. qui s. Veronica). Nel caso nostro sarebbe da postulare *nĭbŭla.

ORCO.

órco. Figura l' Orco nelle novelle come il gigante ' divoratore d' uomini e soprattutto di fanciulli '. È voce usitatissima per le molte frasi in cui occorre, e si pronunzia sempre *órco.* Così il significato come la forma persuadono dunque, pare, a separarla da ŏrcus, il dio dell' inferno, da cui procede l' aspgn. *huergo uerco* inferno, diavolo; cfr. Kört.[2] 6721. Quanto all' etimo, ben si presta il lat. lŭrco trangugiatore (corrad. a lŭra; e per l' ŭ, v. qui s. lora). Sarà dunque *órco* nient'altro che *l' órco* con l' articolo discresciuto. E questo superstite ' nominativo d' imparisillabo ' starà benissimo, anche per la categoria morfologica a cui spetta, in compagnia di *ladro* (1). Insieme con esso andranno forse il moderno prov. e franc. *ogre,* spagn. *ogro,* che hanno lo stesso significato.

(1) Il srd. *orcu,* che in quanto è definito dallo Spano come ' persona immaginaria e terribile ' par corrispondere al nostro *órco,* contrasterebbe per la sua tonica al nuovo etimo. Vi potremmo vedere un italianismo, o ammetter *lorco all. a lurco, come è lora all. a lura (v. ancora s. lora). Ma le frasi che lo Spano poi adduce (*dinari de orcu* moneta antica, *domos de orcu* nuraghi) lasciano anche supporre una confusione d' *órco* con Orcus.

OSTOLARE.

ostolare, it. (3 prs. *óstola*), desiderare ardentemente qualche cosa da mangiare; v. Petrocchi (lucch. e pist. *lembrugiare*; v. Fanf. u. t.). È la perspicua continuazione d' ūstŭlare, usato come neutro e in senso metaforico; quindi: ardere dal desiderio. L'*o* anche qui dalle forme rizàtone sarà passato alle rizotoniche. Cfr. Kört[2] 9931).

PEVERA.

pévera. Per questa voce è ammessa, quasi senza contrasto, la dichiarazione dell' Ascoli, St. cr. II 96-7, il quale dopo avere ivi, con mirabile sagacia, ricostruito un * plē-tra, cioè l'etimo di molte voci nostrali per 'pevera' o 'imbuto', poneva anche la variante morfologica *plē-bra per l'it. *pévera*. Sennonché di codesta base, per questa voce così schiettamente toscana, non si potrebber davvero, io credo, ammettere altri esiti che **piera* e **piebbra* (cfr. *lira* e *libbra*, da lībra) (1); e partendo pur da * pēbra, coonestato in qualche maniera il dileguo della liquida (cfr. l'it. *gabbro* da glabru e il lucch. *catro*, cancello, da clathru; ma il paragone con *cavicchia* da clavic'la non quadra, come avvertì il Mussafia, Beitrag s. pidria), verremmo sempre a **péra* e **pébbra*; giacché non so che si possa addurre a riscontro né che esista alcun altro analogo esempio toscano di postonico *-ver* (*-ber*) da -br. A una tutt'altra etimologia, secondo me non inverosimile, sono condotto dalla presunzione che possa una vocal lunga originaria essere alterata dal contatto d' una cons. labiale (v. Arch. gl. XV 457 sg.). Ora si consideri che la *pévera*, ossia il grosso imbottatojo di legno, ha in qualche modo la forma

d' un otre o sacco, e che questo somiglia molto alla *piva* o cornamusa, onde il sonatore di cornamusa fu detto dai Latini e dai Greci utricularius e ἀσκαύλης. Una congruenza anche più cospicua è quella del lat. lura sacco, otre, dal quale si venne del pari a ' cornamusa ' ed a ' pevera ' (cfr. qui s. lora). Non potrà dunque far meraviglia che al grosso imbuto si desse il nome di ' piva '. Inclino perciò a vedere in *pévera* un derivato, ossia la ' forma diminutiva ', di *piva* (cfr. *gázzera* all. a *gazza*, ecc.) e cfr., per la voc. tonica, il march. *béfera* piffera -o. E anche qui la spinta ad abbreviar la vocale sarebbe stata doppia.

(1) Tra le due forme sarà differenza ' cronologica ', giacché libra si dové dapprima ridurre a *lira*, in quanto conservasse sotto questa forma il significato suo più volgare di ' moneta ' ; e poi a *libbra* per ' unità di peso ' (del resto più dialetti hanno *lira* in ambo le accezioni). Sarà dunque suppergiù lo stesso rapporto fra questi allòtropi, che fra *sciame* ed *esame* (v. Arch. gl. XVI 171), ovvero fra *razzo* e *raggio*, ecc.

PUTIFERIO.

putifèrio. Si dice in più casi di un' azione o cosa molto sconcia o eccessiva (come d' un baccano indiavolato, d' un fortissimo rabbuffo, ecc.). È voce di conio non volgare né antica. Vi scorgeremo semplicemente *vitupèrio*, alterato per doppia metatesi, mutua di vocali e mutua e transultoria di consonanti (* *vutiperio*; * *putiverio*), e forse raccostato a *putire* (cfr. ' cesso che è un putiferio ' cioè : puzzolentissimo). Di *v* tra vocali, che venga regressivamente a *f*, non occorrono forse altri esempj ; ma qui, a tacer d' altro, si poté avere assimilazione di grado alle due sorde anteriori.

RAZZARE.

razzare, arc., raspare (de' cavalli); onde *razzolare* (con *zz* aspro), raspare (de' gallinacei). Li

ricordiamo, in quanto per il secondo vada escluso senza esitare l'etimo proposto dal Caix, St. 139 e accettato dallo Zambaldi, 1043 e dal Petrocchi; cioè *razzare* (con *zz* dolce), che avrebbe significato anche 'frugare col *radio*' o sim. (1). Starà con essi a ogni modo: *razzumaglia* o *-amaglia* (da un primitivo **razzume* o *-ame*), marmaglia, quasi 'razzolatura'; cfr. il lucch. *buzzamaglia* (da *buzzame*, collett. di *buzzo*).

(1) Il Mussafia, Beitr. 93, ammette come possibile per *razzolare* l'identità d'origine col ven. ver. tir. *rassar*, friul. *rassá*, 'raschiare', ch'egli trae dal tema participiale di r a d e r e, malgrado il *-ss-*. (A ogni modo, per *-zz-* it. da *-ss-*, cfr. Suppl. Arch. gl. V 154 s. massa).

SANFONIA.

s a n f ò n i a, lucch., discorso, chiacchiericcio, pettegolezzo (al plur.). Naturalmente, da s y m p h ō n ĭ a. Osservabile, perché deve essere di tradizione volgare, malgrado la qualità della vocal tonica e il *nj* (mentre si vorrebbe *-ógna*); come persuadono e l'accento (quale è appunto in *sampogna*) e la forte alterazione del sign. originario.

SBERTIRE.

s b e r t i r e, lucch. e livorn., ammazzare, abbattere con forza, stecchire. Penso che il sign. originario sia il secondo, e che si risalga a v e r t ĕ r e (per 'evertĕre'), abbattere, con *s-* intensivo, o ad *e x v e r t ĕ r e. Sarebbe un altro *b-* iniziale da V- (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221). Circa il trapasso di conjugazione, cfr. *avvertire* ecc.

SBI- e SBERCIARE, SBIRCIO e BIRCIO, GUERCIO, SBIESCIO.

s b i r c i a r e, guardar da parte, poi: guardar mi-

nutamente con occhio torto (v. il Gherardini s. v.). Si dice anche *sberciare* (3 prs. *sbèrcia*); v. Petrocchi. Sarà semplicemente *exversiare, cioè 'svolgere' o 'storcere' (gli occhi). Conterrà dunque la stessa materia etimologica che *ber-* o *sberciare* gridare (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221), da cui solamente differirà per la parte ideale. Nella prima forma, l' *i* dalle voci rizátone passò facilmente alle rizotoniche. Il suo part. tronco è *sbircio*, all. a *bircio* (dove fu tralasciato *s* qual prefisso inutile), propriamente 'storto' (degli occhi), per dire 'che ha gli occhi storti' ovvero 'che guarda di traverso' (1). Tutt'uno sarà il lucch. *sbèrcio*, it. *sbèrcia* (mutato il genere con intenzione peggiorativa), schiappino, cioè 'maldestro o inetto a qualche giuoco'. Non ho poi dubbio che la stessa voce si dovrà riconoscere nel sinon. *guèrcio*, che differisce solo in quanto il suo *v-* fu trattato come il w germanico (2). E mi pare non improbabile, che qui debba andare come un altro allotropo: *sbiescio* o *biescio*, aggettivo ancora vivissimo nel dialetto lucchese. Dal Voc. it. è dato come una variante di *sbieco* storto, travolto; ma meglio si definisce per 'trasversale' od 'obliquo'. La somiglianza grande di suono e grandissima di significato indusse a considerare come tutt'una due parole, che forse nessun fonologo vorrebbe oggi agguagliare. È *sbiescio* insolito all'idioma letterario, a cui passò probabilmente da qualche dialetto. Circa il dittongo in posizione, potrà questo esempio esser da aggiungere a quelli che furono esaminati altrove; v. Arch. gl. XV 465 in nota s. fiocina; e nel rimanente il prodotto fonetico sarebbe lo stesso che in *rivèscio* all. a *rivèrcio*, ecc. (3). Anche in *biasciare*, mangiucchiare colle gengive, finché altri non sappia trovar di meglio, sospetterei un * *biesciare* da *versiare, con *a* esteso alle rizotoniche e forse dovuto a onomatopeja. Il significato è

appunto quello di 'versare cibum in ore', come si disse o si poté ben dire latinamente.

(1) Rammento qui *bercilocchio*, bircio, che è una arguta creazione del Lippi (Malm. I 41). (2) Fu il *gu* che distolse il Diez dal cercare per questa voce un etimo latino. Ma cfr. Arch. gl. XII 157 n. Altri esempi del fenomeno additerò quanto prima. Anche il lad. *uiersch* 'storto' (all. a *guersch*) par favorevole alla nostra sentenza. L' altro etimo (che il Mackel, 82, dà cautamente per non sicuro) sarebbe un ted. volg. * *dwērch* traverso (aat. *twērh*, mat. *twērch*) latineggiato in *dwerc* (e vorrà dire in *guercio;* ma perchè non sarebbe piuttosto venuto a **guerco*?...). (3) Quanto all' etimo bifax, se anche s' adatta ad altre voci che si presumono non diverse dalla nostra (prov. e frnc. *biais* ecc.; v. Diez s. biasciu), per la nostra parrà ormai a tutti impossibile; nè più felice è l' etimo blaesus proposto dallo Zambaldi.

SCALPITARE.

scalpitare, it. Il Salvioni, Rom. XXXI 289, derivando l'it. *scatola* dal blat. castŭla, insiste, per la metatesi di *s*, su *scalpitare* in quanto non sia che *calpestare*. Questa etimologia pare a me, ora più che mai, inverosimile (cfr. Arch. gl. XV 218), e non per ragione della sola metatesi, che in teoria non offrirebbe nulla di strano; ma c' è ben altro. Infatti nelle voci rizotoniche avremmo qui ritrazione dell'accento, per modo che esse di piane diverrebbero sdrucciole (*calpésta* in *scàlpita* ecc.), un fenomeno a cui il Salvioni, credo, non troverà così facilmente un parallelo, fuorché in qualche voce dotta (*évita*, *pérmuta*, ecc.), o in qualche storpiatura (*rècluta* per *recrùta*, ecc.). Inoltre *calpésta -are* per la metatesi di *s* avrebbe dato probabilmente *scalpétto -are*, con la dentale raddoppiata, come persuade l' ant. senese *costetto* da *cotesto* (v. Boccaccio, Dec. 70 e 84), citato anche dal Salvioni. Ma contro l' origine di *scalpitare* da *calpestare* insorge insieme un' obiezione morfologica, che mi pare anche più decisiva. Giacché all. a *scalpitare* visse sempre e vive d' una vita più rigogliosa il sinon. *scalpicciare*. Ora nessuno, credo, si sentirebbe il coraggio di supporre la me-

tatesi così antica, che da codesto *scalpitare* = *calpestare* si potesse formar poi *scalpicciare*, evidentemente da *scalpitiare, il quale per avventura risale ad età latina! E anche v. Kört.[2] 8409.

SCARPIATTOLA.

scarpiáttola, lucch., leggiero fallo (Lucchesini). Potrà non essere altro che * *scorpiattola*, da *scorpio* in senso di *sgorbio* (scorpius). Per la ragione ideale, cfr. *marachella*, che secondo me è un deriv. di macŭla (v. Arch. gl. XV 217).

SCIABBIA -OSO.

sciabbia -oso, pist. (Montale), sabbia -oso. È uno degli esemplari disputabili, ove un tosc. *scj* par rispondere a s + vocale (1). Non esiste uno * *sciabbiare* levare o raccoglier la sabbia, di cui *sciabbia* possa venir considerato come il deverbale; e d'altra parte questo non sarebbe così facilmente passato a significar ' sabbia ' senz' altro. Un bel cimelio avremmo nella forma in questione, se risalisse in qualche modo all' originario *psabŭlum, da cui procede sabŭlum; v. Stolz, I 297.

(1) Altro simile è il fior. *sciala -ino* sala (una pianta; v. Targioni-Tozzetti). Aggiungo il chian. *sciúbboto* subito (ex-subito?). E per la formula si-: volg. tosc. *scilinga* (arc. *scir-*) siringa, *Scimone* (v. Suppl. Arch. gl., V 26), arc. *sciguro* sicuro (Petrocchi).

SCIUMINARE -INIO.

sciuminare -inío, ar., sciupare, sciupío (Redi); *sciamignare*, lucch., confondere, scompigliare, guastare. Penso ad examinare, che venisse a indicar l' effetto d' un toccare o rovistare insistente e soverchio. L' *u* del termine aretino è chiarito

dalla seguente labiale; e circa l' uscita in *-ignare* del termine lucchese, cfr. Arch. XII 174, Nieri passim. Tutt' altra cosa è il sinonimo e affine di suono *sciamannare*, per la cui giusta spiegazione v. Zamb. 745.

SFAVICARE.

sfavicare, lucch. (3 prs. *sfávica*), sventolare, detto del grano (Nieri). Ne risulterà quasi certo un *exflabrĭcare ('flabrum'), venuto prima ad *exfabricare* e poi ad *exfabicare*, sempre per dissimilazione. Nell' ordine ideale, cfr. il sinonimo *sventolare* da ventus; v. Kört.[2] 3550.

SGUAJATO.

sguajato, senza garbo nè grazia, maleducato, svenevole. È voce che non ha forse esempj prima del secento. Si possono proporre due origini: 1. Da *sguagliato*; e in questo caso la voce dovrebbe provenire da un territorio dialettale, in cui occorresse *j* da *lh* (cfr. per es. il lucch. montanino, Arch. gl. XII 116); 2. Da *exvariatu, e allora avremmo qui in *gua* per va- un altro bell'esempio di *gu* da V latino. Con ambedue gli etimi da 'disuguale' o 'diverso' si veniva facilmente a 'sgraziato' o 'maleducato'.

SMACIARE.

smaciare, imitare con la tinta i nodi e le venature del legno. Il Caix St. 156 vi sospettava il tedesco *schmeiszen* imbrattare. Sarà invece un provincialismo importato dall'industria veneta, al pari del suo sinonimo *marezzare* (v. Miscell. Asc. 422). Il verbo manca al Patriarchi e al Boerio, ma tutti e due registrano '*machia* del legno' (l. *mácia*) per

‘ marezzo ’. Ne deriva il sost. concreto *smácio*, macchia dipinta sul legno a imitazione del noce (1).

(1) Con esso credo che sia tutt' uno: *smaci* per ‘ lezii ’ (Magalotti), a cui ben si poteva passare da ‘ ornamento artificioso ’, ‘ lustra ’. In codesta accezione anche *smagi* (Firenzuola), *smiaci* (Biscioni ed altri), e perfino *smieci* (in rima; Fagiuoli).

SOMELGA, SOMELEGA.

sömelgá, sömelegá, berg. (Valle di Scalve), lampeggiare. Più vicina all' etimo sarà la seconda forma; e risulterà per metatesi da * *sömeghelá*, che credo rispondere a un *submĭcŭlare (‘ micare ’). Ne potrebbe esser confortata la derivazione da questo stesso verbo, che già si propose, per il francese *sémiller*, mostrar grande vivacità di spirito e di maniere (cfr Kört[2]. 9183), che secondo il ‘ Dict. général ’ è tuttora d' origine ignota.

TASTOLLO.

tastóllo, ar., albero a sostegno di vite. Deve esser *transtŭllum (cfr. transtillum) = *transtŭlum (‘ transtrum ’; cfr. il nl. *Trástola*, Suppl. Arch. gl. V 191-2); e come il lucch. *trasto* avrà forse designato dapprima la ‘ traversa d'una pergola ’ (v. al luogo cit.) (1). Qui anche: *stóllo* antenna del pagliajo, per cui fecero altre proposte il Caix St. 161 e il Canello, Arch. III 321, in quanto non sia che * *tra*]*stollo*, lasciato il prefisso *tra-* come inutile.

(1) Avremmo così una nuova coppia, che si aggiungerebbe alla ormai ricca serie de' divariati in -ulu ed -ullu. E ora ci domandiamo se *trastullo*, anzi che esser l' ibrido composto latino-germanico immaginato dal Diez, non sia per avventura lo stesso termine, il quale da ‘ asse trasversale ’ poteva molto facilmente passare ad ‘ altalena ’, cioè il *trastullo* dei ragazzi per eccellenza. L' *u*, se pur questa non fosse voce imperfettamente assimilata, s' avrebbe a ripetere dalle forme rizátone di *trastullare*.

VALANGA.

valanga, grossa frana di neve. Si suol derivare dal sinonimo franc. *avalanche* (1), ma ne discorda nell' organo e nel grado dell' esplosiva (cfr.

invece *frangia* da *frange*, ecc.). Nell' italiano è, si può dire, un neologismo; e i vocabolarj non par che n' offrano esempj anteriori al Magalotti. Come la cosa, anche il nome deve essere dell' Alta Italia. Ora in quel modo che gli equivalenti it. *lavina* prov. *lavino* rivengono a labīna, così il piem. *lavenca*, frnc. *lavanche* riverranno a *labīnĭca (passato forse in *labĭnĭca per quell'alterazione di cui è trattato in Arch. gl. XV 457 sgg. (2). L' italiano *valanga* sarà dunque, per metatesi, da un dialettale alto-it. *lavanga* (3).

(1) Così anche in un suo bell' articolo il Nigra, Arch. gl. XIV 284, che d' *avalanche* fa un derivato di *lava* (λᾶϝας). Ma delle voci addotte ivi quelle che valgono 'frana' di certo si riconnetton meglio a labes e labina (cfr. Suppl. Arch. gl. V 151). (2) Del resto, il tralignamento della tonica era agevolato qui dal trovarsi essa dinanzi a un gruppo che cominciava per nasale; cfr. il berg. *fránguel* fringuello, che deve esser *fringuilu = fringuillu. E poté aver luogo anche uno scambio di suffisso. (3) Non riesco a rintracciare questa precisa forma. Ma c' è il piem. *lavanca* (noto al Salvioni anche da Val d' Ossola, e già nel 'Grisostomo', v. Arch. gl. XII 410), che stando al Nigra dovrebbe figurare anche in qualche Voc. italiano.

VERONICA.

Verònica, vera immagine di Gesù Cristo, ossia il 'sudario' che si conserva in S. Pietro a Roma (v. Dante, Par. XXXI 104 e la nota ivi dello Scartazzini). Da **ver-ínoca* per ver-īcŏna (composto ibrido: lat. vēra + εἰκόνα, come fu anche da altri avvertito). Per la metatesi, cfr. qui s. nebbia (1).

(1) Si pòtrà, quantunque mi paja meno probabile, partire anche da *ver-icòna* (coll' accento greco); e allora questo vocabolo dovrebbe, stante la più singolare sua metatesi, andare con *cenerèntola*, che precede nel testo. La leggenda della pietosa Veronica, che offre a Gesù il sudario, deve esser posteriore e sorta appunto dal nome di quel sudario, che si venerava in Roma. Per lo Schuchardt, Vok. II 246-7, è Veronica, che occorre anche in una epigr. napoletana, una alterazione di Berenice.

VIZZO.

vizzo, floscio, appassito. Il Diez e il Caix da *vietius ('viētus'). D' altra parte il Parodi

(Rom. XXVII 228) e indirettamente il Nigra (Arch. gl. XV 504) riconnettono questa voce a vĭtium. Ma il fatto che il sign. è presso che identico in *vizzo* e in vietus (1), c'induce a guardare con maggior simpatia l'etimo proposto dal Diez. Se non che *vietius, lasciando che non giova di largheggiare in ipotetiche derivazioni per -io, non sarebbe potuto diventare altro che **viezzo*. Verrà tolta ogni difficoltà, se riconosciamo in *vizzo* il part. tronco o 'aggettivo verbale' di *vizzare* da *viet-iare, che si può dire attestato dall'arc. *avvizzare*, poi *avvizzire*. Il dittongo facilmente si scempiò o assottigliò da prima nelle forme rizàtone, anche per il peso del seguente *zz*. Già il Gröber aveva dato la giusta dichiarazione (2).

(1) Per esempio, il 'ficus nimium vieta' di Columella si potrà ben tradurre: fico troppo vizzo. (2) Egli muove però da *vetiare. Ma il fatto, sul quale si fonda, che vietus, è misurato anche bisillabo, non proverà la caduta dell'*i*. Il verso d'Orazio (Epd. 12, 7) proverà solo che si pronunziava anche vjetus, per un fenomeno ben documentato dalla poesia latina.

ZEMBO.

zémbo (con *z* dolce), lucch. (Val di Lima), non lievitato bene. Dicesi specialmente del pane. Deve rispondere a *zĭmu per a]zymu (ἄζυμο-), comunque s'abbia a render ragione della vocale fatta poi breve (ma cfr. Arch. gl. XV 457 sg.). E *zémbo*, quanto al nesso postonico, sarà ben paragonabile al lucch. *pómba* (it. *bómba*), da pōma (v. Arch. XV 144), e fors' anche all'ar. (chian.) *unsomba* insomma, nonché all'ar. *fiamba* fiamma (abbia questo o no seguíto il medesimo processo del francese *flambe*) (1).

(1) Cfr. Asc. Arch. I 308 n. E v. anche il 'Dict. général' s. flamme (secondo cui la forma *flambe* si fonderebbe sopra un'antica pronunzia *flan-me*).

Silvio Pieri.

LA LEGGENDA DELLA NASCITA

E

DELLA GIOVENTÙ DI COSTANTINO MAGNO

IN UNA NUOVA REDAZIONE

Gli studiosi sanno come il prof. Achille Coen, prendendo motivo da una pubblicazione di Eduard Heydenreich (1), conducesse un ampio e profondo studio sulla « Leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno » (2). Il figlio di

(1) *Incerti auctoris de Constantino Magno eiusque Matre Helena Libellus*, Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXIX in *Bibl. scrip. graec. et rom. Teubneriana.*

(2) Fu pubblicato in *Arch. d. Soc. Rom. d. St. Patria*, IV, 1-55, 293-316, 535-561 e V, 33-66, 489-538: ne parlarono, per quanto a noi è noto, il *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, I, 152; *La Cultura*, anno II, vol. IV, n. 9 [recensione di L. CANTARELLI]; la *Deutsche Literaturzeitung*, a. V, n. 39 [recens. di E. SCHRÖDER], e la *Romania*, XII, 141, in un annunzio bibliografico e XIV, 137 sgg. in una importantissima recensione del WESSELOFSKY, la quale noi avremo occasione di ricordare più volte. Non sembrerà forse inutile avvertir qui — e lo avverte il Coen stesso nella Dichiarazione aggiunta in fine allo studio citato — che la pubblicazione dell' Heydenreich dette origine, specialmente in Germania, a molti scritti eruditi, alcuni dei quali puoi trovare citati in COEN, op. cit., n. 2 a pagina 17 e n. 1 a pag. 295, ed altri saranno pure da noi ricordati, quando si presenterà l'occasione. Anche dovremo spesso richiamarci a due lavori dell' Heydenreich, l' uno dei quali com-

sant' Elena era stato uno di quei grandi personaggi, che a traverso il medio evo aveva, come Alessandro il Grande (1), Giulio Cesare (2), il Saladino (3), Carlomagno (4), perduto in parte la sua personalità storica, per venire avvolto nei fantasiosi racconti, più attraenti e più vaghi se meno sinceri e conformi a verità, che erravano, pellegrini graditi e lietamente festeggiati in ogni dove, fra i popoli dell' oriente e dell' occidente (5).

Con la sua ben nota erudizione il Coen ricerca

---

parve quasi contemporaneamente a quello del Coen (e con esso, poiché tratta il medesimo argomento, in molti punti si incontrava e in altri, com' è naturale, divergeva) ed è intitolato: *Der Libellus de Constantino Magno eiusque Matre Helena und die übrigen Berichte über Costantins des Grossen Geburt und Iugend* in *Archiv für Litteraturgeschichte,* herausg. von F. Schnorr von Carolsfeld, X Band, 3 Heft), l' altro: *Costantin der Grosse in den Sagen des Mittelalters* fu pubblicato nel 1893 nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (IX Band, 1 Heft, pgg. 1-27). Una traduzione letterale in francese del *Libellus* dell' Heydenreich, per opera di L. de Laigue, apparve anche nella *Revue internationale* (XV, fasc. 1-2); ma le poche osservazioni e le infelici ipotesi che ad essa tennero dietro, son prive di valore.

(1) Vedi P. Meyer, Histoire de la légende d' Alexandre dans les pays romans, nel vol. II dell' opera *Alexandre le Grand dans la litt. franç. du m. âge,* Paris, Vieweg, 1886; e P. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno,* Torino, Loescher, 1892.

(2) Sulla fortuna di Cesare nel medio evo, oltre lo studio del Parodi, che ricorderemo più appresso, cf. anche A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo,* Torino, Loescher, 1882.

(3) Cf. G. Paris, *La légende de Saladin,* in *Journal des Savants,* Maggio-Agosto 1893.

(4) Cf. G. Paris, *Histoire poètique de Charlemagne,* Paris, A. Franck, 1865.

(5) Vedi a questo proposito quello che scrive anche il Gorra, *Testi inediti di Storia Troiana preceduti da uno studio sulla Leggenda Troiana in Italia,* Torino, Triverio, 1887, pagine 42-3.

della leggenda la prima origine, ne mostra lo sviluppo e l'accompagna fino a quando, come sole morente, manda gli ultimi sprazzi di luce, riuscendo con evidenza a dimostrare:

1.° che lo scritto dell'Anonimo Heydenreichiano (così egli chiama il *Libellus*) non contiene cose affatto nuove, esistendo altre redazioni uguali, o almeno simili al medesimo racconto;

2.° che la somiglianza, osservata nella leggenda, di notizie relative a Costanzo, Elena e Costantino, aventi carattere storico, sebbene vaghe, incerte e confuse, con circostanze assai strane e di aspetto alquanto romanzesco, non è cosa che s'incontra per la prima volta in questa narrazione, poiché si hanno intorno ai medesimi personaggi tradizioni antiche di indole somigliante, le quali per esser meno ingombre di favole possono reputarsi come anello fra la storia e la nostra leggenda;

3.° che la parte più favolosa e addirittura romanzesca della novella, quella di cui vano sarebbe cercare traccia nelle antiche tradizioni suddette e che quindi apparisce nata in età relativamente recente, non deve dirsi invenzione dell'anonimo Heyd., poiché si trova in altre composizioni del medio evo, applicata anche a personaggi diversi dai nostri (1).

Giunto proprio alla dimostrazione di questo terzo quesito, il Coen rileva l'influsso che questa parte del racconto ebbe sull'*Urbano*, novella che va comunemente sotto il nome del Boccaccio (2), e per conseguenza sulla *Storia di Selvaggio* del *Libro Imperiale* di Giovanni de' Bonsignori, con tagli, aggiunte

(1) *Arch.* cit., IV, 27-8.

(2) Per la questione della paternità di questa novella e sul tempo in cui probabilmente è stata scritta, cfr. *Arch.* cit., IV, 513 sgg.

e modificazioni copiata dall'*Urbano* (1). Se non che così notevoli, specialmente riguardo al senso, gli si mostraron le varianti, che egli fu indotto ad escluderne la derivazione da tutte le redazioni fin qui note e ad ammettere, in vece, che l' *Urbano* è « non . . . . solamente una copia e una imitazione della leggenda, ma può reputarsi ancora documento della esistenza di una redazione oggi perduta di essa » (2).

Or bene, crediamo di potere affermare che la redazione, oggi qui pubblicata per la prima volta (3), deve essere stata assai verisimilmente conosciuta dall' autore dell' *Urbano:* vedremo poi se da questa sola fonte o se insieme con essa abbia egli

---

(1) *Arch.* cit., V, 63. Il *Libro Imperiale*, sull' autore del quale si era stati molto tempo incerti e dubbiosi, fu con argomenti inoppugnabili restituito al Bonsignori dal Coen, *Arch.* cit., V, 33 sgg. I quali argomenti anche confermò con nuovi dati il Parodi, *Le Storie di Cesare nella Letteratura Italiana dei primi secoli* in *Studj di filol. romanza,* fasc. 11, pg. 329 sgg. Il Coen avverte poi un'altra derivazione della leggenda (*Arch.* cit., V, 63 sgg.) in un racconto che Cola di Rienzo, prigione a Praga, inserì in quella famosa lettera da lui scritta a Carlo IV, nel 1350, per dimostrare di esser figlio di Enrico VII (*Epistolario di C. di R.* edito da A. Gabrielli nelle *Fonti per la Storia d' Italia* pub. dall' Istit. St. Itatiano, Roma, Forzani, 1890). Ma la derivazione, se pur c' è, è molto incerta e dubbiosa, e in ogni caso essa si mostrerebbe solo come un' eco lontana della leggenda stessa presa nel suo insieme. Sarebbe quindi affatto escluso che potesse derivare solo da quella redazione, dalla quale deriva l' *Urbano* e la *Storia di Selvaggio*; e perciò essa non c' interessa più che tanto e la trascuriamo senz' altro.

(2) *Arch.* cit., IV, 561.

(3) È contenuta nel Ms. 1755 della Biblioteca pubblica di Lucca, del quale si veda la descrizione data da A. Mancini, *Index Codd. latinor. Bibl. publicæ Lucensis,* Firenze, Seeber, 1901. E rendiamo qui pubbliche grazie al prof. Augusto Mancini, il quale non solo si compiacque di richiamare su l' ignoto testo la nostra attenzione, ma volle ancora prestarci aiuto nella lettura del ms., non scevra di difficoltà. La *Bibliotheca*

attinto anche da qualche altra. In tanto qui giova ancora far rilevare che questa nostra memoria tende, più che altro, a portar qualche nuovo argomento in favore di alcune ipotesi messe innanzi dal Coen, sì che esse acquistin maggior valore e più evidente probabilità. Qualche volta inoltre l'esame dei fatti ci trarrà a negarne alcun'altra e ci permetterà d'assurgere a qualche considerazione un po' più generale, alla quale la materia esaminata non per anco aveva fatto rivolgere l'attenzione di chi ci precedette.

Ci sia lecito sperare pertanto che non paia del tutto inutile lo studio cui sottoponemmo di nuovo la leggenda, e che in qualche parte almeno sembri per esso avverato l'augurio di maggior luce che l'Heydenreich si riprometteva da ulteriori ricerche nelle biblioteche di Francia e d'Italia (1).

I.

Secondo aveva dimostrato il Coen, fino ad ora solo tre redazioni, indipendenti l'una dall'altra, si conoscevano della nostra leggenda (2), delle quali l'una è quella appunto dell'*Anonimo Heydenreichiano*, l'altra si trova nel *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui (3) e la terza è riportata dalla *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona (4).

Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles, 1899, non conosce questa redazione (v. sotto *Helena* e *Constantinus*); e risultati negativi ci hanno dato le nostre ricerche particolari fatte per gli anni posteriori alla pubblicazione bollandiana.

(1) *Der Libellus* cit., pg. 320.

(2) Cf. *Arch.* cit., V, 534.

(3) *Arch.* cit., IV, 39 sgg. Iacopo dice di toglierla da una *Cronaca di Treviri*, della quale però s'ignora l'esistenza.

(4) *Arch.* cit., IV, 33 sgg. Asserisce G. da Verona (vissuto nel principio del sec. XIV) di averla trovata nell'*Histo-*

Un breve confronto mostrerà facilmente che la nostra non può derivare da alcuna delle tre antecedenti. Così, se per comodità di studio, chiamiamo:

A quella dell' *Anon. Heyd.*,
B quella dell' *Historia Imperialis*,
C quella del *Chronicon Imaginis Mundi*,
L la nostra,

e scomponiamo la leggenda nelle varie sue parti, ci troviamo ad avere i seguenti resultati.

1. L e B fanno Elena figlia d' un re di Brettagna; L solo fa la esplicita dichiarazione — ignota ad A, B e C — che il padre voglia maritarla « ut moris est ».

2. In L, come in A, Elena va a Roma con alcuni pellegrini; ma in L però è costretta (poiché il padre, al quale ha chiesto il permesso, glie lo ha per ben tre volte di seguito negato) a partir con loro incognita, dopo essersi confidata in segreto con una ancella e aver preso « sclavinam et viriles vestes ». In B parte pure « mutato habitu ».

3. L solo ha che Elena, giunta nelle vicinanze di Roma, desideri, stanca, lavarsi e, trovato un fonte, si spogli e sia poi vista e giudicata bellissima e « nobillis genere » dall' Imperatore, che va per quei pressi a caso cacciando; in A, B e C diverso è il modo come Costanzo viene a conoscerla. In L, A, B e C concordemente Elena è dall' Imperatore posseduta e da lui riceve oggetti, che serviranno per il riconoscimento.

4. Così pure in L, come in A, B e C, Elena, rimasta incinta, non rimpatria; e al figlio, che da lei

ria Britonum; la riporta pure il *Catalogus Sanctorum* (Vicenza, 1493) di Pietro de Natalibus, al cap. 73 del l. 7. Nicola Manerbi nella trad. ital. della *Legenda aurea* di Iacopo da Voragine ricorre, per la vita di sant' Elena, al libro del de Natalibus, e traduce il cap. 73.

è nato, vien posto il nome di Costantino. Ma nei particolari con cui tali fatti son narrati, si riscontrano notevolissime divergenze, ad alcune delle quali avrem luogo di accennare nel seguito di questo studio.

5. In L si dice che alcuni mercanti romani, osservata la somiglianza di Costantino con l'Imperatore di Roma, pensano — poiché v'è guerra fra i Greci e i Romani — di trarne profitto. Vestitolo regalmente e mostrandogli ossequio, conducon secoloro a Bisanzio Costantino, lo presentono in corte come figlio dell'Imperatore di Roma e da questo mandato per trattare la pace e chieder la mano della figlia del Greco. L'Imperatore bizantino è ingannato e le nozze si compiono allegramente. In A la cosa è un po' diversa, perché si hanno *due* soli mercanti di Roma, ai quali l'Imperatore dei Greci concede di esercitare nel suo territorio il commercio; e si ha poi il fatto — ignoto ad L — che la madre, a cui è stato rapito il figlio, piange e si dispera, mentre egli vive lieto e tranquillo, incurante di tutto. E più diversa poi è in C — non parlo di B, dove tutto questo è narrato brevissimamente, senza alcun accenno ai particolari di A e di C — leggendosi quivi, in fatti, che i mercanti — e son mercanti di Tuscia — hanno motivo di veder Costantino, perché egli, andando alle scuole dei Giudei e dei Greci, passava sempre per quella strada, dove essi abitavano.

6. Tutte e quattro le redazioni si accordano nel narrarci la partenza da Costantinopoli dei mercanti con Costantino e la sposa; ma, al solito, con varietà di particolari. Segue poi un episodio, nel quale L si allontana del tutto da A, B e C, accordandovisi solo nella parte finale. Queste tre redazioni ci dicono che i mercanti, approdati ad un'isola, fuggono nottetempo, rubando gioie e danari e abbandonando gli sposi. I quali poi, svegliatisi e conosciuta la triste realtà delle cose, si disperano

(in A e in B Costantino svela anche alla donna la sua umile origine); ma da una nave, che passa, son tratti a salvamento sul lido romano. In L, invece, i mercanti, come sono in alto mare, pensano di affogare i giovani sposi per impadronirsi del danaro; ma, per consiglio d' uno di essi, sono calati in una nave coi più vili vestimenti e affidati alla fortuna del mare. Costantino e la donna si rassegnano alla volontà di Dio e il giorno di poi approdano al lido romano.

7. In A, B, C ed L Costantino e la sposa si presentano alla madre, che riconosce tosto il figlio; ma solo in L si trova che Elena, veduto il figlio in compagnia d' una donna, da lei creduta di malo affare, non vuol sulle prime riceverlo. In tutte e quattro le redazioni inoltre si fa seguito a questo col raccontare come, coi danari tratti dai gioielli della sposa sfuggiti alle mani rapaci, si comincia a far vita regale: in L la sposa viene a conoscere solo in questo punto la condizione di Costantino.

8. In A, B ed L Costantino si esercita in esperimenti militari e vi diviene eccellente; in B, anzi, un giorno abbatte lo stesso Imperatore. Il quale vuole conoscerlo: diverso però è nelle tre redazioni il modo, con cui egli manda ad effetto il suo divisamento. In A, B, C ed L poi Costanzo, conosciuta la cosa, sposa Elena e riconosce il figlio. In fine, solamente in A, B e C — ma in B non si capisce il perché — Costantino, alla morte dell' Imperatore di Roma e di quello di Costantinopoli, eredita i due troni (A, in quest' ultima parte, è ricchissima di particolari: i mercanti traditori, ad es., son ritrovati e messi a morte) (1).

---

(1) Per B non si deve tener conto delle brevi parole di chiusa, le quali, secondo affermò il Coen (*Arch.* cit., IV, 41), non han che far niente con la leggenda.

Da questi raffronti crediamo che emerga chiara ed evidente la conferma di quanto avemmo ad asserire più sopra, che la nostra redazione, cioè, non dipende affatto da alcuna delle altre fino ad ora conosciute. La quale indipendenza è superfluo qui voler dimostrare e chiarir più a lungo con minuti e particolari ragguagli, quando così notevoli sono le differenze di maggiore importanza, su le quali giova in special modo richiamar la nostra attenzione.

Ammessa dunque l'indipendenza della redazione che noi studiamo, da ciascuna delle altre tre, resta ora che si proceda ad un esame più particolare della medesima per veder poi a quali resultati ci sarà dato di pervenire.

Che l' *Urbano* (è superfluo, dopo quanto dicemmo, parlare della *Storia di Selvaggio* nel *Libro Imperiale*), sebbene « con stile prolisso e fiorito » e fra mezzo a « parecchi accessori » usati « per rendere più ricco, più variato e talora anche più verosimile l'intreccio e più attraente e più dilettevole la lettura » (1), riproduca nel suo complesso la tela della leggenda costantiniana, fu già notato dal Coen; nè aggiungeremo noi parola in proposito. Ci fermeremo invece a considerar bene « le non lievi differenze esistenti fra l' *Urbano* e le redazioni . . . . . note della leggenda costantiniana », per poter poi concludere con prove di fatto come il Coen a ragione sospettava che veramente esse non fossero « tutte prodotto della libera invenzione dell' autore » (2). In fatti, non poche di esse risalgono appunto a questa nostra redazione, da noi indicata come una delle fonti del racconto pseudo-boccaccesco.

Anzi tutto è opportuno osservare che la tela

(1) *Arch.* cit., IV, 550.
(2) *Arch.* cit., IV, 557.

dell' *Urbano* trova uno svolgimento parallelo unicamente nella nostra redazione; la qual cosa non è un piccolo argomento in favore delle deduzioni, che noi verremo facendo. A conforto delle quali, più che questa osservazione generale, varranno i singoli confronti.

Nell' *Urbano* (1), Federigo Barbarossa s' incontra in Silvestra e la possiede, un giorno che cacciando « nei folti boschi » « con suoi familiari baroni e compagni » (p. 3), viene a trovarsi da loro lontano, perdutosi dietro le tracce di un cinghiale. In L, Costanzo, mentre « a casu ..... venebatur cum militibus suis », vede Elena, che, stanca, stava bagnandosi in un fonte, e la possiede.

Nel racconto pseudo-boccaccesco, Federigo, posseduta Silvestra e datole in pegno della promessa fede l'anello, tosto, senza più a lungo trattenersi, « lieto da lei cavalcando partissi » (p. 8) in cerca dei compagni, che in poco d'ora ebbe ritrovati. Costanzo, in L, godute le grazie della bellissima giovane e consegnatole poi, per la medesima ragione, l'anello e la verga imperiale, « recessit .... querere milites ».

I tre mercanti dell' *Urbano*, durante il viaggio di mare, adornano « magnificamente il luogo, dove Urbano dimorare dovea, di drappi d' oro, di cortine e altri lavori » e gli fanno « l' onore ...... di credere esso Urbano essere Speculo dello Imperador figliuolo » (pp. 20-1). Così pure quelli di L « induerunt eum (*Costantino*) regaliter et omnes obediebant eum usque prope Bizantium » (2).

Giunti, nell' *Urbano*, i mercanti a Bisanzio con

(1) Ci riferiamo sempre per l'*Urbano di Messer Giovanni Boccaccio*, all'edizione di Parma, Amoretti, 1801.

(2) In A, dove ha pure luogo tale circostanza, i mercanti ricoprono Costantino « vestibus, ornamentis et apparatibus regiis » solamente dopo che son giunti « ad portum Graecorum » e devono presentarlo all'Imperatore.

Manfredo, l' Imperatore, ricevuta per mezzo di ambasciatori da loro inviati la novella, « subito con la sua donna e altri suoi Baroni di brigata salì a cavallo e verso il posto domesticamente se ne venieno » (p. 22). In L, l' Imperatore, ricevuta pure dagli ambasciatori la nuova dell' arrivo, ordina pure « baronibus suis » di andare « ad navem ».

Urbano: Allorché le nozze son fatte e la figlia dell' Imperatore deve partire, la madre, poiché « di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia », consegna alla figlia « due graziose gemme d' oriental colore », raccomandandole di « governarle nell' orlo della . . . . candida e ultima vesta » (p. 95). L: alla figlia partente l' Imperatrice, « quod etiam magne principisse aliquando indigent pecuniam, viliorem tunicam, quam dedit, ... ad cautellam totam intexuit lapidibus preciosis ».

Urbano: Durante il ritorno, i mercanti, affine di impadronirsi dei tesori, divisano di uccidere li sposi; ma colui, che ne aveva avuto l' incarico, trattenuto dalla compassione e dalla pietà, si rifiuta e propone (e la sua proposta è accolta) di disfarsene in altro modo. Occulti fuggiamo, egli dice, e abbandoniamoli soli, sì che « non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno: e forse più tosto da qualche alpestra fiera divorati » (p. 40). L: Si stabilisce pure, sempre per impadronirsi dei tesori, di uccidere li sposi; ma poi, anche qui, per consiglio d' uno dei mercanti, il quale li crede « innocentes », si pongono « in scafa sine regimine cum vilioribus vestimentis quam habent. Maris innundatio — dice egli pure — concutiet eos et morientur omnino. Et ita fecerunt ».

Urbano: Quando il finto figlio dell' Imperatore si presenta con la sua Lucrezia al padre ostiere, è da lui ricevuto con male parole di rimprovero.

« Quale prosunzione, o quale sfrenato ardire t' ha mosso a venir con tal gente alle mie case? » (p. 49). L: Elena, vedendo Costantino in compagnia d' una donna, « timens ne esset mala mulier clauxit hostium, clamans et uulans: Hunc, latro, non intrabis cum meretrice ».

Urbano: Si lamenta Urbano, dopo che è giunto a Roma, della sorte sua infelice e triste; e la donna dolce lo consola, ripetendogli: « io mi trovo contentissima d' esser tua moglie, più che di ciascun altro che sia; e il primo giorno ch' io ti vidi tutta mi ti donai con animo determinato d' esser tua » (p. 51). L: Così pure, presso a poco, parla la moglie di Costantino, la quale, per quanto si trovi ingannata, « quia iam diligebat eum, confortata est in Domino ».

Urbano: La morte di Speculo, figlio dell' Imperatore, contribuisce a un più felice svolgimento dell' azione (p. 53). In L la morte della moglie di Costanzo.

Urbano: Lucrezia fa « un drappo d' oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo » (p. 53) e quello « reverentemente » all' Imperatore presenta (p. 55). L: Elena « defitiente auro, quod de domo patris sui tulerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis texture et apparatus et aliam pro nuru sua » (1).

(1) Su questa circostanza giova, forse, fermarci alquanto. Per qual ragione, in L, Elena faccia per sé e per la nuora la bellissima veste regale non è detto, se pure non si debba intendere, cosa che mi par poco probabile, che essa è proprio quella, della quale « inducta », si presenta all' Imperatore. Questa circostanza dunque, così come si trova, sembra non avere una ragione d' essere. E che, in verità, non l' avesse, se ne sarebbe accorto chiunque si fosse data la pena di rifletterci un po' sopra, e dové bene accorgersene l' autore dell' *Ur-*

Urbano, alla morte di Federigo, eredita solo l'impero d'occidente (1). Così in L. Costantino alla morte di Costanzo.

E notiamo ancora un' ultima circostanza. Nell' *Urbano* Silvestra, rimasta incinta, si reca a Roma, si stabilisce nella casa dell' ostiere e diventa una ostessa (p. 10). Il Coen, avendo giustamente veduto che non si « poteva avere nessun motivo per far esercitare a Silvestra un mestiere piuttosto che un altro », e parendogli poco credibile che si fosse scelto quello proprio « casualmente »; concludeva sembrargli molto probabile, anzi quasi certo, che questo luogo ci additasse l' *Urbano* proveniente da una redazione della leggenda, « in cui per fare Elena una locandiera, per poter aggiungere la frase *et sic stabularia facta est*, oppure *unde et stabularia dicta est* o altra simile, si era immaginata una terza maniera, cioè diversa da quelle descritte nelle redazioni dell' *Anon. Heyd.* e di Giovanni Veronese » (2). Orbene, la nostra redazione, col far che Elena, rimasta incinta, non rimpatrii coi compagni, ma si trattenga « apud onestam hospitatricem et stabulariam », ci mostra proprio questa terza maniera diversa da quella descritta nell' *Anon. Heyd.* e in Giovanni Veronese (3).

---

bano, che cercò di dare ad essa una spiegazione plausibile. Quivi, infatti, la veste contribuisce a far fare all' Imperatore, al quale viene regalata, « intero giudicio » (p. 59) di Lucrezia, ed è così essa pure una delle cause che lo distolgono a muover contro il Soldano di Bisanzio, quando viene a conoscere di chi egli sia padre (p. 61).

(1) Cfr. pg. 65. Per quanto non sia detto esplicitamente, si capisce benissimo che debba esser così. Anche il COEN, *Arch.* cit. IV, 558, n. 3, lo riconosce senz' altro.

(2) *Arch.* cit., IV, 561.

(3) Nell' *Anon. Heyd.* in fatti Elena è « facta stabularia », perchè con le ricchezze della nuora fonda appunto una locanda;

Queste le rassomiglianze; se non che, prima di concludere, giova prendere in esame alcune altre considerazioni del Coen.

Poiché « la novella di Manfredo contiene soltanto una delle due parti del romanzo, ed oltre a ciò in qualche luogo è diversa da tutti gli altri racconti . . . . . noti » (1); e poiché « ci sono certi punti, nei quali l' *Urbano* e il *Manfredo* diversificano dalle altre redazioni, ma si assomigliano fra loro »; bisogna assolutamente pensare col Coen che « questa rassomiglianza è di tale specie che non può giudicarsi effetto del caso » (2). Dopo il ritrovamento della nostra redazione non si potrebbe dire che tutti quei « punti » l' abbian comuni solamente l' *Urbano* e *il Manfredo* (3); tuttavia alcuni restan di loro esclusiva proprietà, ed uno, in specie, della massima importanza.

Trascuriamo, se vuolsi, di rilevare come tanto nell' *Urbano* quanto nel *Manfredo* il padre della sposa vorrebbe fare accompagnare a Roma gli sposi da una scorta d' onore, cosa che è impedito di mandare ad effetto (4); tralasciamo anche di ricordare questo e qualche altro raffronto di minore importanza;

---

in Giovanni da Verona « dicta est stabularia », perché, dopo esser rimasta incinta, si ritira in una villa, la quale era stata un tempo stalla di cavalli.

(1) Resta esclusa da questi racconti, ben s' intende, la nostra redazione.

(2) *Arch.* cit., V, 558.

(3) Richiamandoci a quanto abbiam detto poco innanzi nel testo, dovremmo escludere *quattro* dei *sei*, che il Coen già ricordò nella n. 3 a pag. 555 dell' *Arch.* cit. (vol. IV); e cioè: 1.° l' ereditare il protagonista solo l' Impero d' occidente; 2.° il porre le gemme, donate dalla madre alla sposa, nella camicia di questa; 3.° il cattivo ricevimento avuto dai due giovani, quando giungono a Roma; 4.° il morire del figlio dell' Imperatore, poco prima del felice scioglimento dell' intreccio.

(4) *Storia o Leggenda di Manfredo,* pg. 16, *Urbano,* pg. 30.

ma fermiamo bene la nostra attenzione sul punto più saliente, cioè sul prospero esito finale, che in ambedue i racconti è dovuto all'accortezza e all'abilità della sposa.

Chi nella *Storia di Manfredo* campeggia sovrana sì da oscurare quasi completamente l'azione di tutti gli altri personaggi che vi agiscono, è proprio la « figlia dell' Imperatore di Gostantinopoli ». A lei si deve, quando i mercanti in alto mare volevano ucciderla insieme con lo sposo, se possono essere abbandonati nell'isola: ella « ammatiò » le tre galee che passavano, ed ebbe salva la vita a sé ed al consorte; ella fa chiamare « lo migliore orafo di Roma », al quale vende la pietra preziosa, che costa cinquemila fiorini d'oro e con cui compra i drappi; da lei è accortamente ingannato il « gentile uomo », che si trova costretto a cederle il suo palazzo: per ordine suo sono invitati a pranzo cinquecento uomini, « i migliori di Roma », i quali vanno poi « tutti » dall' Imperatore a riferire che la donna desidererebbe parlargli; ella, presentatasi all' Imperatore, narra le peripezie e i casi occorsi, e ottiene da lui di esser sempre tenuta « per sua nuora e 'l garzone per suo figliuolo ». Nelle identiche condizioni è « del Soldano la figliuola » nell' *Urbano*. Ella sola, e non altri, è la vera protagonista della seconda parte del racconto: ciò che abbiam detto per la « figlia dell' Imperatore di Gostantinopoli » potremmo ripetere per lei.

Va inoltre ricordato che la *Storia o Leggenda di Manfredo Imperatore di Roma* riproduce solo la seconda parte della leggenda costantiniana (1); è però da essa indipendente e « senza dubbio non

(1) Cf. COEN, *Arch.* cit., IV, 535. La prima parte si ritrova poi anche negli *Atti di S. Eusignio* e nella *Storia Ecclesiastica* di NICEFORO.

è stata inventata da quello che l'ha scritta, ma è redazione d'un racconto già esistente, chi sa da quanti anni, nella letteratura popolare del medio evo » (1).

Tutto ciò ben considerato, or dunque concludiamo. L'ipotesi, scartata dal Coen, che l'autore dell'*Urbano* abbia conosciuto e la leggenda costantiniana e la novella di Manfredo e si sia valso di entrambe, componendo un lavoro in cui sono rimaste tracce e dell'uno e dell'altra, sembra a noi più verisimile dell'altra, da lui preferita, che cioè l'autore dell'*Urbano*, abbia lavorato su una redazione della leggenda a noi ignota, di cui la seconda parte conservava particolari passati poi nel suo racconto e che si ritrovano anche nel *Manfredo* (2).

Che possa esistere una redazione, la cui seconda parte contenga certi particolari passati poi nell'*Urbano* non è inverisimile; ma non è neppur troppo facile. Si pensi, in fatto, che in una redazione della leggenda costantiniana non sembra la cosa più logica e naturale di questo mondo il dar buona parte, molto più della metà, al racconto delle imprese e della virtù non già di Costantino, ma di altra persona che potrà essere o no sant'Elena, dalla quale, anzi, si faccia dipendere il felice scioglimento dell'intreccio. Se non che, per non trovarsi questa circostanza, oltre che in alcuna delle redazioni già note, neppure in quella che noi ora pubblichiamo, siamo maggiormente autorizzati a metterne in dubbio l'esistenza.

---

(1) Così il Coen (*Arch.* cit., IV, 535), il quale si richiama per questa sua affermazione a un articolo di R. Köhler pubblicato nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber (vol. II, 1878, fasc. I). Il Wesselofsky (*Romania*, XIV, 142) la credé invece, pur non potendo, in ipotesi, discordare dal Coen, una parte staccata della leggenda stessa costantiniana « prise dans son ensemble ».

(2) *Arch.* cit., IV, 559.

Così invece, dopo il ritrovamento di L, più verisimile ci si presenta la seconda ipotesi. Le non lievi divergenze, per quanto non mancasser pure le somiglianze, fra l' *Urbano* e il racconto dell' *Anon. Heyd.*, che con quello « presenta maggiore analogia » (1), avran certo contribuito a rendere il Coen ad essa più avverso. Del resto, per il fatto in se stesso, nessuna difficoltà ad ammettere che l' autore del racconto pseudo-boccaccesco abbia conosciuto e la leggenda e la novella di Manfredo (2) e si sia valso di entrambe e le abbia impastate insieme e ne abbia composto un lavoro, in cui sono rimaste traccie e dell' una e dell' altra. Se dunque così è, già il lettore indovina la conclusione alla quale tendiamo: per noi colui che scriveva l' *Urbano*, con molta probabilità, aveva dinanzi a sé proprio la redazione nostra della leggenda costantiniana e la novella di Manfredo.

Nè il trovarsi nella novella « parecchi accessori », che non han luogo nè nell' una fonte nè nell' altra, è di ostacolo a quanto affermiamo; poiché già ci è noto a che fine questi « accessori » si adoperassero; mentre poi i sostanziali e non pochi raffronti che noi rilevammo, sia fra l' *Urbano* e la nostra redazione, sia ancora fra la novella di Manfredo e l' *Urbano*, son prove, osiamo dire, chiare ed evidenti delle nostre asserzioni. Forse, se dobbiamo essere eccessivamente cauti, non si potrà escludere che egli possa avere avuto notizia, oltre che della nostra, anche di qualcuna delle altre redazioni (3); ma escludiamo af-

(1) *Arch.* cit., IV, 557. Era questa redazione, in fatti, che il Coen nella prima delle due ipotesi, più sopra ricordate nel testo, opinava potesse aver conosciuto l'autore dell'*Urbano*.

(2) Il *Manfredo*, come avverte il Coen, *Arch.* cit., IV, 557, n. 2, è anteriore, senza dubbio, all' *Urbano*.

(3) Ci consiglia questa eccessiva cautela il trovare, p. es., qualche riscontro dell' *Urbano* in alcuna delle redazioni già

fatto che le abbia seguite nella composizione del racconto.

E neppure molto peso ci darà l' altro asserto del Coen, che l'autore dell' *Urbano* non avrebbe certo composto il suo racconto, se avesse saputo che già più d'uno l' aveva trattato, mentre si sarebbe ben volentieri sentito disposto a mettere insieme una novella sulle tracce d' un tema popolare da lui reputato sconosciuto (1). Certo la redazione del *Manfredo* esisteva; che fosse poi « un soggetto ..... apparentemente non ignoto nè oscuro » è ciò di cui ci permettiamo dubitare. In fatti, se la memoria non c' inganna, nessuna testimonianza abbiamo nei primi secoli della sua notorietà e della sua più o meno buona fortuna: a quei tempi, la divulgazione di un' opera e di un' opera, in ispecie, non molto importante, come la nostra novella, era tutt' altro che una cosa facile e frequente. Può esser, quindi, benissimo che l'autore dell' *Urbano*, riuscito a conoscerla, l' abbia ritenuta proprio « ignota » ed « oscura »; e come tale abbia stimato lecito di servirsene impunemente. « Il proposito poi di presentare al pubblico la novella come opera del Boccaccio *nuovamente ritrovata* » lo rese « cauto e prudente » solo in parte. Non credette di dover esser tale « nella scelta del tema », perché era da lui reputato pressoché sconosciuto; giudicò invece opportuno cambiar nomi e aggiunger parecchi « accessori » (fra i quali efficacissimo quello di far dell' Imperatore di Costantinopoli il Soldano di Babilonia: si trasportava così da un luogo ad un altro buona parte degli avvenimenti) per ricoprire il plagio, se alcuno mai, cui

---

note. Così Urbano parte volentieri coi mercanti (pgg. 19-20), come in A. Ma ciò potrebbe anche essere effetto puramente del caso; e non intendiamo insisterci più che tanto.

(1) *Arch.* cit., IV, 560.

fosse nota la novella di *Manfredo*, lo avesse accusato, e dare in tal guisa al racconto un' impronta più soggettiva e originale.

II.

Riguardo al tempo, in cui fu composta questa redazione, nulla di preciso possiam dire. Ma poiché comprende ambedue le parti della leggenda, non ci si può, anche a voler conceder molto, spingere assolutamente al di là del IX secolo (1). Del resto, poiché il tempo della maggior diffusione della leggenda e della sua massima notorietà in Italia è la prima metà del sec. XIV (2), non sapremmo davvero come allontanarla molto dai primi anni di quel secolo. Se non che, per mostrarci sopratutto guardinghi e cauti, sarà conveniente assegnare ad essa un periodo di tempo un po' più largo; e ci par quindi cosa ben fatta attenerci a quello che l' Heydenreich assegnò alla sua e che viene compreso fra il sec. XII e il XIV (3).

Forse, al più al più, si potrebbe arrivare a supporla qualche poco anteriore alla redazione Heydenreichiana; ma non avremmo certo a conferma della nostra ipotesi argomenti molto saldi e persuasivi. Una delle ragioni, per le quali l' Heydenreich poneva la sua redazione nel periodo predetto, era il ricordo che in essa si faceva come di cosa ben nota dei « torneamenta », dei quali si fa inventore Gaufridus de Pruliaco, morto nel 1066; si trovava così costretto a non avvicinarsi troppo agli ultimi anni del sec. XI (4). La mancanza d' ogni ricordo di

(1) Coen, *Arch.* cit., V, 524.
(2) Coen, *Arch.* cit., V, 530.
(3) Cfr. *Der Libellus* cit., pg. 332 e anche *Costantin der Grosse* cit., pg. 12.
(4) Cfr. *Der Libellus* cit., pg. 331, *Costantin der Grosse*, pg. 12.

« torneamenta » nella nostra redazione potrebbe farla supporre un po' anteriore? (1).

Anche lo studio della lingua, del resto, ci è di non piccolo aiuto per giudicare del tempo, in cui verisimilmente deve esser stata composta. Poiché, a tacer di alcune parole e di alcune costruzioni che ci richiamano senz'altro al latino del più basso medioevo (2), se ne notano non poche altre, nelle quali

(1) Ricordi il lettore come nella nostra redazione è detto solo che Costantino, andando ad incontrate con gli altri cavalieri l'Imperatore, i quali « honorifice .... suscipient eum », è detto solo che « in equis suis sucessive militans, talia signa festivitatis, probitatis et industrie continuando monstravit ante faciem Inperatoris ». Però, nelle parole della madre (« Tu ergo stude quicquid *facere* poteris et sciveris, si unquam scivisti talia *facere,* ut senper ante faciem eius p. et. c. et ind. tuam ostendas ») potrebbe leggersi qualche cosa che appunto a questi giuochi militari, se non propriamente a tornei, accennasse. Se non che, nel modo incerto e un po' involuto con cui son ricordati — anche le espressioni non son ben chiare e definite — potrebbe vedersi una primitiva lontana idea di quei « torneamenta », di cui allora allora si era cominciato a parlare; e se ne potrebbe, quindi, trarre argomento in favore della nostra anteriorità.

(2) A queste frasi e a queste espressioni, forse, non disconverrà l'accennare qui, in nota. Avvertiamo innanzi tutto che, per questo studio, senza trascurare quanto scrive l'HEYDENREICH, *Der Libellus* cit. a pgg. 332-6, teniamo a nostra guida l'ottimo saggio del THIELMANN, *Ueber Sprache und Kritik des Libellus de C. M. eiusque matre Helena* (in *Blätter für das Bayerische Gymnasial- und Realschulwesen*, vol. XVI [1880], pgg. 124-7).

Nomi. Notiamo qui alcune parole di conio prettamente medievale o che nel latino del medio evo son venute acquistando nuovo significato: *persone* 101,14: qui, e altrove, sempre nel significato di « persona »; *miliciam* 101,17 ha valore di « seguito », « accompagnamento »; ma in questo senso non è registrato né dal Forcellini né dal Du Cange; *militibus* 102,8: qui, e altrove, sempre nell'accezione medievale di « cavalieri »; *gratiositatem* 102,36: è proprio della bassa latinità nell'accezione di « grazia »; *baronibus* 103,23 = barone, titolo di dignità: « sed haec significatio ad corruptae

non si può in nessun modo disconoscere l' influsso del volgare già bello e formato; oltreché, alcune particolarità di quel dialetto, che il nostro compilatore parlava, lasciansi non infrequentemente travedere.

latinae linguae aetatem referenda est » (Forcell.); *principisse* 103, 26: « principessa »; *curialitatem* 104,27: nell' accezione medievale di « comitas » o « suavitas » (cfr. Du Cange sotto « curialis »); *domicellis* 105, 5: nel significato medievale di « famula honoratior » (cfr. Du Cange).

Pronomi (Thiel. 125). Nell' uso dei pronomi regna pure un po' di confusione. Le forme nominativali di *is* sono sempre supplite da *ipse*, ed *ipse* ricorre in funzione di articolo determinato 101, 28; 103, 3 e 8. Come articolo indeterminato si adopera *unus* 102, 23; 103, 5; 104, 20. *Vos* è adoperato in luogo di *te*, 101, 8 etc.

Gradi di comparazione (Thiel. 125). Si trova un comparativo: *viliorem* 103, 37 adoprato per il superlativo; e un *magis aspere* 101, 16 perifrastico sta in vece del regolare *asperius*.

Verbo (Thiel. 125-6). Anche nel nostro scritto *recedere* sostituisce regolarmente *abire*: cfr. 101, 19; 102, 19; 104, 3; al quale si oppone *procedere* 105, 6 e 7. Della bassa latinità è anche *repatriare* 102, 22 (cfr. Forcell. e Du Cange: per le composizioni dei verbi con *re-* vedi *Der Libellus* cit., pg. 332), *obviare* (cfr. *obviantes* 104, 25) e *inpregnari* 102, 17. *Lavari* 102, 6 appartiene meglio alla terza che alla prima coniugazione; in ogni modo, nel nostro scritto si usa senza nessuna differenza di significato in passivo e riflessivamente. *Obedire* costruito con l' accus. ha nel Forcellini un esempio relativamente tardo (cfr. *obediebant cum* 103, 20); e di tardissimo uso sono: *intendo* 105, 11 = « ho l' intenzione », *timeo* costruito con *non* e l' infinito (*timens non posse fugere* 102, 16; ma *timens ne esset* 104, 5), *tradere nuptui* 101, 11 per « nuptum, dare, mittere, collocare ». *Religavit* 101, 20, nel senso traslato di « manifestare », « esprimere » dal proprio « sciogliere », non ha esempi né nel Forcellini né nel Du Cange.

Avverbi (Thiel. 126). *Inspicialiter* 103, 5 certo nel significato di « specialmente » (ma in questo caso l' avverbio sta come in funzione dell' aggettivo corrispondente, col quale meglio si tradurrebbe) è ignoto al Forcell. e al Du Cange.

Preposizioni (Thiel. 126). Con predilezione si adopera *cum*: 103, 24 etc. il lat. class. lo avrebbe taciuto; e

Nelle espressioni che citiamo qui appresso, si ravvisa certo molto meglio l' influsso della corrispondente forma volgare italiana, che quello della francese o di qualsiasi altra lingua romanza. Così: *a casu* 102, 7 corrisponde perfettamente all' espressione italiana « a caso »; similmente nella frase: *et cum solus declinasset a militibus suis et lunge videt hanc* etc. 102, 8, la seconda *et*, che introduce la proposizione temporale « lunge videt » è propria specialmente della sintassi italiana e, per di più, antica (cfr. Meyer-Lübke, *Gramm.* III, 699). Anche: *ignotus quantum ad patrem* 102, 27 « ignoto quanto al padre »; *coetanei* 102, 32, nel significato di « uno della stessa età » è sconosciuto al Voc. lat., ma è invece ben conosciuto da quello italiano. Il *tantis* dell' espressione: *ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus* etc. 103, 9 non è altro che il « tanti » italiano, d' uso frequente, nel significato di « molti », e si noti anche *com = cum*, per quanto non compaia qui per la prima volta (cfr. Forcell.). Inoltre è costruzione prettamente foggiata sulla volgare italiana: *cognito que erat mulier* 104, 15 = conosciuto *che* donna era.

Ma in questo testo avemmo pure a rilevare in parte anche l' influsso di quel dialetto, che il compilatore, non diciamo il suo copista, parlava. Il qual dialetto, come potrà chiaramente vedersi anche da

della bassa latinità è l' uso di *pro* 103, 31; 104, 20 e 21; 101, 24 *(assumpto auro et argento et alliis pro sumptibus)*, dove è adoperato in una costruzione molto affine a quella già notata dall' Heydenreick, *Der Libellus*, 337. Con l' *in* è costruito un nome di città, Roma: *in Roma* 101, 28 = *Romae* (ma: *ducamus cum nobiscum Costantinopolim vel Bizantium* 103, 6 e *Veniente Inperatore Romam* 104, 22), ed anche nel nostro testo ricorre l' unione di preposizioni con avverbi: *ex tunc* 104, 16 e 17, *usque tunc* 104, 18.

quei pochi raffronti che qui appresso istituiamo (1), dovette essere il veneto. Si noti prima di tutto la frequente riduzione delle doppie a scempie, come di *-ll-* ad *-l-* in *pucla* 101, 5, *exelentia* 102, 31; di *-pt-* a *-t-* come in *batizari* 102, 25, *nutias* 105, 16; di *-mm-* ad *-m-* come in *gemarum* 104, 12; di- *cc-* a *-c-* come in *successive* 104, 30, e di *-rr-* ad *-r-* come in *interogans* 104, 33.

Inoltre si noti *sc* che innanzi ad *e* ed *i* dà *s* sordo o *ss*, onde nel nostro testo *cognossens* 104, 1 e 11 e *nessiens* 104, 4 (2); *ct* non dà mai *tt* ma sempre *t*, onde *afflita* 102, 1 *aspetu* 102, 27 e 103, 2 *tratabillis* 103, 3 *defonta* 104, 22, *introdutus* 104, 34 *conspetu* 105, 17. Per *m* che dinanzi a *b* e *p*, nell'interno della parola, si trova sempre mutato in *n*, vedasi quel che si rileva a pag. 97 nelle osservazioni sulla grafia. Ma qui si noti ancora: il prefisso *dis-* reso per *des-* in *descriminata* 102, 6; il prefisso *ad-* per *a-* in *amirans* 105, 8; così pure il *-ll-* per il semplice *-l-*, che qui è assai frequente *dissimullare* 102, 11, *nobillis* 102, 13, *anullum* 102, 18 e 105, 15 (3), *tratabillis* 103, 3, *cautellam* 103, 19 e 27 (4), *navichulla* 103, 36, *mirabillis* 104,20; e avremo una serie di fatti nel loro complesso abbastanza significativi per giustificare la conclusione a cui più sopra si accennava, o almeno per poter dire che, delle varie regioni

---

(1) Rimando, per essi, ai rispettivi paragrafi della illustrazione della *Cronica deli Imperadori*, fatta dall'ASCOLI (*Arch. glott.* III, 244-284). Per altri spogli grammaticali di antichi testi pure veneziani, cfr. la n. 4, pag. 26 della *Introduzione* alla *Navigatio Sancti Brendani*, edita dal NOVATI, Bergamo, 1899.

(2) Il nostro ms. rende il *s* aspro con *ss*: cfr. appresso, nel testo, Osservazioni ortografiche, sotto *dessideraverat*.

(3) Forse, in questa parola, come anche in *navichulla*, il *-ll-* è dovuto a una confusione dei due suffissi diminutivi *-ulus* ed *-ellus*?

(4) Ma la forma con *-ll-* per *-l-* è già nota: cfr. DU CANGE.

d'Italia, nessun' altra quanto il Veneto ebbe comuni tutti quei fenomeni nelle sue vecchie scritture.

Questo elemento dialettale veneto, che il nostro esame ha constatato, non è qui un ingombro inutile; ma offre, se non c' inganniamo, una nuova e valida prova in favore di una accettabilissima ipotesi del Coen. Ci sian dunque permesse due parole in proposito.

Dissipando egli magistralmente tutti quanti i dubbi che potessero sorgere in special modo dalla considerazione dell' origine e della patria di Elena, gli sembrava lecito affermare che la leggenda costantiniana « si è formata in Italia e non oltrepassò i confini del nostro paese » (1). Quanto all' essersi formata in Italia, credo che si possa avere una nuova conferma appunto nella redazione da noi ritrovata; se poi non abbia mai oltrepassato i confini del nostro paese, non saprei e non potrei affermarlo con quella sicurezza con cui l' afferma il Coen, ma mi sembra che egli, qui pure, debba aver ragione.

Il Wesselofsky primo aveva cercato di dimostrare che quello, che egli chiama *gruppo italiano* e che comprendeva per lui solo il racconto di Iacopo d' Acqui e quello del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (2), dipendeva da un altro *gruppo* da lui detto *francese* e rappresentato da un racconto che pubblicarono i signori Moland e d' Héricault (3), e da un poemetto *Li dis de l' empereour Constant*, che egli stesso dava per la prima volta alla luce (4). Questa

(1) *Arch.* cit., V, 530.

(2) Quando egli scriveva quest' articolo non conosceva le altre redazioni a noi note; ma, conosciutele, non ha punto creduto di dover mutare opinione (cfr. *Romania*, XIV, 137).

(3) *Nouvelles françoises en prose du XIII^e siècle*, pgg. 3-32.

(4) *Romania*, VI, 161 sgg.

dipendenza fu recisamente negata dal Coen (1) e, a dir vero, con ragione, per quanto non riuscisse a convincere il Wesselofsky (2). Che la narrazione del gruppo francese possa lontanamente incontrarsi in qualche circostanza più o meno accessoria con la narrazione del gruppo italiano, certo non si può escludere. Ma tali e di tal sorta sono le divergenze, che, dopo aver letti i racconti francesi non si resta davvero con l'impressione che essi derivino dalla medesima fonte da cui gli italiani son derivati. Son due racconti di contenuto differente, i quali soltanto in qualche circostanza s' incontrano. E se così è, bisogna andar cauti prima di ammetter fra loro relazioni di dipendenza (3). Nè la formazione francese della nostra leggenda può, d' altra parte, trovare un fondamento nello studio della lingua dell' *Anon. Heyd.*: quello studio, per quanto si cercasse di trarne

---

(1) *Arch.* cit., IV, 43. Anche il Köhler, cit. dal Coen, non l' ammette.

(2) Cfr. *Romania,* XIV, 137 sgg.

(3) Anche al Wesselofsky stesso, del resto, non sfuggono differenze notevoli fra i due gruppi; ma egli ne trova la spiegazione nel fatto che la leggenda, nel *gruppo italiano* « a dû se prêter à un rapprochement avec les faits historiques qui n' est pas de plus adroits » (*Romania,* VI, 173). Che se alcuno poi, non ostante quello che abbiam detto nel testo, colpito da qualche vaga somiglianza, persistesse nel vedere fra la nostra leggenda e il poemetto francese del Wesselofsky (escludo affatto il racconto in prosa) vere e proprie relazioni di dipendenza, non per questo crediamo che resti infirmata la formazione italiana. Le numerose divergenze non ci dicono esse nulla? Dato pure, ma non concesso, che il poemetto francese si ricolleghi con la leggenda costantiniana, quelle divergenze ci dicono che chi scriveva doveva bene averne un' idea vaga e confusa, se tanto poteva allontanarsene. Era dunque uno che doveva averla udita in altri campi dov' essa fioriva, dunque nell' Italia superiore probabilmente, e che affidava poi alla carta quelle scarse riminiscenze, avvivandole del soffio della sua fantasia.

conclusioni favorevoli a tale formazione, dette risultati tutt' altro che certi e positivi (1).

Ma veniamo all'altro argomento, che questa nostra redazione fornisce, siccome dicemmo, in favore della formazione italiana.

Una volta che la leggenda, indubbiamente di origine e di provenienza orientale — potremmo dir,

(1) Lo disse già il Coen nella Dichiarazione cit., ed è bene ancora riaffermarlo qui. Del resto, la prova migliore che l' Heydenreich non si esprimesse con molta proprietà, quando affermava che il numero ragguardevole di romanismi, che nel suo testo ricorrevano, offriva specialmente numerosi paralleli con l' antico francese e che, quindi, era assai probabile che l' ignoto autore della sua redazione o fosse egli stesso francese o lavorasse — ciò che non si esclude vicendevolmente — sopra un originale composto in francese (*Der Libellus* cit., pgg. 337-38); la prova migliore, dico, ci è data dall' Heydenreich stesso. Il quale, dopo di aver ciò affermato, temperava appresso, in parte, la sua espressione (*Costantin der Grosse* cit., pg. 13), scrivendo che quei romanismi potevano far pensare o al vecchio francese o al *vecchio italiano*. Infatti, io credo che di *tutti* i raffronti da lui istituiti fra il latino e il francese antico, non *uno* si sottragga allo stesso raffronto con l'antico italiano. E facilmente potremmo darne la prova se non la credessimo inutile ingombro. Certo, anche altri, e prima dell' Heydenreich, aveva nel testo da lui pubblicato notato esempi di parole che trovano un corrispondente romanzo: così nei *Blättern* cit., XV, 462-68 il LANDGRAF e XVI, 125 il THIELMANN, per ricordar solo i principali. Ma costoro, per la maggior parte degli esempi, avevan dato il corrispondente italiano e francese. Anzi il Thielmann aveva rilevato dei raffronti unicamente con l' italiano: *comparare* 20, 7 = *comprare*, ad *plenum* 27, 14 = *appieno*; se non che, *comparare* ha pure il suo equivalente nell' a. fr. « comperer » (cfr. GODEFROY, *Dictionnaire* ecc. e anche KÖRTING, *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1901, n. 2367), come « ad plenum » in « a plain », « applain », « a plein » (cfr. GODEFROY, *Dict.* cit.). Anche grecismi e germanismi si son voluti trovare in questo testo, tanto discusso in Germania e fuori (l' HEYDENREICH, *Costantin der Grosse* cit., pg. 6, afferma che ha dato origine a circa *trenta* studj), a proposito de' quali, che dicon poco o nulla, cfr. sempre *Costantin der Grosse* cit. pgg. 13-4.

senz'altro, bizantina (1) — si ritrova trasportata in Italia; quale è la regione, ci domandiamo noi, che per le sue condizioni speciali abbia avuto maggiori contatti con l'oriente e di qui, dov'essa era sorta e fioriva, possa, con verisimiglianza, averla fatta venire fra noi? È noto che « Venezia era una città in perpetuo contatto col Levante, che oramai si può dire le fosse più vicino dei paesi di terra ferma che le stavano alle spalle. Certo in Venezia eran d'assai più numerosi i cittadini che avesser visto Constantinopoli di quelli che fossero stati a Milano » (2). Con ogni probabilità sarebbe dunque Venezia il tramite per il quale la nostra leggenda come parecchie altre orientali passaron poi nell'Occidente (3).

Nè si obbietti (poiché il ms. che contiene L è del secolo XV, tempo nel quale la leggenda era presso che tramontata e quindi copia manifesta d'altro anteriore) che può darsi sia veneto solo il nostro trascrittore, cui poteva esser davanti un esemplare appartenente ad altra regione. A togliere ogni dubbio, basterà osservare che il codice, del quale la nostra redazione fa parte, è tutto d'una mano e altrove non si trovano tali venetismi. E poi « . . . . . quelli che taluni giudicano errori e capricci d'amanuense, rappresentano il più delle volte peculiarità di pronunzia. Della pronunzia dello scrittore, si dirà; e sia: ma fino a prova contraria il copista è per noi il legittimo rappresentante dell'autore, e dev'essere seguito e obbedito non altrimenti che questi » (4).

---

(1) Cfr. Coen, *Arch.* cit., V, 513 sgg.; Wesselofsky, *Li dis* cit., pg. 171; Heydenreich, *Costantin der Grosse* cit., pg. 16.

(2) Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi,* in *Romania,* VII, 400.

(3) Rajna, op. cit., loc. cit.

(4) Pio Rajna, *I cantari di Carduino* in *Sc. d. cur. lett.,*

Certo, con ragioni forse più convincenti, avremmo assodata l' ipotesi del Coen, se fossimo riusciti a ritrovare anche nei tre mss., contenenti la redazione pubblicata dall' Heydenreich, qualche elemento veneto. Tuttavia, se la cosa non ci è stata possibile, non dobbiamo per questo sgomentarci poi troppo.

Si osservi, in tanto, prima d' ogni altra cosa, che i tre mss. sono con tutta probabilità, di provenienza tedesca (1). Si noti poi che per il chigiano Q. II. 51 noi abbiamo istituito le nostre ricerche solamente sulle non molte varianti forniteci dal Coen (2): non inverisimile sarebbe che l' esame del cod. avesse portato a resultati migliori. Dei quali, in verità, giova ancora ripetere, non c' era troppo bisogno, se quello che stiamo per dire può esser trovato giusto. Anche è necessario metter da parte, nella ricerca di questo elemento, il cod. di Friburgo Cl. VII, Frib. 141, derivato, come par sicuro (3), dal Dresdense I. 46.

Ciò posto, due ipotesi: o fonte di questi tre cdd. è un terzo (I) sconosciuto, o il Dresdense I. 46 è la fonte degli altri due (4). Ma tanto nell' un caso

---

Bologna, Romagnoli, 1873, disp. 135, Introduzione, pgg. LXVI-VII. Riportiamo qui, per quel che può valere, un argomento, che l' Heydenreich ci fornisce (già però si trova nella recens. anonima al suo testo, pubblicata in *Philologischer Anzeiger*, X, [1879], pg. 57) e che, sebbene indirettamente, conferma la nostra asserzione; poiché tende a provare che la nostra leggenda, nella sua fase occidentale, deve essere originaria d' una *regione marittima*. Per l' Heydenreich (*Der Libellus*, pg. 334) l' autore della sua redazione, il quale ai due giovani abbandonati nell' isola deserta fa bere acqua di mare, è ' ein Binnenländer '. In fatti, proprio ' ein Binnenländer ' sarebbe, se egli fosse veneziano.

(1) Per il chigiano Q, II, 51, cfr. COEN, *Arch.* cit., IV, 16.

(2) *Arch.* cit., IV, 17-13.

(3) Cfr. HEYDENREICH, *Der Libellus* cit. 321.

(4) Tale cosa non parrà niente affatto improbabile, quando si pensi, prima di tutto, che esso è del sec. XIV e che le differenze che ha col Chig. Q, II, 51 (quelle col Friburgense Cl.

quanto nell'altro, questa *prima fonte tedesca* deriva essa direttamente da una redazione veneta, ignota o perduta, oppure è stata scritta soltanto dietro il ricordo di letture fatte o di racconti uditi? In verità, confessiamo di essere indecisi dinanzi alla risposta; tuttavia, o l'una o l'altra soluzione che si debba dare al problema, non saranno infirmate le nostre conclusioni.

L'ammettere una diretta redazione veneta, ora ignota o perduta, sarebbe la cosa che, forse, si presenta più piana e naturale. Ma, allora, è lecito domandarci: è egli possibile che nessun elemento veneto, il quale senza scrupolo alcuno si può in essa ammettere (tanti ne abbiam trovati nella nostra!), sia da questa passata in quella? Che tanto abile sia stato il trascrittore (chi non sa che a volte anche i più provetti restano ingannati?) da conoscerli tuttiquanti e tuttiquanti evitarli? Poiché si ingannerebbe assai, secondo a noi pare, chi volesse trovar qualche traccia di quest'elemento in quell'unico caso di riduzione di *-pp-* a *-p-* nell'*oportunitate* di pg. 3, l. 11, ripetuto a pg. 25, l. 25, del Dresdense I. 46, ricopiato anche dal Friburgense Cl. VII, Frib. 141 (1) e ritenesse il trascrittore della *fonte tedesca* così abile in tale lavoro di ricostruzione, da non tradirsi che una sola volta.

Più probabile, invece, si mostra la seconda ipotesi; ed anche il Coen ad essa propenderebbe (2).

VII, Frib. 141 son minime, grafiche il più delle volte), anche se a volte non troppo lievi, son sempre spiegabilissime (Coen, *Arch.* cit., IV, 24).

(1) Una riduzione di *-pp-* a *-p-* è anche nell'*opressit* 3, 14 del Friburgense; ma essa non fa al caso nostro, poiché il Dresdense, se qui è stato ben letto, porta il regolare *oppressit*. Così pure non dimostra niente il *-mm-* ridotto a *-m-* in alcune forme del verbo « consummare », per quanto in ambedue i codici, perché scrittura normale nel M. E (cfr. Du Cange).

(2) Scrive, infatti, *Arch.* cit., V, 526: « Quindi risulta, se

Che la *fonte tedesca* fosse piuttosto frutto di letture fatte o di racconti uditi lo dedurremmo dalla considerazione che lo scrittore non narra seccamente e aridamente la leggenda, ma l'amplia con molta libertà, dà ad essa uno svolgimento ben più vasto di quello che non abbia, ad es., nella nostra redazione, e non rifugge dall' introdurre osservazioni tutte proprie e personali (1). Doveva adunque essere colui che scriveva, un uomo veramente colto e dotto (e i molti raffronti, che faremo più appresso con passi della *Vulgata*, da lui molto ben conosciuta, sono una prova in nostro favore); e se tale, maggior forza acquista la nostra ipotesi, che tenderebbe ad escludere un originale veneto diretto. La mancanza, quindi, di ogni elemento dialettale nei tre mss. contenenti la redazione Heydenreichiana, non si oppone per niente, come crediamo di aver dimostrato, alla formazione italiana della nostra leggenda.

---

non certo, almeno probabile al massimo grado, che la nostra leggenda non abbia varcato le Alpi e che l'*Anon. Heydenr.*, anche se la sua patria era un paese diverso dall' Italia (il che finora certamente non può dirsi provato) abbia conosciuto in Italia la leggenda, della quale compose una redazione molto più diffusa di quella di Giovanni di Verona e di Iacopo d' Acqui »,

(1) Così, ad es., quando Elena rivela a Costanzo l'origine di Costantino, l'autore osserva: « Et incipiens coepit sibi narrare totam seriem rei gestae, sicut in principio praesentis opusculi continetur » (pgg. 23-4); così anche ci si rivela per uno scrittore, che vuol far mostra della propria scienza, quando, accennando alla pena dei mercanti traditori, scrive: « Mercatores autem huiusmodi in quaestionibus poni et ab iis veritatem inquiri de praemissis mandavit et fecit ut est moris et maxime Romanorum qui inventores huiusmodi quaestionum existere referuntur » (pgg. 26-7). E, ma certo non se ne sente il bisogno, potremmo ancora riferire luoghi così fatti.

III.

Qualche cosa di più preciso, se non c' inganniamo, ci sarà dato di conoscere intorno alla condizione dell' autore.

Quale e quanta fosse la fama che Costantino, primo imperatore cristiano, godette nel medio evo, non ho io qui bisogno di ricordare: « con lui pareva finalmente assicurato, e per sempre, il trionfo della verità sull' errore, adempiute, o almeno avviate al loro adempimento finale e glorioso, le promesse antiche di una rigenerazione della umana famiglia ». Fu posto anche nel novero dei santi della chiesa orientale, se ne conservarono le favolose reliquie, fu creduto, a torto o a ragione, il vero fondatore dell' Impero cristiano (1). Nessuna maraviglia adunque se questo imperatore, che tanto bene aveva fatto alla chiesa, trovò appunto un uomo di chiesa, il quale si compiacque di abbellirne la nascita e i tempi della prima gioventù (2). E se lo sconosciuto autore dell' *Anon. Heyd.* « nach der Sprache .... seines Werkens muss er dem geistlichen Stande angehört haben », poiché in essa lingua si trova « eine grosse Anzahl von Wörten und Wendungen, die im Kirchenlatein entweder ausschliesslich oder doch sehr häufig vorkommen » (3), a a tale condizione pure, e in forza di questo medesimo argomento (4), deve avere appartenuto il No-

(1) Cfr. Graf, *Roma nella memoria* etc., I, 46 e 47.

(2) Come è noto, del resto, anche di altri episodi della sua vita si è impossessata la leggenda (cfr. *Romania*, VI, 169).

(3) Heydenreich, *Costantin der Grosse* cit., pg. 12.

(4) Ci si permetta di ricordar qui alcuni esempi. *Batizari*, 102, 25 ed *unigenitum*, 103, 8 appartengono, senza dubbio, al latino della Chiesa; così *memoriam*, 101, 9 nell' accezione che ha qui, di « loculus reliquiarum, vel ecclesia aut sacellum mar-

stro. Ma, senza dubbio alcuno, meglio d'ogni altra, la nostra redazione ispira, alla lettura, un senso di serena e cristiana rassegnazione: lo scopo di esaltare la religione di Cristo si rivela ad ogni passo e quasi direbbesi che uno spirito evangelico la informi e la pervada tuttaquanta. Lo scrittore, con evidente compiacenza, cerca ogni mezzo, sia aggiungendo di suo alla leggenda popolare, sia accettando ciò che essa già narrava e che più faceva al suo intento, per mettere in mostra quanto più è possibile le buone qualità di Elena e Costantino.

Si pensi che Elena vuole visitare i corpi degli Apostoli (1), perché « christianissima », e chiede al padre il permesso di partire, purché torni a lui di « honore » ed ella ne abbia salvo il « pudore ». Colta da Costanzo nel bagno, « cum esset corpore pulcerrima », vuole « pre verecundia se occultare et dissimullare »; e a malincuore e piangendo si dà all'Imperatore.

---

tyri dicatum » (FORCELL.); *mane* (*mane facto,* 104, 9) usato come sostantivo (THIEL, 124); *ante faciem* col genit., 104, 27 e 31 = *coram* (THIEL, 125). Anche son proprie del latino della chiesa le frequenti introduzioni del discorso diretto dopo *dicens, dicentes* (THIEL, 125), come 101, 7, e 17, 25, 27; 102, 18, 28 etc.; nonché la costruzione di *facere* con l'inf. come 102, 25. Né le espressioni: *ad invicem,* 103, 29; *confortata est in Domino,* 104, 11; *suscepit in filium,* 105, 18 ci allontanano certo da quello.

(1) Questa circostanza del viaggio di Elena a Roma « um die Stätten zu sehen an denen die rechtgläubigen Apostel und Begründer des katholischen Glaubens gelebt und die sie mit ihrem Blute geheiligt und zum Haupte der Christenheit gemacht haben » era già stata rilevata dall' HEYDENREICH (*Costantin der Grosse* cit., pg. 13) allo stesso scopo, per il quale noi pure la rilevammo; e come costume dell'occidente cristiano la ricorda anche il COEN (V, 300). È noto, in fatti, come a cominciare dal sec. VII i pellegrini « ad limina Apostolorum » vanno sempre aumentando, per quanto grandi i travagli e i pericoli del viaggio (cfr. GRAF, *Roma nella memoria* cit., I, 56-7).

Il figlio che nacque di lei e di Costanzo, « batizari fecit » e « informavit optimis moribus »; e quando, dopo averlo pianto perduto, se lo rivide comparir dinanzi accompagnato da una donna che ella credette « mala mulier », grandi furono le sue grida e i suoi lamenti, nè poco ci volle per farla ricredere del falso giudizio.

Costantino cresce, oltre che « in aspetu pulcritudinis », « in omni morum probitate » sì da formar di tutti l'ammirazione, ed a lui è propria non solo l' « urbanitas » ma anche la « probitas ». A quindici anni « persona et prudentia superabat etatem »: anche Gesù, a dodici anni, sedendo in mezzo ai dottori ed ascoltandoli ed interrogandoli, fece tutti restar maravigliati per la sapienza delle sue risposte (1). Quando i mercanti hanno fatto il disegno di condurlo a Costantinopoli e si presentano a lui per manifestarglielo, egli « quia nichil audebat nec consueverat facere sine consensu matris », vero figliuolo obbediente e sottomesso, rispose loro: « Volo dicere matri mee ». Al suo ritorno, scacciato da prima dalla madre, si adopera « usque ad auroram » a pregarla « blande » per convincerla; allorché va incontro a Costanzo spiccano mirabilmente in lui « signa festivitatis, probitatis et industrie »; « la probitatem » è notata in ispecial modo e « propter probitatem », in fine, vorrà averlo seco l' Imperatore. Al quale, poiché lo ebbe invitato a pranzo, così umilmente, come già ai mercanti, rispose: « Domine, libenter cum gratiarum accione; tamen placeat vobis quod dicam hoc matri mee, quia non auderem aliter nisi de licentia matris mee ».

Se non che, oltre che nella dipintura di questi due caratteri, anche nella risposta della donna di Costantino a Costantino stesso, allorquando si tro-

(1) S. Luca, II, 42-47.

vano soli, abbandonati in mezzo al mare nella navicella, si può sentire questo spirito evangelico. Giudichi colui che legge: « Noli time[re] hominem: nos innocentes sumus, Deus adiuvabit nos; si evaserimus satis habebimus. Et, — conclude poi l'autore, — Deo volente, sine victu et gubernatore, implicuerunt incolimes ad litus romanum ».

Già l'Heydenreich ha mostrato come il suo anonimo autore abbia improntati alcuni episodi della sua narrazione alla Bibbia: due dei tre raffronti da lui fatti per la sua si addicono pure alla nostra (1).

Ma questa diversificandosi da quella in non pochi luoghi, offre ancora altri più evidenti e notevoli raffronti, che confermano sempre più la condizione di uomo di chiesa nel nostro scrittore. Ma prima d'istituir questi raffronti, sarà bene che ci richiamiamo

---

(1) Non si addice alla nostra il raffronto che egli fa (*Costantin der Grosse* cit., pg. 12), con un passo di Daniele nella fossa dei leoni. Così diciamo sicuri che egli, per questo raffronto, si richiami (l'Heydenreich non indica troppo chiaramente quali sieno questi passi) a quello che si legge in DANIELE, VI, 24 e XIV, 41, che, cioè, coloro che erano stati causa della perdizione del profeta furon fatti gettar nella fossa e in un momento vennero divorati: passo che trova un riscontro nella sorte dei mercanti puniti nell'*Anon. Heyd.* Meglio invece si confa il racconto di Susanna (DANIELE, XIII), poiché si nobilita in esso la donna onesta e virtuosa che, come l'Elena della nostra leggenda, raccoglie finalmente il frutto della sua virtù; e il raffronto con un luogo della storia di Tobia (X, 10). Ivi, in fatti, è detto che il figlio del santo vecchio, sposata, durante il suo viaggio, la figlia di Raguele, vuole ad ogni costo ritornare dal padre che l'aspetta, né ascolta le preghiere e le istanze di alcuno, nemmeno quelle dello stesso Raguele. Il quale rimette a lui Sara e la metà di tutto ciò che aveva, servi, serve, bestiame, cammelli, vacche e denaro. Questo può rammentare anche i nostri mercanti, che partono carichi di bottino da Costantinopoli con gli sposi; ma la più gran parte dell'episodio non si addice alla nostra redazione, come quella nella quale non ha luogo affatto la resistenza fatta ai mercanti, allorché devon partire.

alla storia di Susanna per notare come la casta donna, sorpresa, mentre si bagna nel giardino, da' due vecchi i quali vogliono ad ogni costo farne il loro piacere (1), trova un parallelo solo nell'Elena della nostra redazione.

Ed ora veniamo a quei raffronti, che sola la nostra redazione può offrire.

L'episodio della salvazione di Costantino e della sua donna, affidati alla balìa delle onde, in una navicella, deriva, a nostro avviso, da quello di Giuseppe ebreo. Giuseppe è odiato dai fratelli: un giorno, mentre essi sono alla pastura in Dothain, lo vedono giungere da lontano. « Su via, esclamano, ammazziamolo e gettiamolo in una cisterna: diremo poi che una fiera l'ha divorato ». Ma Ruben, udito questo, si affaticava a toglierlo loro di mano e diceva: « non gli date la morte, non spargete il suo sangue. Gettatelo piuttosto in questa cisterna e serbate pure le vostre mani ». E così fecero; è noto come la fortuna arridesse poi a Giuseppe, estratto dalla cisterna e venduto ad alcuni mercanti ismaeliti, che andavano in Egitto (2). L'intonazione, quasi starei per dire le espressioni, a volte, non sono nei due testi le stesse?

Costanzo, incontrata a caso Elena, si giace con lei; e a lei, che lo prega di darle almeno qualche segno perché possa venir riconosciuta nel caso che rimanga incinta, lascia « anullum digiti sui et virgam inperialem ». Senza bisogno che io spenda molte parole, il lettore ricorda certo come si viene a conoscere il padre di Costantino. Introdotta Elena alla presenza di Costanzo e da lui richiesta del padre del figlio suo, risponde: « Pater huius filii mei est ille cuius sunt hec; ostendens anullum

(1) Daniele, XIII.
(2) Genesi, XXXVII.

et virgam inperialem ». L'Imperatore, a tal vista, celebrò le nozze e « Costantinum suscepit in filium ». Consideriamo adesso quanto si narra nel cap. XXXVIII del *Genesi*. Giuda dette due figli per marito a Thamar; morti i quali, Thamar tornò ad abitare nella casa del padre suo e Giuda si allontanò da lei. Ma, trascorso alquanto tempo, Giuda ebbe a passar vicino al luogo dove abitava Thamar, la quale, travestita, si pose a sedere in un bivio per dove egli sarebbe passato. Vedutala ed appressatosi a lei, la richiese di mal fare; ed ella, ottenuto « annulum et armillam et baculum », come pegno anticipato d'un capretto, che poi Giuda avrebbe mandato a lei dal suo gregge, gli si concesse. Fu poi riferito a Giuda che la nuora sua aveva peccato ed era incinta. « Sia bruciata », ordina il figlio di Giacobbe. Ma ella « cum duceretur ad poenam, misit ad socerum suum dicens: De viro, cuius hae sunt, concepi: cognosce cuius sit annulus et armilla et baculus ». E fu salva; Giuda però « ultra non cognovit eam ».

Certo, in questi ragguagli, qualche particolare di secondaria importanza potrà non corrispondere pienamente; ma l'intonazione generale è la stessa, precisa, identica sì nei racconti biblici che nella nostra redazione e procedono essi poi di conserva nel loro parallelo svolgimento.

Questo, diremo così, l'elemento biblico della nostra redazione, il quale non è, a dir vero, nè poco nè scarso. Non mancano però altri motivi, che già da tempo eran noti e conosciuti nelle leggende e altrove. I principali e i più importanti furono già rilevati da coloro, che in questo studio ci han preceduto: così la storia dei mercanti ingannatori ricorre pure nel romanzo greco, e non è altro se non una delle numerose narrazioni dei pirati, che

in esso sono tanto comuni (1); così son divulgatissime, specie in alcune terre orientali, le leggende che s'ispirano al motivo del fanciullo destinato a grandi cose (2). Anche potrebbe osservarsi col Coen che il riconoscimento di Costantino può trovare dei confronti nella *Commedia Nuova* (3), e col Wesselofsky che, nelle leggende, non son rare le avventure di caccia (4). Noi potremmo soggiungere che di personaggi sperduti nel mare e poi salvati si trova pure notizia altrove (5); e il Rajna ci fa poi sapere di donne in vesti maschili (6) e che la leggenda « mostra molto spesso una vera predilezione per i figliuoli nati da unioni non propriamente regolari » (7). In fine, per notare ancora un raffronto, nella Chanson d'Aimeri de Narbonne, ad esempio, si hanno, come con qualche leggera diversità nella nostra leggenda, messaggeri che vanno a domandar la mano d'una principessa (8).

Or dunque tutto questo materiale biblico e leggendario ci fornirà esso motivo a qualche conclusione? Crediamo di sì.

In Francia, nel medio evo, per gli eroi che più riuscivan graditi al cuore e alla fantasia, si era soliti di creare delle imprese giovanili ossia delle *Enfan-*

(1) Heydenreich, *Costantin der Grosse* cit., pg. 16.

(2) Ibidem, pg. 26. Anche il Wesselofsky, naturalmente, rileva che questa parte del racconto rientra nei « racconti fatalistici » (*Li dis* cit., pg. 181).

(3) *Arch.* cit., IV, 25, n. 1.

(4) *Li dis* cit., pg. 182.

(5) Cfr. G. Paris, *La légende de Saladin* cit., pgg. 17-26.

(6) *Le origini dell' Epopea francese,* Firenze, Sansoni, 1884, pg. 46.

(7) Ibidem, pg. 161.

(8) G. Paris, *Sur un Episode d' A. de N.* in *Romania,* IX, 518 sgg.

ces (1). In tanto, che le varie redazioni della nostra leggenda presentino, appunto per la materia trattata, strettissima affinità con le *Enfances*, nessuno vorrà metterlo in dubbio. Nè farà a ciò ostacolo il non essere scritte in volgare e in versi. Difficilmente si crederà che avrebbero potuto essere state scritte in versi, quando si pensi qual professione molto probabilmente debba avere esercitato lo scrittore e si rifletta un poco anche a quello che diremo qui appresso. Non che a noi sfugga che nel tempo in cui la leggenda sulla gioventù di Costantino fioriva, da gente di Chiesa e in versi e in volgare non si scrivesse; poiché ben sappiamo degli « ioculatores Domini », i quali passavano di città in città, narrando i miracoli della Vergine e dei Santi e cantando le lodi di Dio; e ben ci è noto come « nei secoli XIII e XIV sulle piazze dell' alta e della media Italia si recitassero non soltanto le *canzoni di gesta* ma anche narrazioni in versi d' argomento religioso » (2). Ma queste composizioni, in versi e in volgare, dovute ad uomini di chiesa, furon fatte unicamente per edificazion religiosa del popolo e della plebe; e al popolo e alla plebe non fu certo rivolta la nostra redazione.

---

(1) Cfr. RAJNA, *Le origini dell'Epopea francese*, pg. 130, e vedine riportati i titoli di alcune in CH. AUBERTIN, *Histoire de la langue et de la littérature française au moyen âge,* Paris, Belin, 1883, I, 255, n. 1. Del resto, non poche altre si possono aggiungere a quelle qui ricordate.

(2) L. BIADENE, *La Passione e Resurrezione,* poemetto veronese del sec. XIII, in *Studj di fil. romanza,* fasc. 2 (1884), p. 215. A proposito di questi « ioculatores Domini » vedi anche BARTOLI, *Stor. Lett.,* vol. II, pgg. 55-6. Di questi poemetti religiosi, oltre che nello studio del Biadene, puoi vederne ricordati buon numero nella Introduzione ai *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV* pubblicati da E. PERCOPO in *Scelta di cur. lett.,* Romagnoli, Bologna, 1885.

Or bene, se tanto lo scrittore della nostra redazione quanto quello dell'*Anon. Heyd.* (non parlo per ora — e la ragione si vedrà fra breve — della versione dell'*Historia Imperialis* e di quella del *Chronicon Imaginis Mundi*) furono, ripeto ancora, molto probabilmente uomini di chiesa; quale sarà stata la causa, che li avrà spinti a scriver delle imprese giovanili del celebrato imperatore romano?

I cantori delle « chansons de geste » venivano, in Francia, allora che regnava amore e cortesia, ammirati ed applauditi dovunque, con giubilo grande. Superfluo ricordare che la vita, le abitudini e i costumi di questi « jongleurs » dovevan certamente conoscere *intus et in cute* gli Italiani del tempo di cui parliamo; essi, in fatti, abbandonata la loro terra nativa, già in buon numero avevano emigrato nell' Italia settentrionale (1), dove, ormai possiamo dire con tutta certezza, la nostra redazione è stata composta. Che ad imitazione di questi « jongleurs », i quali, com' è noto, in certe solennità principali, si presentavano ai castelli dei ricchi e facevano risonare le ampie sale delle portentose imprese di mille eroi (2), abbiano scritto romanzescamente i nostri

(1) Cfr. RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1900, Introduzione, pg. 10. Com' è noto, è questo il periodo nel quale i cantori dei poemi franco-veneti trionfano; vedi su di esso preziose notizie negli studi di P. RAJNA: *Rinaldo da Montalbano* in *Propugnatore,* a. III, e *Rotta di Roncisvalle nella lett. cavall. ital.* in *Propugnatore*, a. III e IV. Puoi confrontare anche utilmente la dotta Prefazione a *La discesa di Ugo d' Alvernia allo Inferno secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino*, pubblicata da R. RENIER in *Sc. di cur. lett.,* dispensa CXCIV, anno 1883.

(2) Ampie notizie sulla vita e sui costumi dei jongleurs vedi in GAUTIER, *Les Épopées françaises,* seconda ediz., vol. II, capp. XVII-XXI. Altri studi sul medesimo soggetto trovi anche ricordati a pg. 35 del vol. V, Paris, 1897 [*Bibliographie des chansons de geste*].

uomini di chiesa intorno al figlio di Sant'Elena, a rallegrar qualche convivio, celebrato forse nell' anniversario del loro santo fondatore, forse a Pasqua stessa, a Natale, a Pentecoste? In verità, nulla di più acconcio d' una di queste pie leggende, le quali, come sprazzo di luce, interrompevano le continue e diuturne austere meditazioni sui novissimi e sulla caducità delle cose umane, e con la romanzesca varietà de' fatti narrati, nei quali si era sempre disposti a vedere l' influsso della potenza divina, allietavano di santo giubilo qualche ora della vita claustrale. Se non che, è egli possibile riportar parte di queste pie leggende ad una sì fatta causa (1)? Ammesso che sia, è naturale che esse fossero ripetute più volte nelle varie solennità e andassero soggette a mutilazioni e ad aggiunte di più o meno lieve entità; e in questa relativa varietà dal tipo primitivo non è difficile che alcune fra di esse sieno state accolte e tramandate dai vari scrittori.

Se ciò — ripeto — fosse vero, si presenterebbe facile e piana la spiegazione delle redazioni nell' *Historia Imperialis* e nel *Chronicon Imaginis Mundi* della nostra leggenda.

La quale adunque, se scritta, come dubbiosamente accennammo, per sollievo d' una devota congregazione di fedeli, non dovrà farci più maravigliare perché si mostri a noi, anzi che in volgare, in veste latina e in prosa piuttosto che in versi.

(1) Così anche quei *Libelli,* fatti per edificazione religiosa e d' uso tutt' altro che ignoto al medio evo (vedi su di essi qualche notizia nello studio di G. Raynaud, *Le Miracle de Sardenai* in *Romania,* XI, 519 sgg.), potrebbero trarre da questo stesso fatto la loro ragion d' essere.

IV.

Chiudiamo queste pagine con alcune avvertenze intorno alla grafia del testo e alla edizione che ne diamo. Nella lezione ci siamo scrupolosamente attenuti alla lettera del codice; solo furono sciolte le abbreviature; si distinse la *u* dalla *v*; per le maiuscole, nonché nell'interpunzione, seguimmo l'uso moderno. Per l'esame poi che facciamo della grafia, i nostri richiami saranno sempre al capitolo sulla Ortografia nella Introduzione al *De Vulgari Eloquentia*, edito dal Rajna (Firenze, Le Monnier, 1896) e, quando ce ne sarà bisogno, ai libri ai quali ivi si rimanda.

Quanto ai dittonghi *ae* ed *oe*, il nostro cod. segue costantemente la grafia consueta dei secoli XIII e XIV, secondo la quale venivano rappresentati « col semplice *e* portato dalla pronunzia » (Rajna, pg. cxlvj).

Le osservazioni generali fatte dal Rajna a proposito dei Raggruppamenti e Disgiunzioni (pg. clij) e delle Assimilazioni (pg. clvj), valgono anche per il nostro ms.

n ed *m*. Mettiamo regolarmente l'una o l'altra lettera, quando crediamo che non vi sia luogo ad incertezze. Giova però notare che, per quanto sia detto espressamente che « *imperator* per m scribendum » (cfr. Rajna, pg. clix, dove si richiama al Thurot in *Notices et extraits de manuscrits*, t. XXII[2], Parigi, 1868), noi crediamo senz'altro necessario lo scriverlo sempre con *n*. La maggior parte delle volte, in fatti, è scritto distesamente e con *n*, così che non v'ha luogo a dubbj (cfr. 101, 1; 102, 7, 14, 17, 20; 103, 1 etc). È poi ben naturale che tutti questi esempi si tireran dietro l'*īper.* dell'intitolazione, di 103, 21; 104, 22 e 24; 105, 8 e 13 e l'*īperatricem* di 105, 18, l'*īperialem* di 102, 18, e per quest'ultima

parola ne abbiamo una conferma nell' *inperialem*, 105, 15, distesamente scritto. Solamente una volta si trova un *imperatoris* 103, 7; e questa regola, che il nostro trascrittore segue, si può dire, costantemente, di scrivere, cioè, *n* dinanzi a *p* e a *b*, trova appena qualche eccezione, per es., in *impleatur* 101, 12. All' incontro essa è confermata, oltre che dagli esempi già citati, dall' *inpregnata* 102, 19, da *inperii* 103, 25, da *anbos* e *anbo* 103, 30 e 32, da *inplicuerunt* 103, 39, da *senper* 104, 26. Finalmente sciolgo l' *īmiscuit* 101, 25 in *inmiscuit* e l' *īmutationem* 102, 22 in *inmutationem*, oltre che per ottemperare alla tendenza del nostro anonimo, anche perché molto più comune alla grafia medievale, la quale difficilmente assimilava nei composti l' *n* seguito da *m* (Rajna, pg. clix) (1). Così pure, perché più conforme alla grafia medievale, risolvo in *quandam* il *q3dam* 102, 23 (cfr. Rajna pag. clx). Della nasale dinanzi al *-que* enclitico non abbiamo esempi nel nostro ms.

ti e *ci* dinanzi a vocale. La tendenza di *ti* e *ci* a confondersi dinanzi a vocale, già cominciata fin dall' antichità e cresciuta poi nel medioevo tanto da diventar confusione (Rajna, pg. clxij sgg.), si nota nel nostro ms.; ma, in generale, si può dire che essa si risolva per una assai sentita « spogliazione..... dei diritti del *ti* ». Certo, se così è, siamo assai lontani dal territorio fiorentino, dove « si propendeva risolutamente al *ti* » (Rajna, pg. clxiij); scrive, in fatti, regolarmente: *reverentia* 101, 7, *gratiosus*, *gratiositatem* 102, 27 e 36, *converssationem* 102, 30, *dominationem* 102, 31, *exelentia* 102, 31, *inspicialiter* 103, 5 (la grafia medievale di questa parola sarebbe stata più precisamente: *inspetialiter*: cfr.

(1) Nell' *inmutationem* si scorge chiaramente l' *in* negativo, e quindi s' intende di leggeri come non debba assimilarsi; nell' *inmiscuit* l' *in* proviene dall' etimo.

Rajna, pg. clxvi), *innundatio* 103, 34, *negotium* 104, 15 e 16 ecc., (ma: *circumspitiens* 102, 5, *defitiente* 104, 19, *inditium* 104, 33); e poi: *miliciam* e *miliciis* 101, 17, e 102, 35 *leticia* 103, 25, *preciosis* 103, 28, *divicias* 103, 31, *disposicione* 104, 2, *noticie*, *noticiam* 104, 33 e 36 *accione* 105, 1.

Uso dell' *h*. (Rajna, pg. clxvj sgg.). Ricorre abusivamente in: *Merchatores* 102, 38, in *navichulla* 103, 36, in *hostium* 104, 6 (frequente nel medioevo, come osserva anche il Rajna, pgg. clxvi - vij), in *hornamenta* 194, 14 (anche in iscrizioni, cfr. Forcellini) e in *trihunfo* 104, 34, dove, forse, ha subito uno scambio di posto dal regolare *triumpho*. È caduto invece in *pulcritudinis* 102, 27. Quanto a *pulcerrima* 102, 12 ecc. vedi appresso.

Uso dell'*y*. Una volta che questa vocale « apparisce..... nel latino medievale in modo quanto mai irregolare » e « si ha dove non dovrebb' essere, e in compenso, sebbene più di rado, manca dove sarebbe richiesto » (Rajna, pg. clxx), non farà certo maraviglia il trovare nel nostro un *Bizantium* 103, 7 per un *Byzantium*.

Uso del *ph*. (Rajna, pg. clxxij). Un *ph* perduto si ha in *trihunfo* 104, 34.

Pongo qui in ultimo una serie di parole, intorno a ciascuna delle quali gioverà fermarci alquanto:

Instoria (titolo). Regolare: *Historia*; l' *in* sarà per analogia errata.

dessideraverat 102, 5. Questo *-ss-* erroneo, che è pure ripetuto in *remanssit* 102, 23, *dessiderium* 102 30, *converssationem* 102, 30, *disscordiam* 103, 1, *cunssulerunt* 103, 30, riflette sempre nel nostro cod. il *-s-* aspro.

pulcerrima 102, 12. È la grafia regolare di tale aggettivo nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clxxxvi - vij. Vedi anche *pulcerrimum* 104, 14.

set 102, 22. Salvo una volta sola, 103, 32, dove

si ha un *sz*, si trova sempre scritto così; del resto per il modo di scriver questà parola nel medioevo cfr. Rajna, pg. clxxxviij.

massime 102, 34. Il *-ss-* per *-x-* devesi al fatto, che *x* nel nostro ms. è puramente grafico e viene usato tanto per *s* sonoro quanto per *ss*: potevano quindi *ss* o *s* sonoro stare a loro volta per *x*. Così abbiamo pure: *dusserat* 104, 9. E troviamo sempre, e non altrimenti, *usorem* 103, 9, *usore* 104, 2, *usor* 104, 22 etc.; e poi *exclentia* 102, 31, *thexauris* 103, 25, *clauxit* 104, 6.

unigenitum 103, 8. Il cd. scrive unita questa parola, ed è la grafia voluta nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clv-vj.

nichil 103, 16. Sul modo di scriver così questa parola, come pure *michi* 101, 13 e passim, nessun dubbio: è tale sempre la grafia medievale; cfr. Thurot, op cit. pgg. 142 e sgg..

quicquid 104, 25. Tale è la grafia del medioevo; cfr. Rajna, pg. clxij.

Incongruenze: *peregrinorum* 101, 15, *pelegrinis* 101, 18; *alliis* 102, 24, *aliis* 104, 29; *induta* 102, 25, *inducta* 105, 4; *admirantes* 102, 28, *amirans* 105, 8; *Merchatores* 102, 38, *Mercatores* 103, 30; *massime* 102, 34, ma poi sempre *maxime* 103, 4, *maximis* 103, 25 etc.; *ornata* 103, 11, ma *hornamenta* 104, 14; *dusserat* 104, 9, *duxerunt* 104, 17; *prohibitas* 102, 33, *proibitatis* 104, 30, *probitatem* 104, 32; *Imperatoris* 103, 7, ma poi sempre *Inperator* 103, 1; *Inperatore* 103, 2, etc.; *Constantino* 101, 1, etc. ma *Costantinum* 105, 18, etc. e *Costantinopolim* 103, 6, *Costantinopolitani* 105, 14.

Amos Parducci.

INSTORIA HELENE

MATRIS COSTANTINI INPERATORIS

QUE REQUISIVIT CRUCEM DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI [a])

Anno Domini 305, Inperatore Constantino, Rex Britanie filiam habebat nomine Helenam, quam procurabat nuptui tradere ut moris est. Accidit autem ut multi fideles christiani in Civitate Regia sociarentur ut irent ad visitanda corpora Apostolorum. Quod audiens puela, cum esset Christianissima, ad eadem vota ita conversa est, ut, deposita puellaris verecundie reverentia, patri suum manifestaret officium (1), dicens: « Pater, rogo vos propter Deum ut cum honore vestro et meo pudore permittatis, ut vadam ad Apostolorum memoriam, devotionis causa, cum istis usque Romam ». Pater autem ait: « Filia, cogitavi et disposui tradere nuptui honorifice sicut amplius potero. Tunc gaudebo quod cum honore tuo impleatur devotio tua, quia in hoc statu tuo nec esset michi honore (2) nec persone tue securitatis ». Siluit illa. Appropinquante autem anno recessus peregrinorum, iterum illa ad Regem similia replicat. Rex autem magis aspere respondit, dicens: « Cum virum habueris votum (3) tuum, miliciam, sumptus et consilium tibi procurabo ». Iterum volentibus pelegrinis recedere, hec eadem tertio cum reverentia ad patrem religavit. Pater autem exasperatus minas graves et penas interminatus est. Tunc illa adiuravit unam ancillam suam de secreto tenendo, et procuravit ut haberet sclavinam secreto et viriles vestes. Et die quo recessuri erant, assumpto auro et argento et alliis pro sumptibus que portare poterant, occulte exiens induta virili habitu, inmiscuit se eis, dicens: « Ego volo venire Romam vobiscum ». Ivit cum eis incognita quod esset femina usque prope Romam. Cum autem dicerent socii: « Hodie erimus in Roma »; ipsa prosumptuose cumfi-

(a) *Sul ms. v. quanto è detto a pg. 60, nota 3.* (1) *Il ms. non è ben chiaro; ma pare proprio che si debba leggere così.* (2) *Corr.* honoris (3) *Prima era stato scritto* votuum; *poi il primo* u *fu espunto.*

dens (1) de se nulli cognita, cogitavit lassa, fatigata et afflita: « In nemore, si fontem invenirem, libenter lavarem me ». Et, dimissis sociis, sola declinavit a strata. Et videns virorem herbarum et arbustorum, inivit fontem amenum et perspicuum; circumspitiens vero et neminem videns, sicut dessideraverat, voluit lavari. Et, descriminata capillis suis, lavabat se et refrigerebatur. Et ecce a casu Constans Inperator venebatur cum militibus suis in illo nemore. Et cum solus declinasset a militibus suis et lunge videt hanc, resolutis crinibus, et mulierem esse cognovit. Quam cum vidisset, illa pre verecundia se occultare et dissimullare volente, cum esset corpore pulcerrima, appropinquans dixit: « Scio pro certo quod sis mulier et credo quod nobillis genere. Rogo quod cumsentias michi, quia, secundum veritatem, ego sum Inperator et faciam tibi multa bona. Et possum facere ». Illa videns et timens non posse fugere, plorans dixit: « Si contingat me inpregnari, quis credet michi? » Tunc Inperator dedit illi anullum digiti sui et virgam inperialem, quam habebat, dicens: In istis credetur tibi ». Inpregnata est ergo, et recessit Inperator querere milites. Ingressa est hec Civitatem et, inventis sociis, visitavit devotionis loca. Sentiens vero ventris inmutationem noluit repatriare cum sociis set, declinans in unum hospitium, Rome remanssit apud quandam honestam matronam hospitatricem et stabulariam usque ad partum suum. Natum puerum batizari fecit et Constantinum vocavit ipsum quem informavit optimis moribus. Crevit igitur puer omnibus ignotus quantum ad patrem, omnibus gratiosus in aspetu pulcritudinis et in omni morum probitate, ut omnes admirantes dicerent: « Vere hic (2) ex nobili progenie natus est ». Erat enim cor eius et dessiderium ad converssationem cum nobilibus, ad equos, ad arma, ad dominationem cum tanta exelentia, ut omnes coetanei semper in solaceis (3) vellent eum habere principalem. Erat igitur nota eius urbanitas et probitas (4) non solum puerilis (5) coetaneis, sed omni populo et massime nobilibus ita ut in omnibus conviviis et miliciis suis iuberent eum esse presentem propter gratiositatem suam. Cum autem factus esset adolescens etate annorum quindecim vel circa, persona et prudentia superabat etatem. Cogitaverunt quidam Merchatores

---

(1) *Cfr. appresso*: cumsentias, cumpletis. *Prima era stato messo un* cumsiderans, *che venne sostituito dalla lezione corretta.* (2) *Dopo* hic *era stato scritto primieramente un* est *che venne espunto.* (3) *Corr.* solaciis (4) *Il cod.* prohibitas, *e questa parola dette molto da fare al nostro scrittore, avendo usato anche* proibitatis. *Che fosse tratto in errore dal crederlo un derivato di* prohibeo*?* (5) *Corr.* puerilibus.

Romani: « Inperator noster magnam disscordiam habet (1) cum Inperatore Grecorum. Iste puer in aspetu et gratiositate videtur probabiliter filius Inperatoris. Ipse videtur ita tratabillis, quod faciliter possimus eum decipere maxime quia ignotus est. Preparemus igitur inspicialiter unam navem et in habitu inperiali (2) ducamus eum nobiscum Costantinopolim vel Bizantium dicemusque: « Nos sumus legati Imperatoris Romani. Ipse misit filium suum unigenitum nobiscum, ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus usorem, pacem firmabit (3) tecum in perpetuum ». Cogitaverunt et fecerunt. Preparata (4) igitur navi et ornata purpura regali, vocato puero qui Constantinus vocabatur, traxerunt eum ad navem et dixerunt ei: « Nos facimus te dominum nostrum et te induemus sicut regem et eris dominus navis, tantum ut venias nobiscum. Et faciemus te magnum dominum ». Ille autem, quia nichil audebat nec consueverat facere sine consensu matris, respondit: « Volo dicere matri mee ». Illi autem tum quia videbant eum non aliter inclinare ad dominationem tum ad cautellam suam levaverunt velam sue navis. Et navigantes induerunt eum regaliter et omnes obediebant eum usque prope Bizantium. Tunc miserunt ex ipsis legatos ad Inperatorem Grecorum secundum tenorem precedentem. Qui, missis baronibus suis ad navem, viso puero, crediderunt et senserunt. Data igitur puella et desponsata cum magna leticia totius inperii et maximis thexauris, mater autem puelle cogitans quod etiam magne principisse aliquando indigent pecuniam, viliorem tunicam, quam dedit filie, ad cautellam totam intexuit lapidibus preciosis. Reliqui autem barones singulariter maxima dona obtulerunt. Navigantes autem, cum essent inn alto mari, cunssulerunt Mercatores ad invicem anbos submergere et habere divicias illas pro se. Tunc inter eos unus ait: « Isti anbo innocentes sunt; non occidamus eos set ponamus eos in scafa sine regimine cum vilioribus vestimentis quam habent: maris innundatio concutiet eos et morientur omnino ». Et ita fecerunt. Cum autem alio soli in navichulla essent et navis rederet (5), dixit puella cui relinquerant vestem illam viliorem: « Noli time (6) hominem (7), nos innocentes sumus: Deus adiuvabit nos. Si evaserimus satis habebimus ». Et Deo volente, sine victu et gubernatore, in-

(1) Habet *è aggiunto, in rosso, nel margine del codice.* (2) *Il cod. porta* inp'ali *chiarissimamente.* (3) *Il* b *di* firmabit *non è ben chiaro; potrebbe leggervisi anche un* v. (4) *Ho espunto un* r *che si era indebitamente aggiunto all' ultima* a *di* Preparata. (5) *Sarà da correggere* rediret, *se pure non si voglia ammettere la metastasi.* (6) *Corr.* timere. (7) *Corr.* homo?

plicuerunt (1) incolimes (2) ad litus romanum (3). Quod cognossens Constantinus ex disposicione regionis, pervenit cum usore a domum matris. Mater autem, quia postquam recesserat in mortis angustia fuerat, nessiens aliquid de filio suo audiens necem eius qui revixit (4). Set videns secum mulierem timens ne esset mala mulier, clauxit hostium clamans et uulans (5): « Hunc (6), latro, non intrabis cum meretrice ». Constantinus autem, blande respondens, vix potuit eam placare usque ad auroram. Mane autem facto, expirata est mater, tristis quia (7) usorem dusserat. Videns autem puella domum paperculam (8) et se deceptam cognossens, quia iam diligebat eum, confortata est in Domino. Et accipiens magnam quantitatem gemarum, quas habebat, dedit viro suo, dicens (9): « Noli timere set vade et eme pulcerrimum palatium, equos, vestes et similia hornamenta ». Quo facto et cognito que erat mulier et quod fuerat negotium, mater consolata est; et ex tunc celantes negotium, omnibus admirantibus, vitam regalem duxerunt. Et ex tunc mater, quia optime sciebat manibus operari, quod et sibi usque tunc utile fuerat, defitiente auro, quod de domo patris sui tulerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis texture et apparatus et aliam pro nuru sua. Cumpletis vestimentis, defonta est usor Inperatoris. Veniente Inperatore Romam, qui diu abfuerat, dixit mater Costantino, filio suo: « Ecce, Inperator venturus est. Cives Romani honorifice obviantes suscipient eum. Tu ergo stude quicquid facere poteris et sciveris, si unquam scivisti talia facere, ut senper ante faciem eius probitatem et curialitatem et industriam tuam ostendas ». Procuravit igitur iste quatuor equos optimos et procedens cum aliis militibus obviam Inperatori, in equis suis sucessive militans, talia signa festivitatis, proibitatis et industrie continuando monstravit ante faciem Inperatoris, ut Inperator delectaretur et miraretur probitatem eius. Et interogans de eo nullus dedit ei inditium noticie sue sufficiens. Introdutus autem Inperator cum magno trihunfo, vocatum (10) illum et invitavit secum ad prandium, ut posset habere noticiam eius. Ille autem respondit: « Domine, libenter cum

(1) *Sarà da correggere* applicuerunt: *'si accostarono', 'approdarono'*. (2) *L'*i *per l'* u, *se non è un puro errore del copista, sarà dovuto all' oscillazione, che si nota pure nel lat. classico; cfr. Parodi in Studj ital. di fil. class.* I, 385 *sgg.* (3) *Prima era stato scritto* romanus; *poi il* -s *venne espunto e si sostituì il* -m. (4) *Qui, probabilmente, il testo è corrotto: il periodo non è compiuto.* (5) *Corr.* ululans. (6) *Corr.* huc. (7) *Il cod. però ha chiaramente* qua. (8) *Corr.* pauperculam. (9) *Da principio era stato scritto* didicens; *poi il primo* di *fu espunto.* (10) *Il testo qui è corrotto: corr.* vocavit.

gratiarum accione; tamen placeat vobis quod dicam hoc matri mee, quia non auderem aliter nisi de licentia matris mee ». Gavisus Inperator aït: « Placet quod mater tua ducas ad prandium tecum ». Mater ergo inducta (2) vestibus 4 purpuratis cum nuru sua, cum domicellis et apparatu tali cepit procedere. Quod omnes videntes, dicebant: « Que est hec? » Processit autem rumor in aulam ut omnes stuperent. Videns autem eam Inperator et amirans honorifice suscepit eam et 8 dixit: « Domina, rogo vos ante quam comedamus ut dicatis michi que estis et quis est pater huius filii vestri; quia propter probitatem suam intendo habere eum et vos ». Illa respondit: « Hic incognita sum; tamen vere pater meus fuit 12 Rex Britanie. Hec autem nurus mea est filia Inperatoris Costantinopolitani. Pater huius filii mei est ille cuius sunt hec », ostendens anullum et virgam inperialem. Quam videns Inperator, exclamavit: « Ante quam comedamus nutias 16 celebremus ». Et desponsatam in conspetu omnium fecit eam Inperatricem, et celebrato convivio Costantinum suscepit in filium. Hec est Helena Costantini mater, que requisivit crucem Domini et invenit. Amen. 20

(1) *Per* induta *cita esempi il Forcellini.*

SULLA FORTUNA DELL'ARIOSTO
IN FRANCIA

Da un ampio studio ch' io intenderei d' intraprendere sulla fortuna dell' Ariosto in Francia stacco, per ora, un modesto capitolo (1). Il resto verrà poi a suo tempo, quando avrò l' agio di rintracciare in biblioteche nostre e straniere certe opere che in mancanza d' altro pregio hanno quello di essere divenute rarissime. È dunque, come al solito, la carità del natio loco, che mi spinge a « riunire le fronde sparse » e valga anche per me la scusa di messer Lodovico al cardinal Ippolito, sul poco ch' io offro ai lettori di codesta rivista.

Che al Voltaire le ottave dell' Ariosto dovessero garbare ben più di quelle del Tasso è facile a comprendersi. Eravi in entrambi qualche somiglianza di temperamento nello stile scherzoso e pungente e nel modo di giudicare le cose divine ed umane. Però, mentre lo scrittore italiano si divertiva a pigliar a gabbo i fantasmi cavallereschi, che sbucavano dal suo cervello e dalle antiche storie, l' enciclopedista

(1) Un altro, *Le Furioso, dans la litterature dramatique française,* sarà fra poco pubblicato dal *Bulletin italien.*

non dimenticava che ogni sua opera doveva tendere ad uno scopo, il rinnovamento della società laica e la vittoria sulla superstizione. L'argenteo regno della luna in cui il cavalier Astolfo scopre tante cose stranissime, e che ricorda la zucca del Folengo e il tempio eretto dal Rabelais alla sacerdotessa Bacbuc, appariva al Voltaire — come vedremo fra poco — il luogo più adatto per rilegarvi le stramberie dei filosofi che l'avevano preceduto; e le donne del *Furioso* dello stampo di Fiammetta, ben s'accordavano colle eroine dell'autore di *Candido l'ottimista.* Certo il Tasso non mancava di pregio e il Voltaire lo riconosce in varî luoghi, ma come mai il superbo demolitore di ogni culto e di ogni fede avrebbe potuto ispirarsi al cantore del pio Buglione e del Mondo creato?

Il culto del Tasso fu, sino al finire del XVII secolo, più vivo in Francia di quello dell' Ariosto; ma sarebbe esagerazione il dire che il poeta ferrarese fosse per questo dimenticato al di là dell' Alpi. Già nel XVI secolo egli ispira largamente i poeti della Pleiade dal Ronsard al Du Bellay (1) e le sue satire e le sue commedie sono sfruttate dai discepoli del Regnier e del Iodelle. Numerose e importanti sono pure le ispirazioni drammatiche che dal *Furioso* trassero il Garnier, il Bauter, il Billard, il Mairet, il La Fontaine, Tommaso Corneille e parecchi altri ancora. Minor fortuna incontrò egli invece presso i poeti epici. Cantare la *Franciade* con lo stile burlevole del *Furioso* doveva parere più che sconveniente al grave Ronsard, che alle bizzarre fantasie ariostee

(1) Cf. a questo proposito quanto egregiamente scrive il signor Vianey intorno al Ronsard nella *Revue des langues romanes* (XLVIII, 9-10) e nel *Bulletin italien (Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux,* luglio e dicembre 1901) là dove discorre delle *Antiquitez de Rome* del Du Bellay, e de *l'Arioste et la Pléiade.*

preferì i papaveri d'una musa pseudo-classica e che non capì doversi fra i generi letterari evitare sopratutto il noioso. Ed è purtroppo a codesto genere che si conformano Sebastiano Garnier nei suoi poemetti *La Henriade* e *La Loyssée* (1593) il Chapelain nella *Pucelle*, il Desmarest in *Clovis ou la France Chrestienne* e via dicendo. Nell' opera del Garnier v'è forse qualche traccia della *Gerusalemme* ma, del *Furioso*, non saprei trovarla, a meno di riputarne indizio talune similitudini di cani ringhianti e di tori infuriati e il frequente ricordo dei paladini e delle loro imprese. Il Chapelain segue senza alcun dubbio il Tasso e dell'Ariosto non si cura affatto; il Desmarest invece imita l' uno e l' altro ed al secondo attinge nel descrivere il palazzo incantato del mago Auberon. Questi, a simiglianza di Atlante, suscita fantasmi che hanno parvenza di persone vive, e Clodoveo, come già Orlando, crede di scorgere colei che ama, nelle braccia d' un rivale sicché li insegue minacciando ed erra allucinato dietro le vane immagini. Ricordo pure le descrizioni minuziose degli eserciti, comuni del resto anche al Tasso, le divinazioni genealogiche, i corpi impenetrabili, i colpi meravigliosi e la lancia incantata della bella Albione, che come quella di Bradamante, fa a quanti tocca vuotare la sella. E il *Clovis* si chiude a un dipresso come il *Furioso*, col combattimento dei due più formidabili avversari. Roggero manda a bestemmiar nell' Averno « l'alma sdegnosa » di Rodomonte e

> Clovis sur Alaric jette un oeil de mépris.
> Va, dit-il, aux Enfers, ame vaine et traistresse,
> Ennemy de mon Maistre, amant de ma Princesse.
> Le Goth est estendu, près du Roy glorieux,
> Mesme après le trepas il semble furieux,
> Et l' on remarque encor, sur son visage blesme,
> Son invincible orgueil, qui survit à lui-mesme.

Alarico è anche in questo simile all' eroe del-

l' Ariosto, del quale « più orgoglioso, non ebbe mai tutto il mestier dell' arme ».

Nello stesso periodo classico e dal rigido dittatore del movimento letterario francese del XVII sec. è fatta menzione onorevole dello scrittore italiano. Boileau nella sua satira alla donna, satira incolore e ricalcata su quella di Giovenale, volendo citare un esempio più decisivo ancora di Messalina per dimostrare la lussuria femminile, ricorda Gioconda, e il La Fontaine non si limita ad encomiare il sommo ferrarese, ma a lui domanda l'argomento di tre sue novelle, nonché di una commedia scritta in collaborazione del Champmeslé, e dichiara d'andar pazzo per lui (1).

Tutto questo prova che non fu il Voltaire che scoprì l' Ariosto ; ma il grande onore che questi ricevette al di là dell' Alpi nel XVIII secolo è certo in buona parte dovuto all'autore della *Pucelle*. E dico all'autore della *Pucelle* perché in questo poema, più che negli altri suoi scritti, il filosofo francese pare ricordarsi del *Furioso*.

Già fra le due opere v'è, in parte, quella relazione testè indicata fra i caratteri dei due scrittori, ma la *Pucelle* discende molto più in basso e diviene parodia a volte triviale, sempre invereconda di chi morì nobilmente per la sua patria e per la sua fede. Gli è così che dalle scherzose fantasie dell' Ariosto trae il Voltaire armi pungenti contro la fanciulla d'Orléans, a cui sino dai primi canti, attribuisce le libere avventure di Angelica. Giovanna d'Arco è

---

(1) *Joconde* (*Furioso*, XXVIII), l'*Anneau de Hans Carvel* (5 Satira) e *la Coupe enchantée*, novella e commedia (*Furioso*, XLIII). Reinhold Köhler ricordò già nell' *Archiv für Litteraturgeschichte* dello Schnorr (Lipsia, 1876, 5° vol.) una ispirazione Ariostea di Jacques de la Taille, *Eine Stelle in Ariostos Orlando Furioso und Nachahmungen derselben*.

insidiata dal cordelier Grisbourdon e da lui tentata nel sonno, a un dipresso come la galante principessa del Catai caduta fra le braccia del pio eremita

> Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
> Devoto e venerabile d' aspetto.

Tiro maligno dell' enciclopedista francese, che così mette in un fascio la pagana e la cattolica, la mondana e la pia martire!

Nell' imbastitura dei due poemi trovasi un altro punto di contatto notevolissimo, perché i canti della *Pucelle*, come quelli del *Furioso*, cominciano con un *ragionamento*, specie d' esordio più o meno in stretta relazione con quanto l' autore aveva esposto nel capitolo precedente. E prima il Voltaire esalta lo stato virginale (ma non è il caso di prenderlo troppo sul serio), poi il valore e la bontà de' cavalieri antiqui, e nel principio del 4° canto considera quanto conviene a retto principe, nel 5° discorre delle vanità umane, nel 6° dei vizj che sconvolgono il mondo, e in cotal guisa giunge al decimo, in cui si dichiara arcistucco di tale sistema e deciso ad abolire per sempre cotali introduzioni:

> Et quoi! toujours clouer une préface
> A tous mes chants? La morale me lasse.

Ma non fidiamoci troppo di tale dichiarazione, per quanto quella riguardante la morale possa essere conforme al vero. Al principio del XII canto il poeta si pente e ritorna agli esordi:

> J' avois juré de laisser la morale,
> De conter net, de fuir de longs discours,
> Mais que ne peut ce grand dieu des amours?

Ed eccolo di bel nuovo « à clouer des préfaces », non certo così graziose come quelle del suo predecessore italiano e raramente appropriate al soggetto.

Chi avesse ancora qualche dubbio sull'ispirazione ariostea non ha che a volgere lo sguardo al cielo e vedrà apparirvi l'asino meraviglioso che Saint Denis concede a Giovanna D'Arco ed ai suoi difensori. Quell'asino possiede ali e volo rapidissimo non meno dell'ippogrifo e l'autore non tace il luogo da cui l'ha tratto:

> Ce beau grison deux ailes possédoit
> Sur son échine, et souvent s'en servoit.
> Ainsi Pégase, au haut des deux collines,
> Portoit jadis neuf pucelles divines;
> Et l'hippogriffe à la lune volant,
> Portoit Astolphe au pays de saint Iean. (C. II).

Nè qui finisce la reminiscenza del viaggio di Astolfo nel paese « chiaro e giocondo », in cui penetra sotto la guida del santo Evangelista, sul carro tratto da:

> Quattro destrier via più che fiamma rossi.

San Dionigi farà intraprendere lo stesso pellegrinaggio al frate Lourdis

> Devers la lune oú l'on tient que jadis
> Etoit placé des fous le paradis . . . (C. III)

Ad Astolfo l'apostolo avea mostrato grandi meraviglie: tutte le vanità umane, il tempo perduto, le tumide vesciche rappresentanti corone e glorie passate « comme l'ombre et comme le vent », secondo l'espressione di Vittor Hugo, erano là ai piedi del duca francese e con esse « in ghirlande ascosi lacci » e mantici da cui sgorga un inutile fumo e « serpi con faccia di donzella » e la donazione « Che Costantino al buon Silvestro fece ». Nella descrizione del Voltaire c'è di questo assai, con altri ricordi del Folengo e del Rabelais. La luna appare al frate illuminata da fuochi fatui, in cui errano spi-

ritelli maligni. Ivi risiede qual regina la *Sottise*, circondata da astrologhi

> Sûrs de leur art, à tous moments déçus,
> Dupes, fripons, et partant toujours crus.
> C' est là qu' on voit les maîtres d' alchymie
> Faisant de l' or et n' ayant pas un sou.

In quel paradiso degli sciocchi, crede il buon Lourdis di ritrovarsi ancora nel convento, e nella sua ingenua curiosità va contemplando i simboli di tutte le umane stoltezze:

> Traits d' étourdis, pas de clerc, balourdises,
> Projets mal faits, plus mal exécutés.

Tutte le vanità là si dànno convegno e in esse vivono i filosofi d' ogni tempo e d' ogni fede. Il quadro è pur sempre quello del poeta ferrarese, ma c' è qualcosa di più determinato, la satira alla religione. Più avanti, nel XIII canto, ritorna il ricordo dell' Ariosto e del suo poema, con menzione particolare del viaggio nella luna e di san Giovanni Evangelista:

> Un autre Iean eut la bonne fortune
> De voyager au pays de la lune,
> Avec Astolphe et rendit la raison
> Au paladin amoureux d' Angélique.
> Rends - moi la mienne, ô Iean second du nom!
> Tu protegeas ce chantre aimable et rare,
> Qui réjouit les seigneurs de Ferrare
> Par le tissu de ses contes plaisants;
> Tu pardonnas aux vives apostrophes
> Qu' il t' adressa dans ses comiques strophes.
> Etends sur moi tes secours bienfaisans,
> J' en ai besoin; car tu sais que les gens
> Sont bien plus sots, et bien moins indulgens
> Qu' on ne l' étoit au siècle du génie,
> Quand l' Arioste illustroit l' Italie.

Omaggio giudizioso e sincero di uomo che non si mostrò sempre tale nei suoi giudizi sugli scrittori francesi e stranieri.

Ma ritorniamo all'asino alato che passa dall'uno all'altro cavaliere come l'ippogrifo di Atlante, di Ruggero e di Astolfo. Egli pure opera secondo il volere di una mente superiore e nella stessa guisa che la strana cavalcatura allontana, per suggestione del mago, il cavaliere dell'Ariosto dalla bella guerriera che per lui sospira, il *baudet* meraviglioso fa percorrere a Dunois miglia e miglia per impedirgli di cedere al suo affetto per Giovanna:

> Le bon Denis en secret conseilla
> Cette escapade à sa monture ailée. (C. V)

Simile ad Atlante che precipita dall'alto sui guerrieri che osano accettarne la sfida, facendo volteggiare l'alato corridore:

> Come suol far la peregrina grue,

Dunois prima percuote ed atterra il frate libertino, poi, nel suo lungo viaggio, scende d'improvviso, *deus ex machina*, a sostenere le ragioni degli oppressi in terra. Nel *Furioso*, Ruggiero giunge sull'ippogrifo all'isola del pianto, là dove Angelica sta per esser divorata dall'Orca marina, e libera la vaga fanciulla, legata al nudo sasso, senza neppure un velo in cui rinchiuda « I bianchi gigli e le vermiglie rose ». Ivi, Astolfo, sulla stessa mirabile cavalcatura, caccia le Arpie che infestano la mensa del Senàpo, penetra nell'inferno e detta legge ai superbi. Alla sua volta Dunois « sur l'âne volant », giunge, dopo aver corso varie avventure, a Milano e vede preparato un rogo su cui gli inquisitori e l'arcivescovo vogliono ardere la giovane Dorotea.

Costei è rea di avere ascoltato le promesse di amore del signore di La Tremouille, costretto poi ad abbandonarla, quando essa stava per divenire madre. L'arcivescovo tenta invano Dorotea, di cui è zio e che reputa, pel suo primo fallo, facile conquista. Dorotea lo respinge, *inde irae* e la denuncia all'inquisizione. Dunois non frappone indugio, e, quale avvoltoio, precipita dall'alto sui carnefici e sui preti, sfidando a duello certo Sacrogorgon che ha osato sostenere l'accusa contro Dorotea. Sacrogorgon, in fin di vita, confessa la falsità sua e la nequizia dell'arcivescovo, e Dunois ha quindi la soddisfazione di poter consegnare viva e salva la bella Dorotea al fedel cavaliere La Tremouille, accorso troppo tardi in difesa di lei. Questa storiella, pur conservando il carattere prettamente volteriano dell'anticlericalismo, ricorda altri episodj del *Furioso*, per esempio quello di Olimpia, che Orlando libera in simil modo, atterrandone i nemici e consegnandola all'amante Bireno. Anch'essa assicura il suo liberatore della fedeltà di colui che l'ha, per gravi ragioni, abbandonata:

> Io credea e credo, e creder credo il vero,
> Ch'amasse ed ami me con cor sincero. (C. IX)

Ma ancor più stretta è la somiglianza con l'episodio di Ginevra, per cui combatte Rinaldo (IV, V), il quale uccide l'accusatore Polinesso « iniquo e fraudolento » e lo costringe a confessare prima di morire:

> La fraude sua che l'ha condotto a morte.

La legge di Scozia è in tutto uguale a quella degli inquisitori di Milano. Essa

> condanna a morte
> Ogni donna e donzella che si prova
> Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte,

a meno che non capiti alcuno che ne sostenga le ragioni con l'armi. Così Ginevra è liberata dal paladino, e da questo, come nel racconto francese, consegnata all' amante e sposo.

Il canto IX della *Pucelle* offre, a mio parere, altre tracce notevoli dell' influenza del *Furioso*. Il signor de la Tremouille con Dorotea e l'inglese Cristophe Arondel con la fida Iudith de Rosamore, ascendono, presso Marsiglia, la roccia di Sainte-Beaume. Ora questa roccia ha ricevuto da santa Maddalena la strana proprietà di cambiare l'amore in odio:

> Dont il advint que l' Anglaise infidelle
> Au Poitevin tendit ses deux beaux bras,
> Et qu' Arondel jouit des doux appas
> De Dorothée, et fut enchanté d' elle.

Ma la discesa dal monte fatato li fa tutti rinsavire, e vergognose del momentaneo oblio, le belle ritornano ai primi amplessi. Qui, se non m'inganno, s'ha negli effetti ed anche nella causa sopranaturale qualche cosa che rammenta le fontane dell'odio e dell'amore, fontane il cui ricordo poteva giungere al Voltaire per varie vie, ma che egli presumibilmente trasse dall' Ariosto.

> E questo hanno causate due fontane
> Che di diverso effetto hanno liquore,
> Ambe in Ardenna, e non sono lontane,
> D' amoroso disìo l' una empie il core;
> Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
> E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
> Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
> Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

Nè meno ariostea mi pare la descrizione di quel palazzo dell'*Imagination*, che nelle menti di quanti accoglie suscita bizzarre fantasie ed allucinazioni, le stesse degli abitatori del castello di Atlante. Il mago del

Furioso si fà vedere a Ruggiero in sembianza di Bradamante e ad Orlando con l'aspetto di Angelica e di Ferraù; Brandimarte, Gradasso, Sacripante scorgono similmente quel che non c'è e s'inseguono e s'accapigliano, « a questo inganno presi »:

> Una voce medesma, una persona
> Che paruta era Angelica ad Orlando,
> Parve a Ruggier la donna di Dordona
> Che lo tenea di sè medesmo in bando.
> Se con Gradasso o con alcun ragiona
> Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
> A tutti par che quella cosa sia,
> Che più ciascun per sè ama e desia.

Lo stesso avviene nella *Pucelle* a Carlo VII, ad Agnese, a Giovanna, a Dunois, a La Trimouille dei quali il Voltaire racconta « comment ... devinrent tous fous, et comment ils revinrent en leur bon sens par les exorcismes du R. P. Bonifoux ». Agnese insegue il padre Bonifoux, ch'essa scambia col suo amante e il reverendo dura non poca fatica a salvare il proprio pudore. Alla sua volta, La Trimouille ravvisa in Dorotea il nemico Tirconel e vuol fenderle il capo. Carlo VII si precipita nelle braccia del grasso Bonneau che scambia con Agnese ed Hermaphrodix se la gode mezzo mondo di tutto quel-l'intrigo indiavolato. Ma ogni bel gioco dura poco e l'acqua benedetta del pio monaco fa sparire il palazzo e gli inganni infernali, come già, dopo la lotta con Bradamante, il castello d' Atlante s'era dileguato in nebbia.

A questi punti più notevoli di simiglianza, altri se ne possono aggiungere, senza scendere a troppo minuti particolari. Mentre La Trimouille e Arondel si battono per le loro belle, queste sono rapite da altri.

> Oh! oh! dit le Breton;
> Dieu me pardonne, on nous a pris nos belles;

Nous nous donnons cent coups d'estramaçon
Très sottement; courons vite après elles.

E i due nemici partono assieme, riconciliati subito dal comune danno e pienamente fidenti nella reciproca cortesia:

Deux chevaliers qui se sont bien battus,
Soit à cheval, soit à la noble escrime,
Avec le sabre ou de longs fers pointus,
De pied en cap tout couverts ou tout nus,
Ont l' un pour l' autre une secrète estime... (C. IX)

Si rammenti il discorso di Ferraù a Rinaldo, quando Angelica fugge, mentre essi per lei contendono « coi brandi ignudi », e l'apostrofe dell' Ariosto ai cavalieri antiqui, che, dopo i fieri colpi ed i feroci sdegni:

per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.

Ricorderò inoltre il terribile duello fra Chandos e Dunois, che viene nella *Pucelle* a metter termine alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia, come già quello fra Rodomonte e Roggero nel *Furioso* testè citato, per la probabile ispirazione trattane dal Desmarest.

Chandos s'esprime ancor più da eretico del fiero Rodomonte:

Chandos mourant, se débattant en vain,
Disoit encor tout bas: Fils de putain!
Son coeur altier, inhumain, sanguinaire,
Iusques au bout garda son caractère.
Ses yeux, son front, pleins d' une sombre horreur,
Son geste encor menaçoient son vainqueur.
Son ame impie, inflexible, implacable,
Dans les enfers alla trouver le diable. (C. XIV)

Infine, quasi per non lasciarci alcun dubbio sulla

sua ispirazione ariostea, il Voltaire ricorda ancora, nello stesso canto, il poeta italiano e finge di disperarsi, per non avere al pari di lui, documenti storici, veridici e sicuri come la cronaca di Turpino:

> Oh! qu' Arioste étala de prudence,
> Quand il cita l' archevêque Turpin!
> Ce témoignage à son livre divin
> De tout lecteur attira la croyance.

Dalla *Pucelle* alla *Henriade* il passaggio è brusco, ma noi lo faremo subito per rintracciare, anche in questa opera del Voltaire, nuovi influssi del *Furioso*.

Nella *Henriade* il Voltaire tentò l' epica solenne, ma la sua natura era più di storico che di poeta, più di ragionatore che d' artista, più di satirico che di lirico. L' invenzione in lui appare quindi limitatissima e quella parte immaginosa, che la cronaca del gran re non poteva suggerirgli, egli la trasse liberamente dalle epopee che avevano preceduto la sua e in modo particolare dalla Gerusalemme e dal Furioso. Senonché le parti ispiratrici non sono più quelle esaminate sin qui. Il suo poema era serio ed all' Ariosto egli chiedeva quel che di serio poteva essergli offerto dall' opera sua.

Prima imitazione parmi quella del viaggio di Enrico in Inghilterra. Questi, come Bradamante e meglio ancora come Ruggiero, riceve in guisa mirabile la rivelazione del futuro. Tutti ricordano il naufragio dell' eroe ariosteo (cap. XLI), che, spinto e travolto dall' onde, giunge a una terra misteriosa, ove un eremita l' attende:

> Il qual la notte innanzi avuto avea
> In vision da Dio, che con sua aita
> Allo scoglio Ruggier giunger dovea.

E l' eremita accoglie il naufrago e squarcia per lui il velo del futuro, confortandolo alla nuova fede

ed al compimento del suo glorioso destino. Enrico IV è nella *Henriade* trascinato in simil modo dalla procella in luogo solitario, dove « le dieu de l' univers » ha disposto perché venga accolto da un suo sacerdote « un vieillard vénérable », che gli rivela il futuro e l' induce ad abbracciare il cattolicismo:

Ce Dieu vous a choisi. Sa main dans les combats
Au trône des Valois va conduire vos pas ...
Mais si la vérité n' éclaire vos esprits,
N' espérez point entrer dans les murs de Paris. (C. I)

Nè questo basta, perché nel settimo canto, come dice l' argomento « Saint Louis transporte Henri IV en esprit au ciel et aux enfers et lui fait voir, dans le palais des destins, sa postérité, et les grands hommes, que la France doit produire », fra i quali il Voltaire dimentica (non lo dimenticherà in altri casi) di mettere sé stesso. Il viaggio di San Luigi con Enrico sopra « un char de lumière » ricorda da vicino quello di san Giovanni Evangelista e di Astolfo, e gli amori del re per la vaga Gabriella e le guerre interrotte e indecise dalle avventure galanti degli eroi possono essere ispirate esse pure dal poema dell' Ariosto. Ma ai ricordi di questo accoppiansi, in larga misura, quelli del Tasso, che in un'opera di codesto genere poteva parere miglior modello ed è dalla *Gerusalemme* che il Voltaire trae la parte ch'egli fa rappresentare alla dea della Discordia, (benché la Discordia tra i frati sia pur ricordata dal *Furioso*) come trae la descrizione della Fama, nonché il modo con cui Mornay strappa alle dolcezze della nuova Armida, il suo nobil signore.

Au fond de ces jardins, au bord d'une onde claire,
Sous un myrte amoureux, asile de mystère,
D' Estrée à son amant prodiguait ses appas;
Il languissait près d' elle, il brûlait dans ses bras.

Ma Mornay appare, ed Enrico fugge la seducente bellezza, non senza però uno schianto di cuore:

> Plein de l' aimable objet qu' il suit et qu' il adore,
> En condamnant ses pleurs il en versait encore.

La reminiscenza erra dai giardini d' Alcina a quelli d' Armida, ma in un certo femminile abbandono, l' eroina del Voltaire par che s' accosti maggiormente a quella del Tasso.

Anche in *Zadig*, quel gioiello cui Gaston Paris dedicò alcune dotte ed eloquenti pagine col titolo l' *Ange et l' ermite* (1), il ricordo del *Furioso* è vivissimo, e benché il sommo filologo francese non ne faccia cenno, ritengo ch' egli abbia dovuto accorgersene. Infatti, parlando dell' accusa di plagio del poeta inglese Parnell mossa al Voltaire dal Fréron, il Paris soggiunge: « S' il avait été plus érudit, il aurait pu étendre ce reproche au roman tout entier. Chacune des historiettes dont il se compose avait été racontée en bien des langues, surtout orientales ». Ad ogni modo l'opera dell'Ariosto non è nominata, mentre l' episodio che per questo romanzo ne trasse il Voltaire merita di venire esaminato da vicino.

Narra il poeta ferrarese (c. XVI, XVII, XVIII) l' avventura seguente. Il valoroso Grifone erasi innamorato di Orrigille, donna vaga di volto e perfida d' animo, la quale di lui beffandosi si dà in braccio al vile Martano, perché tinto come lei della stessa pece. Ora, i due degni amanti, mentre cavalcavano verso Damasco ove s' apprestava splendido torneo, incontrarono Grifone; sicché Orrigille, per evitare a sé vergogna e danno a Martano che già cominciava a tremare in sella, corse incontro al primo amante

(1) Vedi la sua *Poésie au moyen âge,* Paris, 1885.

abbracciandolo teneramente e presentandogli il compagno, quale fratello carissimo. Grifone ingannato dal dolce favellare della scaltrita femmina, fa accoglienze oneste e liete a Martano e con loro giunge a Damasco, ove il re Norandino aveva preparato grandi feste per celebrare le sue avventurose nozze. Era prezzo della giostra un' armatura, trovata a caso, alla quale il re avea aggiunto splendida sopravveste e perle e gemme ed oro. Martano, dimenticando per un momento il suo animo di coniglio, entra nell' arringo, ma poi vedendo cadere un guerriero colpito a morte, teme per sé la stessa sorte e malgrado le esortazioni di Grifone si mette a fuggire, fra le risate della folla :

> Il batter delle mani, il grido intorno
> Se gli levò del populazzo tutto.
> Come lupo cacciato, fe ritorno
> Martano in molta fretta al suo ridutto.
> Resta Grifone, e gli par dello scorno
> Del suo compagno esser macchiato e brutto.
> Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
> Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Che poteva fare Grifone fuorché spingersi contro i cavalieri avversari colla lancia in resta? Così fece e ben presto tali furono le prove del suo valore che un unanime grido lo proclamò vincitore della giostra. Ma non per questo il giovane si rallegra e reputandosi ancor vilipeso dalla viltà del compagno, esce coll' iniqua coppia, e nel più profondo silenzio abbandona Damasco. Ma così non la pensava Martano, desideroso delle ricche gemme e dell' armi preziose offerte al vincitore; per cui profittando del sonno del compagno ne veste i panni e l' arme, ne inforca il destriero e presentasi al sovrano. Re Morandino fa le migliori accoglienze a

> Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva
> Come l' asino già quel del leone

gli dà il premio stabilito e vuole per di più averlo allato con Orrigille superba di tanto onore. Intanto Grifone destasi, scopre il duplice inganno della simulata fratellanza e delle vesti involate, e pieno di rabbia trovasi costretto a prender l'armi e il cavallo di quel vilissimo ingannatore. A lui, reputato il vinto del torneo, venivasi preparando in questo tempo e per consiglio dell' iniqua coppia, una crudele beffa. Giunto che fu a Damasco, eccolo trattenuto fra due ponti ed esposto ai dileggi della moltitudine. I nuovi insulti accrescono il furore divampante già nell'animo del guerriero, che vedesi trascinato per ludibrio in piazza su un carro tratto da giovenche, circondato da « Vecchie sfacciate e disoneste putte » e da fanciulli che lanciangli sassi. Tosto che ha le mani libere, Grifone afferra la spada e lo scudo e lanciasi contro i suoi persecutori con tale impeto che per poco l'esercito di Morandino ne sarebbe distrutto, ove alle forti imprese del prode non seguissero le necessarie spiegazioni. Naturalmente Martano viene punito, ma da altra mano e per quella stessa armatura che avea sottratto al valoroso compagno.

Nel XIX cap. di *Zadig* parlasi di un torneo bandito da Astarte regina di Babilonia, perché a lei fosse dato di ritrovare un degno sposo, antica leggenda questa rimaneggiata in infinite guise. Ma la prova dell'armi non era riputata sufficiente per chi doveva essere prescelto a re di Babilonia: egli doveva dare pure prove di saviezza sciogliendo, novello Edipo, intricati enigmi. L'agone è aperto, la regina, la corte e il popolo guardano e attendono. Ma lasciamo la parola a Voltaire, ché ben difficilmente potrebbe trovarsi miglior narratore di lui : « Le premier qui s'avança était un seigneur très riche, nommé Itobad, fort vain, peu courageux, très mal adroit et sans esprit. Ses domestiques l'avaient persuadé

qu'un homme comme lui devait être roi; il leur avait répondu: Un homme comme moi doit régner; ainsi on l'avait armé de pied en cap. Il portait une armure d'or émaillée de verd, un panache verd, une lance ornée de rubans verds. On s'aperçut d'abord, à la manière dont Itobad gouvernait son cheval, que ce n'était pas à un homme comme lui que le ciel réservait le sceptre de Babylone. Le premier chevalier qui courut contre lui le désarçonna; le second le renversa sur la croupe de son cheval, les deux jambes en l'air et les bras étendus. Itobad se remit, mais de si mauvaise grâce que tout l'amphithéâtre se mit à rire. Un troisième ne daigna pas se servir de sa lance; mais en lui faisant faire une passe, il le prit par la jambe droite, et lui faisant faire un demi-tour, il le fit tomber sur le sable; les écuyers des jeux accoururent à lui en riant, et le remirent en selle. Le quatrième combattant le prend par la jambe gauche, et le fait tomber de l'autre côté. On le conduisit avec des huées à sa loge, où il devait passer la nuit selon la loi, et il disait en marchant à peine: Quelle aventure pour un homme comme moi! »

Abbreviando, ecco Zadig entrare a sua volta nell'arringo e dare siffatte prove di gagliardia, che tutti ne stupiscono e l'applaudono e la regina mostrasi lieta che la fortuna le dia un tale consorte. Zadig si ritira egli pure e vinto dal sonno « dormit, quoique amoureux, tant il était fatigué. Itobad qui était couché auprès de lui, ne dormit point. Il se leva pendant la nuit, entra dans sa loge, prit les armes blanches de Zadig avec sa devise et mit son armure verte à sa place. Le point du jour étant venu, il alla fièrement au grand mage déclarer qu'un homme comme lui était vainqueur. On ne s'y attendait pas; mais il fut proclamé pendant que Zadig dormait encore. Astarté surprise, et le désespoir

dans le coeur s'en retourna dans Babylone. Tout l'amphithéâtre était presque vide, lorsque Zadig s'éveilla; il chercha ses armes, et ne trouva que cette armure verte. Il était obligé de s'en couvrir, n'ayant autre chose auprès de lui. Etonné et indigné, il les endosse avec fureur; il avance dans cet équipage. Tout ce qui était encore sur l'amphithéâtre et dans le cirque le reçut avec des huées. On l'entourait; on lui insultait en face. Jamais homme n'essuya des mortifications si humiliantes. La patience lui échappa; il écarta à coups de sabre la populace qui osait l'outrager, mais il ne savait quel parti prendre ».

Vinto dalla disperazione, abbandona il campo, ma ritrova l'angelo inviatogli da Dio e per suo consiglio (cap. XXI) fa ritorno a Babilonia, sostiene esser egli il vincitore del torneo e, incoraggiato dalla regina, vince il ridicolo e presuntuoso avversario, prima sciogliendo gli enigmi e poi sfidandolo a singolar tenzone. « Illustres seigneurs, dit Zadig, j'ai eu l'honneur de vaincre dans la lice. C'est à moi qu'appartient l'armure blanche. Le seigneur Itobad s'en empara pendant mon sommeil; il jugea apparemment qu'elle lui siérait mieux que la verte. Je suis prêt à lui prouver d'abord devant vous, avec ma robe et mon épée, contre toute cette belle armure blanche qu'il m'a prise, que c'est moi qui ai eu l'honneur de vaincre le brave Otame. Itobad accepta le défi avec la plus grande confiance ... il s'avança sur Zadig comme un homme qui n'avait rien à craindre »; ma Zadig non dura fatica alcuna ad atterrare l'imbelle avversario che, disarmato, spogliato e deriso, « alla se faire appeler monseigneur dans sa maison ».

Il lettore avrà avvertito la somiglianza sostanziale fra i due racconti e le varianti dei particolari. Itobad differisce da Martano per la presunzione, e il

duello fra lui e Zadig è scioglimento alquanto diverso da quello della versione Ariostea. Si aggiunga la soppressione del personaggio di Orrigille, il diverso premio del torneo e la parte di consigliere sostenuta dall'angelo, tutte cose queste che indicano la forma nuova che il Voltaire seppe dare a quanto avea tratto dal *Furioso*. E in Zadig, come bene osservò il Paris, sonvi pure altre infiltrazioni, provenienti da antiche leggende e racconti tradizionali. La storiella del *chien et du cheval* (III cap.) riguarda la finezza nell'indovinare ed ha riscontri numerosi nell'Oriente, mentre il capitolo intitolato il *Nez* (II) è una delle tante varianti della *Matrona di Efeso* (1).

Anche in una specie di libretto per musica, *Les deux tonneaux, esquisse d'un opéra comique*, parmi che il Voltaire s'ispiri al *Furioso*. Glycère ama riamata il giovane Daphnis e la coppia festosa, seguita dai genitori, dai parenti e dagli amici, si reca al tempio di Bacco per celebrare le nozze e bere il vino che fortifica l'amore. Questo vino ha la virtù d'una di quelle fontane descritte, fra gli altri, dall'Ariosto e di cui abbiamo testé parlato. È gran sacerdote di Bacco certo Grégoire, tipo grottesco, una delle tante satire agli ecclesiastici di ogni culto, contro cui si sbizzarrisce la musa del Voltaire. Questo Grégoire ama Glycère e per vendicarsi di lei offre da bere prima alla fanciulla poi al giovine il vino di un'altra botte (è l'altra fontana dell'Ariosto), che cambia l'amore in avversione profonda. Ne segue quello che può facilmente immaginarsi e le nozze andrebbero a monte, se Prestine, sorella di Glycère, non s'accorgesse del tiro dell'indegno sacerdote e non desse agli sposi per antidoto la dolce bevanda che genera amore.

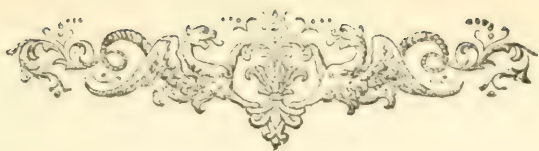
(1) L'avventura di Grifone ha numerosi antecedenti greci ed orientali, ma non pare probabile che ad essi piuttosto che all'Ariosto, il Voltaire attingesse cotale ispirazione.

Questo culto che all' Ariosto tributava il Voltaire, fu diviso pure da altri enciclopedisti e pel momento mi limiterò a ricordare il Diderot, che in quel racconto indecente e bizzarro, cui mise per titolo *Les bijoux indiscrets*, s' ispira, in due passi, al *Furioso*. La proprietà principale dell' anello meraviglioso è quella narrata dal noto fableau *Du chevalier qui faisait parler les c...*, ma esso ha pure la virtù di quello di Angelica di rendere invisibile. Questo punto di contatto, in tante vecchie tradizioni d' invisibilità, avrebbe ben scarso valore, se, a dargli importanza, non s' aggiungesse quella specie di visione, di cui il Diderot discorre nel cap. XXIX del primo volume. Un cavaliere « voltige sur un hippogriffe », da cui è trasportato nella luna od in una regione simile librantesi « dans le vague de l' espace » ove s' erge « un édifice suspendu comme par enchantement ».

Il cavaliere penetra nel meraviglioso castello, in cui s' accolgono tutte le umane vanità e dove seggono i filosofi antichi, rifiniti, sformati e coi piedi mozzi. Platone fra gli altri « trempoit dans une coupe pleine d' un fluide subtil, un chalumeau, qu' il portait à sa bouche, et soufflait des bulles à une foule des spectateurs, qui l' environnaient et qui travaillaient à les porter jusqu' aux nues ».

Le tumide vesciche dell' Ariosto e queste bolle di sapone non differiscono sostanzialmente, e il resto della descrizione della « région des hypothèses » ha un carattere che ricorda insieme il *Furioso* ed il *Pantagruel*. Già le relazioni fra queste due opere sono notevoli; in parte ne discorsi altrove (1) ed in parte faccio conto di parlarne in seguito.

PIETRO TOLDO.

(1) Cfr. il mio articolo intorno all' *Arte italiana nell' opera del Rabelais* pubblicato nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und litteraturen* del 1898.

ANCORA DELLA VOCE *GARDA*

Parecchi, anche in provenzale, sono i significati di questa voce: e basti rimandare al Supplemento del Levy, IV, 47. Io ne ho illustrato particolarmente uno: *garda* nel senso di altura, come posto militare acconcio alla esplorazione ed alla difesa (1). Ora, nel ripercorrere il *Girart de Rossillon* trovo un altro esempio, ove *garda* indica certo qualche cosa di simile: una postura, da cui sia dato spiare il nemico. Vedasi P, v. 7468:

E tolen lor la *garda* quar foren mais.

Il valore della voce è qui fatto meglio esplicito dal più noto composto *angarde*, che adoperano nel passo medesimo L, v. 3075, e O, v. 8442:

Et tolent lor l'*angarde* et furent meis
E tolent lor l'*angarde* u furent meis.

La quale ultima è la più esatta lezione: « tolgon loro il posto ove furon messi »; ossia: « il posto d'osservazione, la vedetta, ov'erano stati messi ».

(1) *Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat,* Toulouse, 1901, pp. 14 sgg. (dalle *Annales du Midi,* XI); *La lettera epica di Ramb. di Vaqueiras,* Padova, 1902, p. 23 (dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* XVIII, 3).

Si tratta di un'imboscata: fuori dal folto degli alberi tre cavalieri guatano; i nemici sopravvenienti si avveggon d' essi, e ne inviano lor contro ben sette, che s'impadroniscono del posto e scorgono così nell' interno del bosco il grosso avverso, che si sta armando per precipitarsi all' assalto. Il Meyer traduce: « .... leur enlevèrent leur *position* »; ciò ch' è forse troppo indeterminato. Or che di *guardia* e di *antiguardia* si conosce codesto senso locale, gioverà, traducendo, conservare l'una e l' altra parola.

Del *Girart* è stato già posto in rilievo un altro luogo, ove occorre la stessa voce; ma secondo il solo ms. P, che legge, v. 5721:

Puis issit en la *garda* totz sols de pes (1).

La lezione di O corrisponde a questa (v. 6497):

Pois eisi en la *garde* toz sous de pez.

Girardo aveva collocati in imboscata gli uomini suoi per attaccare di sorpresa il re, che si dirigeva alla volta di Rossiglione: ma bisognava portarsi avanti, in luogo opportuno per osservare il nemico e scegliere il momento adatto all' assalto. Ed ecco Girardo solo, a piedi, affine di essere men notato, appostarsi in così fatto luogo: questa specie di osservatorio, eminente di certo, piglia nome di *garda*. Il Meyer qui non traduce la parola.

V. Crescini.

---

(1) Raynouard, *Lex. Roman*, III, 426, 16; Crescini, *Rambaut* cit., p. 16, n. 3; Levy, *Prov. Suppl.-Wört.*, IV, 50.

NOTIZIE

Col titolo di *Société amicale Gaston Paris* si è costituita a Parigi una società, la quale si propone di onorare e perpetuare la memoria dell' insigne romanologo col propagarne i lavori ed il metodo, col mantenere le buone relazioni che per opera sua principalmente si erano strette fra gli studiosi di Francia e gli stranieri, e col provvedere alla conservazione della sua biblioteca. Quella biblioteca, arricchita di tutte le carte scientifiche del Paris che la pietà della vedova volle sottrarre a ogni pericolo di dispersione, è stata acquistata dalla marchesa Arconati-Visconti e da lei donata alla sezione di scienze storiche e filologiche dell'École pratique des Hautes Études, e la nuova società, assumendone la custodia, curerà anche la classazione di quelle carte ed eventualmente la pubblicazione di esse, affinché tutti possano godere del prezioso dono. Il comitato ordinatore della società è composto dei proff. A. Morel-Fatio, A. Thomas, A. G. Van Hamel, e le iscrizioni degli aderenti il 22 del passato luglio erano già 219. La quota annuale dei soci fu fissata in 10 franchi. Il recapito per le adesioni è al segretario tesoriere M. Mario Roques, 4 Boulevard S.t Germain, Paris.

La *Société des Études Rabelaisiennes* è un' altra società sorta testé in Francia, e questa per gli studj intorno a Rabelais e al suo tempo, e per la pubblicazione di documenti e di lavori relativi allo stesso soggetto. Per ora sarà dedicato a tale scopo un bullettino, che uscirà quattro volte l' anno, e comprenderà articoli di fondo; commenti e spiegazioni dell' opera di Rabelais; miscellanee di documenti; una cronaca della Società e di tutto quello che possa interessarla; domande e risposte, e corrispondenze fra i soci; ristampa di opuscoli e d' altre cose rare, concernenti Rabelais. Il comitato promotore ha nomi che vanno fra i migliori. Quota annua, franchi 10. Recapito a M. Jacques Boulenger, 26 rue Cambacérés (VIIIe), Paris.

Una collezione dal titolo *Indagini di storia letteraria e artistica* è stata intrapresa dal solerte editore di Rocca San Casciano cav. L. Cappelli per raccoglìervi tesi o dissertazioni scelte di licenza e di laurea presentate all' Istituto di studj superiori di Firenze. La direzione ne fu affidata al professor Guido Mazzoni, e basta questo nome per richiamare su la nuova raccolta l'attenzione degli studiosi.

Dalla ditta Paravia e C. si è cominciata la pubblicazione di un *Vocabolario italiano complesso* compilato da A. Traina, col proposito di fondere in uno i diversi vocabolarj della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani, del Giorgini, del Rigutini, del Petrocchi, del Guglielmotti, del Palma, del Gotti, del Frizzi, dell'Arlia, della lingua parlata quindi e della scritta, del linguaggio scientifico e di quello delle arti e dei mestieri, nonché delle voci corrotte e da evitarsi, indicando la pronunzia e aggiungendovi le etimologie, e poi riscontri e confronti dai varj dialetti italiani. Non è poco; ma, se si considera che tanta materia dovrà condensarsi in un solo volume « da potersi metter in vendita per lire 18 », vien naturale il dubbio che in tanta condensazione troppo del necessario andrà perduto specialmente nella parte dialettale che, in un' opera simile, sarebbe la più nuova e non la meno importante. Ci pensi il compilatore finché è in tempo. Nei lessici dialettali c' è veramente assai da tagliar fuori : le molte forme di elaborazione non popolare riprese modernamente dalla lingua scritta e i derivati con i soliti prefissi e suffissi si potrebbero senza danno tralasciare. Ma le voci proprie di ciascun dialetto, e quelle che hanno significato diverso, e quelle che presentano divergenze dal tipo comune nella configurazione o nella flessione o nelle funzioni sintattiche, dovrebbero essere tutte raccolte accuratamente e andrebbero a costituire uno dei maggiori pregi del nuovo libro.

La grande impresa dell'*Atlas linguistique de la France*, promossa dal prof. J. Gilliéron e da lui attuata con la collaborazione di E. Edmont, superate le prime difficoltà inerenti a qualunque opera di sì vaste proporzioni, ora procede alacremente, e sono di già uscite, editore lo Champion a Parigi, 150 carte delle 1800 onde sarà composto tutto l'atlante. In Roma nè le biblioteche governative nè gli istituti universitarj possiedono un esemplare di questa importantissima pubblicazione.

L' esempio dato dalla Francia col suo *Atlas linguistique*

è stato bene accolto nella Svizzera, ove, promotore il prof. L. Gauchat, si è già messo mano all'attuazione di un disegno anche più vasto, cioè al *Glossaire des patois de la Suisse romande* e all'*Atlas phonétique de la Suisse romande*. Il governo del Cantone di Neuchâtel ha assunto il patronato dell'opera, ha stanziato i fondi necessarj e ha affidato l'esecuzione a due commissioni, una amministrativa l'altra filologica, della quale fanno parte J. Gilliéron, J. Bonnard, E. Muret, A. Piaget, P. Marchot, Ch. Gigaudet, H. Morf, J. Cornu, oltre il Gauchat, incaricato della direzione generale dei lavori e capo del Comitato di redazione. Abbiamo sotto gli occhi le relazioni delle due commissioni per gli anni 1899-1902 e vi troviamo, oltre quanto s'attiene all'amministrazione, interessanti notizie sull'avviamento del lavoro scientifico, sul reclutamento dei corrispondenti; su le istruzioni e i questionarj per tutti i collaboratori; su le ricerche bibliografiche e le prime raccolte di materiali; su gli spogli sistematici di mss. e di stampe, l'ordinamento delle corrispondenze e quant'altro infine riguarda la preparazione delle due opere. In servigio poi del Glossario è stato anche fondato un Bullettino trimestrale, ove si pubblicano testi dialettali inediti della Svizzera romanza, saggi vernacolari raccolti dalla tradizione orale, ricerche etimologiche, ecc. ecc. In complesso, abbiamo una organizzazione veramente ammirevole per la vastità del disegno, per la previggenza e la sagacia con cui si ebbe cura di ogni particolare il più minuto, e non si può da simile preparazione non aspettare i frutti migliori.

La *Chastelaine de Vergi* à una delle più gentili e patetiche storie d'amore che produsse la letteratura francese del sec. XIII, e, abbia o no avuto un fondamento reale, piacque tanto al suo tempo e tanto interesse destò anche nei secoli successivi, che più scrittori vollero rinarrarla mettendola in prosa, la voltarono in altre lingue, e le arti figurative si associarono alle lettere per diffonderne e perpetuarne il ricordo, come si vede tuttora in più sculture in avorio conservate nei Musei di Parigi e di Londra. Della redazione originaria, che è la più bella, primo editore fu il Méon, *Fabl. et Contes*, IV, 296-326. Venne poi G. Raynaud, che ne diede il testo criticamente restituito in base a otto dei mss. più antichi e illustrò la origine e le vicende della novella nella *Romania*, n. 82. Finalmente il dottor L. Brandin ne ha curata una nuova edizione coll'intento di mettere alla portata di tutti uno dei gioielli letterarj che maggiormente meritano di essere conosciuti oltre la sfera degli specialisti. La edizione, non

di lusso ma squisitamente elegante (Paris, P. Geuthner editore), risponde bene allo scopo. Il testo è dato secondo la lezione del Raynaud e accompagnato da una elegante traduzione in prosa inglese di Alice Kemp-Welch. Il dottor Brandin poi vi ha premessa una Introduzione intesa a far rilevare il valore artistico del graziosissimo romanzo. Egli anche discute la interpretazione storica propugnata dal Raynaud, inclinando a dubitarne; riassume inoltre le vicende del racconto negli ultimi secoli e comunica il facsimile degli avorj da lui trovati nel British Museum e nel Museo del Louvre, ove è figurata tutta la pietosa storia della Castellana di Vergi. In complesso, poche pagine ma succose; che si leggeranno con profitto e senza fatica, e dove una sola omissione noteremo, quando si parla della versione fattane in Italia dal Bandello. Non fu solo il frate novelliere a far gustare quel racconto in Italia. Già meglio che un secolo prima di lui, l'aveva narrato l'autore anonimo di quell'elegante cantare che s'intitola, *Storia della Donna del Verziere e di messer Guglielmo,* pubblicato nel 1861 in Lucca da S. Bongi; e per le vicende dello stesso racconto in Italia meritava forse di essere ricordata anche la *Gemma di Vergi,* tragedia lirica di G. E. Bidera, posta in musica dal Donizetti. Benché d'intreccio assai differente, quella tragedia nel titolo conserva ancora una reminiscenza manifesta della storia narrata dall'antico menestrello francese.

Del *Pèlerinage de l'âme,* poema didattico morale, composto da Guillaume de Deguilleville nella prima metà del sec. XIV e su cui può vedersi G. Paris, *La littér. franç. au moyen age,* § 156, sapevasi che aveva avuto fortuna anche fuori di Francia e che più di una traduzione n'era stata fatta in altri paesi; ma in Italia non pareva che fosse stato conosciuto, quando uno studio del dottor Ludwig, nel *Jahrbuch der Kön. Preuss. Kunstsammlungen,* XXIIJ (1902), 163 e ss., è venuto a dimostrare che quel poema si ritrova tutto in un bel quadro di Gio. Bellini, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze sotto i titoli di « Sacra convenzione » o « della Madonna del Lago », due titoli messi là cervelloticamente da chi non sapeva spiegarsi la figurazione complessa del misterioso quadro. La chiave della scoperta fu data dalle miniature che illustrano molti codici del poema. Quelle in ispecie di un ms. della Nazionale di Parigi presentano con l'opera belliniana tante e tali congruenze da non lasciar dubbio che il Bellini, nel fare questo quadro, non solamente si

ispirò al poema di Guillaume, ma ebbe anche sotto gli occhi un ms. del *Pèlerinage* non dissimile dal parigino predetto.

L'editore A. Picard di Parigi ha pubblicato, tradotto dallo svedese, *Le théatre français au moyen âge* del dott. J. Mortensen. Benché altri lavori si abbiano, e buoni, su questo argomento, il libro del D.r M. non è di troppo come un riassunto lucido, ordinato e sicuro di quanto i più recenti studj hanno apportato alla conoscenza del dramma medioevale in Francia. Non vi mancano del resto anche pagine nuove, e il traduttore, D.r E Philipot, ben ne rileva il valore nella prefazione che ha aggiunta al libro. In Francia, dice egli (e potremmo dire lo stesso in Italia), l'interesse estetico predomina, e ciò che ordinariamente si chiede ai medioevisti di professione, è di far risaltare il bello sparso nella letteratura del medioevo e quanto vi sia da gustare in quei vecchi testi che si pubblicano con tante cure e tanto scrupolo. Ma i tentativi per soddisfare a tale desiderio per lo più falliscono, giacché, di veramente bello, assai poco vi si trova; e all'incontro v'è pure qualcosa che converrebbe far gustare ai non iniziati e che il D.r Ph. chiama « la bellezza evoluzionista ». Questa sopratutto vuol essere gustata in quella letteratura, e ciò il Mortensen ha saputo mettere in evidenza nel suo studio speciale del teatro, ben mostrando quanto è importante per la cultura e attraente per l'immaginazione il vedere di scorcio il dramma moderno sorgere poco a poco dal sacrifizio della messa e dalla liturgia cristiana e nelle sue graduali trasformazioni darci ragione dell'azione alterna che su esso esercitano la potenza creatrice del sentimento religioso e la forza emancipatrice dell'intelligenza umana. Basta questo cenno perché ognuno comprenda come questo volume, malgrado la sua modesta apparenza, non debba confondersi fra le solite opere di divulgazione, e meriti di esser letto anche dallo specialista, cui spesso dischiude intuizioni nuove o sottopone osservazioni che dànno da ripensare.

Il *Vocabolario del dialetto bolognese* di Gaspare Ungarelli, recentemente dato a luce in Bologna dalla Libreria Treves, si distingue dagli altri che lo precedettero, per una più esatta trascrizione delle voci secondo la pronunzia locale; per la eliminazione delle molte parole che non appartengono veramente al dialetto, ma sono imprestiti dall'italiano o dal francese o da dialetti limitrofi; per la illustrazione storica di molti vocaboli spettanti a usi, costumanze, tradizioni paesane; finalmente per uno studio sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto,

premessovi come introduzione. Anche questo studio che è opera del prof. Alberto Trauzzi, si avvantaggia non poco su quello che già si aveva, del Gaudenzi; ma non par buono che, nel dar forma al suo studio, l'A. abbia voluto discostarsi dai modelli ascoliani e abbia così quasi isolato il suo lavoro di mezzo a tutte le altre illustrazioni congeneri, raccolte nell'*Archivio Glottologico Italiano* o a quelle coordinate. Nel lessico poi spesso lasciano da desiderare le dichiarazioni etimologiche, che in un'opera siffatta potevansi omettere; mentre le illustrazioni storiche di molte voci domanderebbero al contrario di essere ampliate e anche meglio controllate, per non passare come semplici congetture di fantasia. Ma il libro nel suo complesso è buono, e in una seconda edizione potrà facilmente essere emendato.

Il nostro socio D.r G. Vidossich ha finito di pubblicare nell'*Archeografo Triestino* i suoi belli studj sul dialetto di Trieste che formano, come dice il Salvioni, « per l'eccellenza del metodo e dell'informazione, per la saggia critica, il miglior lavoro che noi si possieda su un dialetto veneto » (*Arch. glott.*, XVI, 213).

Nuovi contributi alla dialettologia sarda recano: G. Campus, *Fonetica del dialetto logodurese,* Torino, Bona, e *Sulla questione dell' intacco del* c *latino,* ivi; W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogoduresischen* (nei *Sitzungsber.* dell' Accademia di Vienna, a. 1902); G. Subak, *A proposito di un antico testo sardo,* Trieste, 1903.

Alla dialettologia del gruppo gallo-italico un nuovo contributo ha recato ultimamente il D.r B. Schädel col suo lavoro *Die Mundart von Ormea,* pubblicato dal Niemeyer di Halle, dove la fonetica e la morfologia del dialetto d'Ormea sono corredate d'ampi riscontri delle parlate affini e si aggiungono saggi vernacolari raccolti dalla tradizione orale nonché un glossario e una carta linguistica del territorio studiato.

Il prof. G. Crocioni ha pubblicato nella *Rivista geografica italiana,* a. X, fsc. 1-2, una buona raccolta di termini geografici dialettali di Velletri e dintorni. Annunziando questo nuovo saggio di toponomastica, non si può non ripensare al grande lavoro ideato e promosso dall'Ascoli per tutta la toponomastica italiana, e augurare al Maestro che presto superi gli ostacoli finora frapposti all'opera sua.